

GIOVANNI RITA

Un'amicizia giovanile di Giosue Carducci

a Diva, con gratitudine

Introduzione

La recente pubblicazione di una corrispondenza carducciana ritrovata nella Biblioteca Alessandrina di Roma,¹ in cui figurano tra l'altro ventidue lettere del poeta in gran parte inedite nonché un breve esame critico delle poesie di Francesco Corazzini, amico di gioventù del Carducci e in seguito letterato di scarsa fortuna,² ha permesso di far luce su un sodalizio lungo

Segle delle opere più frequentemente citate:

- AP = *Affetti e pensieri adombrati da Francesco Corazzini*, Pistoia, Società Tipografica Pistoiese (Carducci e Bongiovanni), 1867.
DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*. Vols. 1-37, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1965-1989.
DQA = F. CORAZZINI, *Dopo quarant'anni di lavoro: 1849-1889*, Livorno, Giusti, 1889.
LEN = G. CARDUCCI, *Lettere. Edizione Nazionale*. Vols. I-XXII, Bologna, Zanichelli, 1838-1968.
OEN = G. CARDUCCI, *Opere. Edizione Nazionale*. Vols. I-XXX, Bologna, Zanichelli, 1935-1940.

¹ G. RITA, *Cimeli carducciani nell'Alessandrina di Roma*, I, "Accademie e Biblioteche d'Italia", LIX (42° n.s.), 1991, 4, pp. 22-46; II, *ibid.*, LX (43° n.s.), 1992, 5, pp. 29-53, da ora in poi *Cimeli*.

² Su Francesco Corazzini vedi PAOLO PETRONI, *Corazzini, Francesco* in DBI 28 (1983), pp. 704-706, il quale però, inespugnabilmente ignaro dell'esistenza di 122

e travagliato, finora quasi sconosciuto ai biografi. Su di esso, al di là della pur necessariamente limitata disponibilità di un periodico ministeriale, che poco spazio ha concesso oltre ai documenti, mette conto ora di soffermarsi più diffusamente non solo per l'arricchimento biografico dei personaggi, ma anche per quel che riguarda qualche episodio della nostra letteratura minore di secondo Ottocento.

Di antica e nobile famiglia decaduta,³ ma conquistata agli ideali liberali e residente ancora nel palazzo avito di Bulciano (frazione di Pieve S. Stefano in quel di Arezzo), il giovane Francesco Corazzini, nato nel 1832, poteva ultimare gli studi liceali nell'Istituto degli Scolopi di Firenze che nel 1852 era frequentato anche da Giosue Carducci e da alcuni altri compagni noti ai loro epistolario.⁴ L'amicizia tra i due giovani dovette nascere spontaneamente: innanzitutto in pieno Risorgimento, per due ventenni (Francesco aveva tre anni più di Giosue), l'inebriarsi

lettere del Corazzini a Carducci nella Biblioteca di Casa Carducci di Bologna (Carteggio Carducci XXXV, 62 = 9900-10029, di qui in avanti citate con la data e l'ultima numerazione), non solo commette imprecisioni cronologiche (*Cimeli*, I, p. 26 nota 5), ma trascura anche particolari importanti della vita del Corazzini, quali i suoi viaggi in Inghilterra e in Irlanda e il periodo di confino a Catania (*infra*, pp. 380 e 440).

³ Sull'antica nobiltà e decadenza dei Corazzini di Bulciano cfr. lo stesso Carducci (a Chiarini, Bologna 10.2.1866, LEN IV, 315; a Corazzini, Bologna 15.7.1871, *Cimeli*, I, p. 42 e nota 4).

⁴ Il collegio dei Padri Scolopi frequentato a Firenze da Corazzini è menzionato da PETRONI, art. cit., p. 704; la conoscenza di Carducci sui banchi di scuola è attestata dal medesimo Corazzini in un articolo scritto in occasione della morte del poeta nella "Gazzetta de'Emilia", 28.2.1907, qui riportato alle pp. 444-446, e l'anno preciso del loro primo incontro si può desumere da una sua lettera a Carducci (Ferrara 9.4.1869 = 9954) in cui Francesco vanta i «diecisette anni della nostra invariata affezione e continua corrispondenza». Per gli altri amici comuni, specie Chiarini e Gargani, più volte nominati familiarmente da Corazzini nelle lettere a Carducci e allievi anch'essi in quegli anni del collegio degli Scolopi di Firenze, vedi tra gli altri MAURO BUGINI, *Giosue Carducci. Biografia critica*, Milano, Mursia, 1976, p. 24 (Gargani), e CIBO CUCINIELLO, *Chiarini, Giuseppe*, DBI 24 (1980) p. 577. Chiarini professa «tuo vecchio amico e compagno di studi» (Chiarini a Corazzini, Livorno 19.1.1867. Roma, Biblioteca Alessandrina, ms. 412/1).

di patriottismo era naturale, e un'aria irredentista e cospiratrice si respirava probabilmente anche in casa dei Corazzini. Tra questi già uno zio materno aveva cacciato, «armata mano, i papalini da Urbino»,⁵ e dallo stesso Francesco apprendiamo l'attività politica a cui egli prese parte negli anni 1859-60;⁶ il cugino Napoleone fu prigioniero nelle carceri pontificie di Civitavecchia,⁷ e infine il fratello Odoardo Corazzini, volontario con Garibaldi, morirà per una ferita riportata combattendo contro gli zuavi del papa. La profonda amicizia con i Corazzini e il non meno profondo odio antipapale del Carducci rimarranno scolpiti nel famoso, tremendo epodo scritto per Odoardo ai primi del 1868,⁸ e lo stesso risentimento contro la Chiesa romana affratellò senza dubbio e fin dall'inizio Francesco Corazzini al giovane Giosue.

Ma più di ogni altra cosa li accomunava l'amore per le lettere e per lo scrivere. Fin dagli anni della loro gioventù, mentre Carducci si cimentava nei primi versi, Corazzini si impegnava nella ricerca erudita, e già nel 1853, appena ventunenne, aveva dato alle stampe un'edizione di testi medioevali poco noti; dopo di che, fermatosi alla licenza liceale per le difficoltà della famiglia, aveva continuato da solo gli studi.⁹

Dell'autodidatta, purtroppo, oltre all'entusiasmo egli aveva anche tutti i limiti. Lo stile faticoso delle sue prime lettere e di qualche opuscolo giovanile rivela infatti una sintassi e talvolta anche un'ortografia ancora male assimilate; consapevole di ciò, fin dal principio Corazzini cercava ansiosamente nell'amico Carducci l'indispensabile sostegno per le proprie velleità culturali:

⁵ Era un cav. Vittorio Lazzeri. DQA, p. 73.

⁶ Come volontario nei Dragoni toscani nel 1859 e poi organizzatore del Plebiscito: DQA, p. 73.

⁷ Carducci a Corazzini, Bologna 21.11.1867 (*Cimeli*, I, p. 36).

⁸ G. CARDUCCI, *Per la morte di Odoardo Corazzini*, "L'Amico del Popolo", Bologna 19.20.1.1868; ora, con il titolo *Per Eduardo Corazzini*, in OEN III, 11-18.

⁹ F. PETRONI, art. cit., p. 704.

Spero che non aspetterai da me quella eleganza epistolare così familiare al nostro Gargani, ma in semplice dizione, semplici cose quali attendere si devono da un rustico campagnolo. Non però ometterai di venirmi additando quanti errori commetta nello scrivere questa nostra potentissima lingua, quasi unica possessione che ancora teniamo, o meglio, che per commiserazione sia alla viltà nostra fin qui lasciata.¹⁰

E se tale necessità è appena accennata in un tono fra lo scherzoso e il retorico in una lettera dei primi anni, lungo il corso dell'intera sua vita richieste analoghe costituiranno l'affannato *leitmotiv* della sua amicizia con il Carducci, al quale Francesco si rivolgerà sempre di continuo, al limite della petulanza, per correzioni, giudizi, sostegni di ogni genere. In tutto ciò è facile cogliere in lui un sentimento di dipendenza, psicologica prima che culturale, nei confronti del poeta; dipendenza che, manifestatasi fin dai primi anni per correzioni e giudizi, andò via via aumentando nel tempo per ogni altra occasione, dalle richieste di raccomandazione a quelle di aiuto economico. Ciò era conseguente al temperamento di Corazzini, sostanzialmente infantile, e che tale rimase, pressoché immutato, in molte circostanze della sua vita. Per la verità, in gioventù un aspetto del genere non dispiace, massime agli amici, i quali vi ravvisano un indizio di sincerità e lealtà - e tale fu, infatti, negli anni giovanili, l'apprezzamento del Carducci:

[...] No, per dio, né tu m'infastidisci né mi sei importuno: tutt'altro, perché io ti *stimo* ed *amo*, pel tuo ingegno per i tuoi studii e più, a me che stimo l'animo su tutto, pel tuo nobilissimo e degnissimo carattere. Questo lo dovresti sapere e non moverne pur dubbio.¹¹

Ma progredendo con gli anni l'ingenuità fanciullesca è destinata a diventare leggerezza, improntitudine, insicurezza, narcisismo, oltre a produrre entusiasmi fuor di luogo e generalmente scarso contatto con la realtà. Di tutto questo gli esempi non si conteranno nell'esistenza di Corazzini, e furono proprio tali caratteristiche a portare inevitabilmente al raffreddamento

¹⁰ Corazzini a Carducci, s.d. (ma 1858) = 9900.

¹¹ Carducci a Corazzini, Bologna 23.7.1862 (*Cimeli*, I, p. 31).

e al progressivo distacco da parte di Carducci; senza dire che l'atteggiamento di Francesco fu aggravato, negli ultimi anni, da una meschinità acrimoniosa e soprattutto irrisconoscete nei confronti dell'amico.

Del temperamento infantile di Corazzini esistono prove flagranti persino nella nostra documentazione. La sostanziale vanità del suo carattere, che da un lato lo indusse a pubblicare, ancora a cinquantasette anni di età, ogni apprezzamento epistolare altrui in una sorta di bibliografia delle proprie opere, compilata peraltro con criteri assai discutibili e volta inequivocabilmente all'autocelebrazione,¹² dall'altro lo portava a censurare quel che non gli tornava gradito; ed è per questo che non possiamo illuderci di possedere tutte, e per intero, le lettere che gli scrisse Carducci. Per fare alcuni esempi, di una di esse Corazzini non ci ha conservato che il solo poscritto (che conteneva appena un cenno di elogio a una sua poesia); e di un'altra è tagliata via, con tutta evidenza, la metà inferiore del foglio.¹³

Ma soprattutto, e dato appunto il carattere di Corazzini - così distante, in fondo, dal temperamento generoso e irruente dell'amico Carducci - si pone la questione del reale sentimento di Giosue nei suoi confronti, che per certi versi appare inspiegabile. Innanzitutto l'apprezzamento del poeta verso le prime opere a stampa di Francesco non può non sembrare ec-

¹² Si tratta di DQA, che, oltre a comprendere le remote benemerenzie patriottiche sue e dei familiari, dà conto anche di lavori inverificabili, come quelli che noi per certo sappiamo incompiuti (ad es. le *Lettere di Piero Carnesecchi*, DQA, p. 22; *infra*, pp. 364-365) e quelli rimasti allo stato di manoscritto (*Il General Pallavicini*, DQA, pp. 4-5, sul quale il giudizio del Carducci venne riportato alterato sia nella forma che nel contenuto *infra*, p. 875). Infine, in una lettera del Tommaseo che suonava in lode di Isidoro Del Lungo (DQA, p. 5), il nome di quest'ultimo è cancellato, perché non grato al compilatore (sull'antipatia di Corazzini verso il Del Lungo cfr. lettera a Carducci, Ferrara 10.7.1868 = 9939, e *infra*, pp. 397-399).

¹³ Per il poscritto - rimasto isolato dalla perduta lettera del Carducci - e la relativa datazione, *infra*, p. 399 e nota 117, nonché *Cimeli*, I, p. 38. La lettera carducciana mutila della parte finale è quella inviata a Corazzini il 22.6.1861 (cfr. *Cimeli*, I, p. 28).

cessivo rispetto ai reali meriti di esse; come pure al 'pedante'¹⁴ professor Carducci, schietto e terribile censore di stile e di grammatica, non poteva sfuggire il modo di scrivere dei Corazzini, spesso goffo e perfino ridicolo per una sua caratteristica fisionomia retorica. Inoltre, e proprio a confronto con le troppo calde espressioni usate per Francesco, si deve notare in Giosue una sostanziale diversità di tono, che a ben vedere risulta ben più distaccato e piuttosto cauto verso di lui, che non rispetto, per esempio, a quello usato per altri amici, compagni di scuola e non.¹⁵ Ancora, la frequentazione epistolare con questi ultimi è innegabilmente più fitta, senza dire che nell'epistolario carducciano essi vengono continuamente nominati gli uni agli altri, quando di Corazzini (che pure, al pari di alcuni di loro, era stato negli stessi banchi) non è fatto mai alcun cenno, tranne in due casi meramente strumentali.¹⁶ E questo, lo ripetiamo, contrasta con tutte le dirette affettuose e laudatrici espressioni del Carducci, specie nei primi tempi rivolte al «carissimo e

¹⁴ «Nel 1856, col Chiarini, il Gargani e il Targioni, il Carducci si unì a costruire un'avanguardia letteraria che nel nome Amici pedanti e nel programma procedette baldanzosamente a *rebours* proponendosi la lotta a favore del classicismo e della disciplina [...]»; cfr. MARIO SCOTTI, Carducci, Giosue, DBI, 20 (1977), pp. 17-18; RENZO FRATTAROLO, Ancora degli «Amici pedanti», in *Letteratura e critica. Studi in onore di Natalino Sapegno*, Roma, Bulzoni, 1974, I, pp. 709-717.

¹⁵ Le lettere di Carducci a Corazzini risultano infatti sempre ispirate, anche negli anni più «caldi» della loro amicizia, a un'affabilità diremmo distaccata, riguardosa, mentre in quelle indirizzate ad altri amici (specie don Mauro Bolognini e 'Beppè' Chiarini) il poeta si esprime volentieri in un tono molto più spigliato, cameratesco, perfino ribaldo e non alieno dall'improprio e dal turpiloquio. Si aggiunga infine che ai 'veri' amici Carducci giungeva a confidare i pensieri più riposti dell'animo e persino i propri difetti: un esempio fra tutti si ha nella lettera a Chiarini, Bologna 22.1.1861, LEN II, 188-189.

¹⁶ La prima volta (a Chiarini, Bologna 7.2.1861, LEN II, 207-208) Carducci chiede il controllo su un codice magliabechiano trascritto in modo incompleto nella città Miscellanea del Corazzini; la seconda (a Chiarini, Bologna 17.12.1865, LEN IV, 274) lo stesso Giosue nomina Corazzini unicamente come mezzo di procurarsi abbonati alla *Pieve*, in Romagna e a Perugia per una rivista di cui Carducci e Chiarini erano comproprietari.

buonissimo Corazzini»;¹⁷ ché anzi, già da una lettera di quegli anni appare chiaro quello che il poeta pensava in cuor suo dei «buonissimi»,¹⁸ tanto più che qualche lustro più tardi lo stesso Giosue, come vedremo, ebbe addirittura ad affermare in una lettera che «il destino di Francesco Corazzini è di morire stupido».¹⁹

La ragione precisa di queste incongruenze ci sfugge; ma non è senza fondamento l'ipotesi che per un certo tempo, durante gli anni giovanili, il Carducci si trovasse in debito verso l'amico per aiuti economici, benché di questo non si trovi traccia nella loro corrispondenza.²⁰ Eppure, anche in anni più tardi, quando il poeta era ormai solidamente affermato nella cultura e nella società italiana, malgrado i recisi giudizi nei confronti dell'amico di un tempo, la durezza di alcune lettere, i lunghissimi e ostinati silenzi verso lui che implorava; anzi, nonostante la consapevolezza dell'ottusità meschina e la provata incapacità di Francesco, e nonostante, insomma, la fondata e definitiva disistima nei suoi confronti, Giosue non cessò mai di soccorrerlo fin che poté, anche a distanza di lunghi anni: «Il Corazzini! Figurati se io farei e farò volentieri!» scriverà ancora all'amico Chiarini, in una lettera del 1883.²¹

Probabilmente bisognerà concludere che i buoni sentimenti di Carducci verso Corazzini andavano ben oltre la persona di

¹⁷ Sono gli epiteti rivolti a Corazzini da Carducci nella sua prima lettera in nostro possesso (Cimeli, I, p. 27).

¹⁸ Sulla personale associazione carducciana di 'buono' e 'coglionee' vedi la lettera a Chiarini, Bologna 16.5.1862, LEN III, 136 a proposito del «sublimemente coglionee-Gesù Cristo, e del «mio buono e coglionee Vincenzo», cioè il Monti (*ibid.*, 140-141).

¹⁹ Carducci a Chiarini, Bologna 25.7.1871, LEN VII, 37; qui, p. 109.

²⁰ Per quanto ciò possa stupire, date le non floride condizioni di famiglia di Corazzini (supra, n. 9), gli aiuti prestati da quest'ultimo a Carducci sono ben ricordati nel citato articolo corazziniano nella «Gazzetta dell'Emilia», come ben attestata è la lunga durata della riconoscenza di Giosue; d'altra parte sono note le difficoltà economiche in cui il poeta si dibatteva, specie nel periodo di San Miniato e nei primissimi tempi del magistero bolognese: cfr. M. BIAGINI, op. cit., pp. 73, 76, 82, 112 e n. 12 (cfr. LEN I, 249 e II, 158).

²¹ Carducci a Chiarini, Bologna 17.12.1883, LEN XVI, 112.

Francesco. L'amicizia del poeta dovette essere innanzitutto amicizia per la famiglia di lui, verso le persone che indirettamente possiamo conoscere nei documenti epistolari, a cominciare dalla zia Anna, la cui ospitalità a Bulciano è ricordata nella prima lettera carducciana in nostro possesso, e che una volta si rivolse autonomamente a Carducci per raccomandargli il figlio Napoleone;²² e questi, che abbiamo rammentato come patriota, già allievo di Giosue nei primi anni di insegnamento, lo seguì poi a Bologna in un clima di stretta familiarità coltivando le lettere, probabilmente con la sua guida, fino a ottenere un discreto successo come autore di teatro.²³ Il fratello Odoardo, come si è detto, ispirò al Carducci il carne più vibrato della nostra letteratura risorgimentale, e nel cimitero della Pieve esiste ancora un'epigrafe dettata dal poeta per un altro della famiglia.

Ma più di ogni altra cosa i Corazzini dovevano richiamare alla mente di Giosue l'ambiente del loro paese, caldo di spiriti patriottici e di quella fervida fraternità che egli recepì in pieno durante la famosa visita alla Pieve dell'estate 1867, celebrata nel brindisi *Agli amici della Valle Tiberina*, componimento di apertura dei *Giambi ed epodi*; ed è in questo quadro d'insieme che l'intera storia dell'amicizia di Giosue Carducci e Francesco Corazzini andrà anche, a nostro avviso, interpretata.

1. Esordi letterari di Corazzini e primi documenti carducciani (1861)

La documentata corrispondenza di Carducci con Corazzini

²² Anna Corazzini a Carducci, Pieve S. Stefano 22.7.1864 (= 9896).

²³ Su Napoleone Corazzini, vedi la lettera di Carducci a Chiarini, Bologna 10.2.1866, LEN IV, 315-317 e, per la sua carriera di autore drammatico, ANSELMO DE GUBERNATIS, *Dizionario biografico degli scrittori contemporanei*, Firenze, Le Monnier, 1879, p. 214; per i rapporti di Napoleone con Carducci rimandiamo alle sue 66 lettere al poeta conservate nella Biblioteca di Casa Carducci (Carteggio Carducci XXXV, 65).

ha dunque inizio per noi con una lettera del 7 maggio 1861,²⁴ per quanto sia da presumere che fin dagli anni successivi al liceo il legame tra i due non fosse mai venuto meno.²⁵ Inoltre, nella missiva di Corazzini a cui fa seguito la prima carducciana in nostro possesso, Francesco accenna ai precedenti ritardi di Giosue nel rispondergli: questi, nella replica, ricorda «le belle ore» trascorse in casa della zia Anna, in una occasione che non conosciamo.

Carducci è da sette mesi professore a Bologna, e Corazzini, dopo le ricordate parentesi patriottiche,²⁶ ha iniziato a Perugia la sua carriera di insegnante di liceo. Ma ha già al suo attivo almeno due esperienze editoriali: oltre alla già nominata *Miscellanea di cose inedite o rare* del 1853,²⁷ egli ha dato alle stampe, cinque anni dopo, anche un'opera di argomento storico politico, il volgarizzamento del *De regimine principum* di Egidio Romano, in cui, benché non conosciamo in merito alcun giudizio del Carducci, si può fin da ora, dall'esito infelice che il lavoro conseguì, riconoscere il modo corazziniano di compor libri.²⁸

²⁴ Pubblicata per la prima volta in *Cimele*, I, p. 27.

²⁵ Ricordiamo ancora la lettera del 1869 di Corazzini a Carducci (*supra*, nota 4).

²⁶ *Supra*, nota 6.

²⁷ F. CORAZZINI, *Miscellanea di cose inedite o rare*, Firenze, Baracchi, 1853, III-VI, 416 pp. Si tratta di una raccolta di passi di autori minori medioevali e cinquecenteschi, già editi da precedenti letterati, in cui la parte originale del curatore consiste in una introduzione di quattro pagine e in uno scarno apparato di note esplicative dal fiorentino antico e dal provenzale. Il vero intento della raccolta traspare invece dalla scelta dei brani, quasi tutti improntati alla polemica antipapale, dalle lettere di Federico II di Svevia e di Pier delle Vigne contro i pontefici fino alle invettive in versi di Jacopo Corbinelli dirette alla corte romana.

²⁸ *Del Reggimento de' Principi di Egidio Romano, volgarizzamento scritto nel MCLXXXVIII pubblicato per cura di Francesco Corazzini*, Firenze, Le Monnier, 1858, LIV, 339 pp. L'introduzione al volume, intitolata *Di Egidio Romano, di Bonifacio VIII e di S. Tommaso d'Aquino, cenni storico-critici*, era stata con tutta verosimiglianza già stampata a parte (come si vede dalla bibliografia dei Corazzini in F. PETRONI, art. cit., p. 706 e da un accenno dello stesso Corazzini a Carducci, lettera s.d. [ma 1858 = 9900]: «Sto stampando un'opuscolo [sic] sul dominio temporale de' Papi», ma senza nominare il *Reggimento de' Principi* di cui esso poi

Ora Francesco è al suo terzo esperimento culturale: si tratta della lettera *Della Società di mutuo soccorso tra letterati scienziati ed artisti istituita in Napoli*, indirizzata espressamente «al Professore Giosuè Carducci». ²⁹ In otto pagine a stampa il ventinovenne autore progettava una sorta di organizzazione mondiale della istruzione pubblica, promossa dai dotti di ogni paese ma realizzata in pratica dalle autorità civili di ciascuna nazione (si capisce che in particolare il progetto era concepito per l'Italia), impresa da demandarsi poi a circoli o comitati culturali provinciali e quindi comunali. La gestazione della *Lettera* era durata naturalmente da qualche tempo, e con l'animo rivolto al grande spirito dell'amico Carducci: ecco come, prima della stam-

farà parte). Difatti l'introduzione suddetta denuncia una certa autonomia rispetto all'opera di Egidio, consistendo essenzialmente in una rassegna di personaggi storici della sua età (Bonifacio VIII, Guido di Montefeltro, Dante, Tommaso d'Aquino) che, in realtà, al di là della figura e dell'opera dell'autore che i *Cenni storico-critici* avrebbero dovuto introdurre. Inoltre, tanto più risalta l'incongruenza in quanto Corazzini nella sua introduzione è portato dalle ali di un fiero e acritico odio anticlericale, che non tarda a tradirsi come il vero scopo dell'introduzione medesima - e forse dell'intera pubblicazione. Naturalmente questo non sfugge ai cancri della parte opposta, che stroncarono violentemente il libro corazziniano (*La Civiltà Cattolica*, X, 1859, vol. I, pp. 449-461): «Come si fa per rimettere in credito la mercanzia? si prende un libro buono, si disepellica un manoscritto che dia speranza di acquistarsi lucro e riputazione, vi si applica, sotto nome di *introduzione*, un ripeto del solito formulario; vi si intrecciano alcune note che disidono e stravolgono il testo, e poi il libro così deformato si scaraventa nel pubblico a zimbellare i merlotti, come il cacciatore uccella ai passeri piantando in mezzo alle panie la civetta. Con tale arte la diceria liberalesca sotto apparenza di accessorio accatta i lettori all'ombra di quel nome, e le poche pagine d'introduzione, fuggite ai droghieri e alle sardelle, trovano accesso ai gabinetti e alle biblioteche».

²⁹ *Della Società di Mutuo Soccorso tra Scienziati [sic] Letterati ed Artisti Istituita in Napoli. Lettera del Prof. Francesco Corazzini al Professore Giosuè Carducci*. Sansepolcro, Becamorti, 1861, 8 pp. L'esperimento napoletano che aveva ispirato Corazzini era stato illustrato dalla «Nazione» di Firenze (30.4.1861, p.1) con i punti dello Statuto che, però, appaiono ben più concreti e attuabili dell'utopistico progetto di Francesco: «Favoreggiare le relazioni degli ingegni, diffondere la notizia delle opere e delle scoperte, di queste istituzioni mostre ed esposizioni per la gioventù, procedere alla stampa delle opere migliori e al sostegno finanziario degli ingegni bisognosi affinché questi non possano esser sfruttati dagli editori né debbano prostituirsi ai potenti». Lo stesso giornale del resto, riferendo questi punti, metteva bene in guardia i promotori dai rischi del cosmopolitismo e dell'utopia.

pa definitiva, Corazzini gliene presentava le bozze, pieno di sincera umile trepidazione e di affetto dal più profondo del cuore:

Ti mando le bozze di stampa [...] perché tu vi faccia tutte le necessarie correzioni che credi opportune, notandovi specialmente tutto ciò che non sia prettamente italiano: e lo scriverò italiano sia meglio di me quanto sia difficile in tanto diluvio di pessime scritture che pure è uopo leggere si di scienze naturali che filosofiche. È necessario che tu mi risponda a posta corrente, perché non sia un frutto fuor di stagione questo mio scriverello. Però ti raccomando che non mi mandi anco questa risposta alle calende greche, come al fatto di qualcheun'altra, sia ciò per non detto. Con tuo agio poi mi dirai qualche cosa delle tue lezioni; che vai meditando in quella tua mente di foco, quali affetti t'ardono dentro nel cuore ad allevare parti novelli del tuo ingegno. Vorrei sapermi guadagnare la tua benevolenza, ma non so se la costanza nell'affezione che io ti porto sia sufficiente, per altro non valgo, altro non posso.³⁰

E poi ancora, con il solito ingenuo entusiasmo e non senza, in fondo, un sommo ma esplicito sogno di gloria:

Io desidero che giri essa [la *Lettera*] non perché roba mia, non per quello che è, ma perché può essere scintilla ad altre idee, forse più giuste, più grandi, più attuabili: o può almeno far conoscere il bisogno degli studiosi del vero e del bello, ad essere una forza potentemente attiva nelle società. Più di una volta, meco stesso pensando, mi sono meravigliato come gli uomini si trovino così spesso uniti a fin di male, e radamente ce li additi la storia congiunti per uno scopo nobile e santo. Se l'Italia fosse prima pure in questa impresa, me ne godrebbe forte l'animo e potremo, noi o Giosuè, aver la gloria d'esserne i primi campioni.³¹

Purtroppo gli intendimenti della *Lettera*, nonché generosi, erano a dir poco utopistici. Il programma di Corazzini prevedeva procedure e direttive non solo di respiro troppo ampio per quei tempi, ma anche così efficienti e capillari da parere irrealizzabili perfino ai giorni nostri. Per esempio, accanto al proposito di «istituire Società simili a quelle di Prussia e d'altri paesi per l'educazione soprattutto de' «campagnoli», il progetto contemplava, per le «congregazioni municipali», di «procurare una storia naturale e civile di ogni comune»; oppure, compito di una non

³⁰ Corazzini a Carducci, Sansepolcro 5.5.1861 (= 9902).

³¹ Corazzini a Carducci, Pieve S. Stefano 11.5.1861 (= 9903).

ben specificata «congregazione suprema», era far sì che «una nuova Accademia desse opera ad un vocabolario ideologico, solo mezzo di scoprire le lacune della lingua, e potervi co' dialetti o in altro modo sofferire».³²

O ancora, «proporre al governo una nomenclatura e un frasario italiano per tutti i rami dell'amministrazione»; non senza, poi, qualche trovata, come quella di fondare «un convento ove con tenue spesa potessero infortunati Nestori del sapere trascorrere meno infelici gli ultimi dì. In quelle solitarie mura potrebbe capitare qualche nuovo Pitagora a disvelar le sublimi contempezioni della sua mente divina».³³

Per la verità la *Lettera*, come si è visto, non mancava di intuizioni felici; oltre all'organizzazione lessicale della lingua italiana, il Corazzini proponeva di «torre dalla bocca del popolo i materiali della lingua» per arricchirla (testimonianza fin da questi anni del suo interesse per i dialetti e la letteratura popolare che, come vedremo, lo accompagnerà per gran parte della sua vita) oppure di «pubblicare una bibliografia metodica nazionale», o ancora di uniformare il linguaggio scientifico, accogliendo anche vocaboli stranieri; o infine, magari anticipando un po' troppo i tempi, quando osservava che «questa Società internazionale dovrebbe in prima procacciare l'unificazione degli alfabeti sì nella forma delle lettere come nel valore della significazione». Ma annegavano purtroppo, queste intuizioni, in un mare di divagazioni erudite, talvolta mal comprensibili e inzeppate a lor volta di un inverosimile ciarpame di citazioni, di nomi di autori e opere, di *exempla*: il tutto in una prosa arcaizzante e affettata che, insieme a qualche strafalcione, doveva muovere insomma più al sorriso che al consenso:

Altra e forse non più agevole impresa da assumere è l'unificazione del linguaggio scientifico, non solo per quello che spetta alle fisiche discipline, sì allo scibile universo. E questa nuova nomenclatura, quando fosse coniata da molti scenzati ottimi consociatori della propria lingua, della greca e delle

³² F. CORAZZINI, *Della Società ...*, cit., p. 3

³³ *Ibid.*, p. 3

altre viventi, non saria per nuocere a ciascuna lingua più delle tante voci che trassono fin qui dalla medesima elenica sorgiva. E quand'anche s'offendessero le Grazie di questi nuovi stranieri introdotti ne la natia favella, parmi si dovesse pur fare con buona pace delle tre care sorelle, in veduta de' sommi impareggiabili vantaggi uscanti dalla precisione e universale conformità dei termini scientifici.³⁴

Nella lettera di correzioni e di osservazioni - per altro giunta in ritardo rispetto alla stampa definitiva, stando a quel che dice Corazzini,³⁵ così che ve le possiamo leggere com'esse si riferivano alla bozza primitiva - Carducci pare non rendersi conto né dell'irrealizzabilità pratica del progetto, né della farraginosità del dettato corazziniano, che erano tutti ostacoli alla riuscita del programma. Sarà stato per un entusiasmo culturale-pedagogico dovuto anche all'età (Giosue in fondo aveva tre anni in meno di Francesco) o forse ancora per carità fraterna, fatto sì è che il poeta non riesce a mettere in guardia l'amico né dall'utopia di un siffatto disegno, né dall'enfiata, grottesca prolissità del suo stile, né infine dalle imperfezioni ortografiche che, da sole, ne avrebbero purtroppo denunciato l'impreparazione. E anzi, se non fosse per il sospetto della riconoscenza di Giosue già da noi adombrato nell'introduzione, non si riuscirebbe a comprendere la ragione di cotante, e immeritate, lodi:

Carissimo e buonissimo Corazzini

Ti son grato con tutto l'animo della memoria che serbi di me e dell'onore che mi fai dirigendomi il tuo nobile e generoso disegno. Sai bene che io difetto di scienza e di cognizioni pratiche per potertene dare un giudizio che veramente sia esatto e adeguato; ma, leggendolo, il mio cuore palpita, e il mio affetto comprende e abbraccia quelle idee; che, almeno per me, è segno certo che le son vere e giuste e sante. Ed anche è nobile e dignitoso e piano il modo della esposizione. Per quel che è lingua e stile (che per lo più son buonissimi) sospetterei di quell'epiteto [...]³⁶

e qui una decina di appunti, a dire il vero alquanto leggeri: rifiniture, sfizi stilistici. *Difalta* per esempio è un francesismo, e va evitato; *aereo* non può riferirsi a un androne, dato che è

³⁴ *Ibid.*, p. 4

³⁵ Corazzini a Carducci, (= 9903) cit.

³⁶ Carducci a Corazzini, Bologna 7.5.1861 (*Cimefi*, I, p. 27).

un epiteto di «tutto ciò che è alto, colli, monti, torri ec.». Un *possendo elli gli* «pare affettato»; appena appena rileva un *donde gli venga* riferito a un plurale, dice, «per evitare le stupide meraviglie di linguisti che non vanno al di là delle grammatiche delle Scuole Pie». Non solo: allo stesso Carducci piacque, di lì a un mese, recensire la *Lettera* sulle colonne della «Nazione» di Firenze a cui, com'è noto, il poeta collaborava a quei tempi. Ne uscì il medesimo ritratto di apprezzamento e di stima per l'amico, innanzi tutto per le sue doti morali, introdotte da un bellissimo, e sonante, preambolo di intonazione patriottica:

Ecco: quando tuttavia gli stranieri e i prefetti degli stranieri, e polizie e censure e concordati interponevano in Italia l'ombra loro mortifera tra città e città, anzi tra casa e casa, tra pensiero e pensiero, tra uomo e uomo; quando la sozza illuvie delle arpie sacerdotali contaminava ancora tra noi il convito delle scienze (né la contaminazione è del tutto sparita): un giovane toscano, mente ornata di ottimi studi, core accessissimo al bene [...]³⁷

E quindi l'enumerazione, punto per punto, dei programmi corazziniani, naturalmente purgati da ogni macula d'ortografia, raddrizzati nella sintassi, tolti i punti controversi già annotati; e senza, beninteso, escluder niente dal progetto, neppure l'escogitato convento degli «infortunati Nèstori». Il poeta non coglie affatto l'irrealizzabilità del progetto, e suggerisce per di più ulteriori compiti per le varie *intelligenzie* locali:

A noi, per esempio, parrebbe che la congregazione municipale dovesse compilare un dizionario dei vari dialetti per cogliere e stabilire le diversità dei vocaboli e dell'uso di essi, la novità delle modificazioni, l'insensibile trascolorar della forma di provincia in provincia, anzi di comune in comune talvolta: del che si verrebbe a giovare la compilazione del Vocabolario italiano ideologico.

Veramente nella recensione carducciana affiorava un certo qual presentimento di ridicolo, che Francesco già aveva manifestato nella *Lettera*: ma esso vien tosto travolto dall'indomita fede del giovane poeta nel progresso della società:

Forse anche il Corazzini, confortando di argomenti filosofici e storici la seconda parte del suo disegno, presenti che a certi praticonacci [...] e a certi

³⁷ «La Nazione», Firenze 2.6.1861, ora in OEN XXVI, pp. 81-85.

Titanucci di terza mano i suoi concetti avrebbero dato materia ad esercitare quella che è la più pronta facoltà dell' uomo, onde glie ne venne la definizione di animale risibile. A noi, che delle idee generose non sorridiamo, basta che la scienza compri la possibilità delle proposizioni emesse dal Corazzini, e la storia attesti i progredimenti meravigliosi della famiglia umana segnando di secolo in secolo l'avveramento materiale di teoriche e d'idee prima derise e non di rado punite. Così noi crediamo che anche delle società internazionali e mondiali il tempo verrà.³⁸

Naturalmente della Società vagheggiata dal Corazzini non si fece poi nulla. La proposta trovò sì la simpatia di qualche illuminato, ma la gran parte degli altri rimase comprensibilmente scettica, e fin dagli anni giovanili Francesco dovette confrontare i suoi entusiasmi un po' fanciulleschi con l'usuale noncuranza dei figli di questo mondo. Allora lui, tacciandoli di ipocrisia e di malvagità, tornava a sfogarsi con l'amico del cuore: «A dirti il vero, di questi due egregi cittadini non dubito, ma degli altri non ho che sperare, tu li conosci meglio di me, sai che vagliano questi parolai, questi rettili, questi gesuiti. Tu non potresti far nulla a Bologna?».³⁹

Ma nemmeno a Bologna c'era gran che da fare. Carducci, pur con rinnovate parole di apprezzamento per il progetto di Corazzini, poco dopo gli risponde:

³⁸ *Ibid.*, p. 85

³⁹ Corazzini a Carducci, Firenze 30.6.1861 (= 9904). I «due egregi cittadini» a cui Corazzini allude nella lettera sono Atto Vannucci e Michele Amari. Il primo, già docente di letteratura a Prato nel 1831, fu valente latinista e in ultimo senatore del Regno. Tra i primi iscritti alla «Giovine Italia», divenne segretario di legazione del governo toscano nella Repubblica Romana; partecipò attivamente ai moti del 1859, votò nell'Assemblea Toscana l'annessione al regno di Vittorio Emanuele ed è estremamente probabile che in questa occasione abbia conosciuto il giovane Corazzini il quale, come sappiamo, faceva parte dello stesso comitato. La sua amicizia con Francesco ebbe una lunga durata, ed è attestata da una lettera di calde lodi, benché generiche, in favore delle sue poesie pubblicate nel 1867 (Roma, Biblioteca Alessandrina, ms. 412/2; DQA, p. 7). Anche l'Amari, notissimo storico, arabista e patriota risorgimentale, gravitava intorno agli ambienti culturali toscani negli anni 1859 e 1860 (insegnò storia e lingua araba nell'Università di Pisa, chiamatosi dal Governo provvisorio) e fu amicus dei Vannucci, attraverso il quale è possibile abbia incontrato Corazzini. (TELESFORO SARTI, *Il parlamento subalpino nazionale*, Roma, Pintucci, 1896, p. 948; ROSARIO ROMEO, *Amari, Michele*, DBI 2 (1960), pp. 637-650).

Caro Corazzini,

Una settimana prima che mi giungesse l'ultima tua lettera, te ne aveva indirizzata una mia a Pieve S. Stefano, nell'opinione che fossi nel tuo luogo nativo. Con la quale ti dicevo che molte lodi avevo avuto da vari, a cui l'avevo mostrata, la lettera tua per istampa; ma che del concludere qualche cosa era stato nulla. E qualche altra cosa ti aggiungevo della condizione di Bologna e mia. Le quali cose restringendo in poco dirò: che la città è poco o nulla letteraria, o anche meno di quel che potrebbe credersi calorosa nelle nuove idee: che io come professore nulla ho a che fare, non avendo scolari, ma sì uditori non giovani che vengono alle lezioni per avere un'ora da passare: che quasi nessuna conoscenza ho, il che in gran parte è da attribuirsi alla natura mia salvatica. Che perciò poco o nulla posso fare io qua su: il che mi spiace, avuto riguardo ai nobilissimi intendimenti e al fine veramente utile cui mira la tua proposta. Della quale veramente credeva che in Firenze dovesse trovar buon terreno: ma non è da perderne la speranza. Quelli di Napoli che fanno? a che punto sono?

Un lavoro che ho da Firenze mi impedisce di potermi più lungamente trattenerne teo. Ma scrivimi, e dimmi qualche cosa di confortante: e, per mio, conta pure su di me. Quel che potei fare, parlare con calore della tua nobil proposta, io feci; e vorrei che mi si presentasse l'occasione da rientrare in materia. Scrivere io per cotesti soggetti, non mi sento capace, non avendoci nulla di profondamente studiato. Ma, se tu avessi da suggerirmi qualche mezzo, io lo prenderei volentieri. In ogni modo abbimi sempre per dispostissimo a seguirli.⁴⁰

Alle parole di Carducci sulla scarsa inclinazione letteraria della Bologna del tempo c'è da prestar fede, come pure a quelle sulla quantità e qualità di alunni e uditori delle sue lezioni, dato che accenni simili si trovano anche in lettere ad altri. Ma noteremo fin d'ora l'affiorare di espressioni come «natura salvatica», che in futuro torneranno davanti alle troppo pressanti richieste di compagnia, o di aiuto, o di raccomandazione da parte di Corazzini.

Comunque la fiamma dell'amicizia arde ancora: come si vede bene in questa ultima lettera, Carducci è sempre ben disposto ad approvare, seguire, incoraggiare le iniziative culturali dell'amico, anche quelle concepite un po' all'improvviso e che poi, per altrettanto improvviso disamore, finiranno per abortire. E' questo, e non ultimo, l'esempio offerto dalle *Lettere di Piero Carneseccchi, con la infelice storia de' suoi casi, desunta da*

⁴⁰ Carducci a Corazzini, Bologna 6.7.1861, *Cimeli*, I, pp. 29-30.

documenti inediti estratti dall'Archivio Centrale di Stato di Firenze, di cui si parlò nell'autunno di quel 1861 e che poi, a dispetto della ben architettata intitolazione, rimasero manoscritti e incompiute. Ma Carducci possedeva ancora una fede inconcussa nelle possibilità letterarie del giovane amico, giungendo persino a impegnarsi per lui con gli editori:

Caro Cecco,

Se tu hai pronta la memoria del Carneseccchi di cui mi parlasti a Firenze, mandamela: se no, mandala, per quando prima l'abbi pronta. Ché io ne ho scritto al Pomba, ed egli pare che la voglia accettare: o, per dir meglio, se ne rimette a me.⁴¹

«Per quando prima l'abbi pronta»: ma alla metà di dicembre Corazzini, quando avrà ormai iniziato l'anno scolastico in un'altra sede, farà sapere che «Al Carneseccchi non è pensato altrimenti e perché non è avuto copia ancora di alcuni scritti suoi e perché il mio ufficio mi tiene occupatissimo, perché vi sono nuovo».⁴²

E via subito a un altro argomento; così, allo stesso modo, di questo lavoro non si parlerà più.

Perché infatti questo era il modo di concepire e di scrivere di Corazzini: una fiammata ideale bastava ad accenderlo senza che egli si desse pensiero delle sue reali capacità di concludere; del resto, con l'eccezione delle otto pagine a stampa della *Lettera*, le altre sue opere edite non sfuggono mai a una connotazione di incompiutezza o di breve respiro. E, se volessimo dare uno sguardo retrospettivo anche alla produzione anteriore, non faticheremmo a scorgere in essa l'identità comune di quella fiammata ideale a cui si è accennato, che era precisamente l'afflato anticlericale: caratteristico d'altronde di quei tempi e, probabilmente, della sua educazione di famiglia. Così, al pari dell'ispirazione alla *infelice storia* di Piero Carneseccchi (giovane protonotario fiorentino di Clemente VII, conquistato alle idee luterane e fatto decapitare a Roma sotto Pio V), un

⁴¹ Carducci a Corazzini, Bologna 30.11.1861, *ibid.*, p. 30.

⁴² Corazzini a Carducci, Benevento 17.12.1861 (= 9905).

analogo intento polemico contro la Chiesa romana sottostava allora indubbiamente già alle sue prime opere a stampa (delle quali abbiamo già detto brevemente alle note 27 e 28) e di cui non ci è pervenuta traccia di alcun giudizio carducciano.

2. Il periodo beneventano di Corazzini (1861-1867)

Dall'autunno 1861 Corazzini si trova a insegnare lettere nel liceo governativo di Benevento. Dopo che il liceo di Perugia, suo precedente luogo di lavoro, da statale era diventato comunale, egli era rimasto a disposizione del Ministero, ignaro del suo destino,⁴³ e l'assicurazione nella nuova sede si dovette in certa misura anche ai buoni uffici dell'amico Carducci. Il quale, già noto nel campo delle lettere nazionali, riceveva regolarmente le prove poetiche del torinese Giuseppe Bertoldi, verseggiatore di qualche fama e risonante celebratore di glorie italiane, specialmente del conterraneo conte di Cavour;⁴⁴ ma innanzitutto, ispettore generale per le Scuole secondarie nel Ministero della Pubblica Istruzione. Naturalmente proprio al Bertoldi, profittando di quelle occasionali relazioni, si rivolge Carducci per presentargli Francesco Corazzini, al solito «di anima franca sincera integerrima»: ma con una buona dose di laudi anche per i «robusti e purissimi canti» del poeta-ispettore. Della lettera al Bertoldi stupisce il tono forse troppo elogiativo del giovane Giosue, così lontano dalla virile franchezza degli anni maturi: tanto più che egli, ora dichiaratosi «sincero ammiratore» delle odi del Bertoldi, aveva confessato all'amico Gargani di non averci capito poi del tutto: «Giuseppe Bertoldi (è il signore che ha preso cura di te?)

⁴³ Corazzini a Carducci, Pieve S. Stefano 1.5.1861 (= 9903).

⁴⁴ GIUSEPPE BERTOLDI, *Al Conte Camillo di Cavour, canto*, Torino, Canfari, 1861; *In morte del Conte di Cavour, canto*, Napoli, 1861. Un'eco abbastanza vasta ebbe anche la canzone *L'Esposizione Generale in Torino*, Torino, Bocca, 1864 (cfr. A. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire international des écrivains du jour*, Florence, Niccolai, 1891, p. 284).

[...] mi ha mandato una canzone al Conte di Cavour: bello e forte lo stile, spesso: ma mi riesce oscuro qual è l'intendimento e il pensiero principale».⁴⁵

La missiva carducciana al Bertoldi, ora nell'Alessandrina di Roma, venne pubblicata per la prima volta nel 1992:

Egregio Signore

Le debbo molte e verissime grazie de' suoi robusti e purissimi Canti che Ella si degna mano a mano inviarmi. Io ne La dovea aver già ringraziato, ma invece mi sono arrito di portarne giudizio nelle Rassegne letterarie della "Nazione".⁴⁶ E a chiederle scusa di ciò e a presentarle le mie grazie e le congratulazioni prendo la occasione che si reca costì in Torino l'amico mio carissimo Prof. Francesco Corazzini. Nel quale la S.V. conoscerà un giovane di forte ingegno e di studi egregii, di anima franca sincera integerrima, degna in tutto della stima de' buoni: se non che la fortuna gli si gira nemica. Il Corazzini Le esporrà certi suoi fatti, e le ragioni che lo inducono a reclamar qualche cosa dal Ministero della pubblica Istruzione.

E se Ella vorrà (e certo vorrà, quando possa: tanto mi affido nella gentilezza Sua) giovare secondo giustizia questo mio amico, io Le ne vorrò essere tanto obbligato quanto di cosa mia. La cura che Ella si prese dell'altro mio buon amico Gargani,⁴⁷ e la gentilezza dell' animo suo che traspira da' suoi versi ed è confermata dalla voce di chi ha il piacere di conoscerla, mi affidano che Ella prenderà in buona parte questa ardezza mia e mi perdonerà la forma di questa lettera, scritta in furia mentre l'amico è in sul partire. A ogni modo creda, che, come ha in me un ammiratore caldo e sincero, a ogni Suo cenno, un debole ma

Dev.mo e aff.mo servitore
Giosue Carducci⁴⁸

L'interessamento di Giosue giunge a segno: Corazzini può iniziare a Benevento il suo magistero letterario, affiancato, come si vedrà, da non pochi altri interessi che lasciarono qualche traccia nella storia culturale di quella città.

⁴⁵ Carducci a Gargani, Bologna 20.4.1861, LEN II, 236.

⁴⁶ "La Nazione", Firenze 2.6.1861 (OEN XXVI, 74-75) e 18.6.1861 (ibid., 98-99). Sulla poesia recensita nel primo di questi articoli, cfr. Carducci a Bertoldi, Bologna 3.5.1861, LEN II, 252-253.

⁴⁷ Anche Gargani aspirava a un posto da insegnante nelle scuole pubbliche (Carducci a Gargani, Bologna 7.1.1861, LEN II, 180-181; Bologna 20.4.1861, ibid., 236).

⁴⁸ Carducci a Bertoldi, *Timelli*, II, p. 47.

Frattanto Carducci informa regolarmente l'amico del proprio insegnamento e delle sue pubblicazioni, che a Francesco importa sempre moltissimo di conoscere, e di farsi mandare: egli, anzi, si dà da fare, come scrive a Giosue, per cercare di «estendere la tua fama in queste provincie, dove a molti sei nuovo, non già che per questo intendo dire che io ti faccia la strada, ma facendo conoscere i tuoi lavori così ti faccio conoscere: e ciò perché tu, poeta civile del risorgimento, possa più presto aver voce in capitolo per tutta Italia».⁴⁹

Dietro a queste argomentazioni un po' involute c'era forse qualche altro motivo: e non andremo lontani dal vero immaginando che Corazzini si pavoneggiasse un poco, davanti agli altri del suo circolo, dell'amicizia con il «poeta civile del risorgimento». Non è questa l'unica occasione, come vedremo, di una vanità del genere: ma qui un indizio si scorge nella moltitudine di raccomandazioni che Francesco invia al poeta per i suoi conoscenti del luogo. Tra gli altri ora è la volta di un Annibale Faa suo collega, un pozzo di scienze letterarie e linguistiche, egli dice, caduto in miseria per maldestre operazioni di borsa: questi è costretto all'insegnamento per tirare avanti, e ancora non gli riesce di avere dal Ministero quel che gli spetta. Così accade che dopo tre lettere di Corazzini, Carducci tarda ancora a rispondere; e nella quarta, contrassegnata in cima da un ben evidente = IV =, Francesco dà la stura - caso non ultimo - a un torrente di implorazioni piagnucolose. Il tono della lettera dà conto fin da ora del suo carattere:

Troppo cara è la tua amicizia per rispondere col silenzio a un ingrato e forse non immeritato silenzio. T'infatidii, fui importuno parlandoti di cose che non ti toccano o non gradisci? Ebbene fammi un giusto rimprovero e io cercherò di non ricadere nel medesimo fallo. Ma tu sai che anco il più ladro contadino non si licenzia senza dirgli il perché, o almeno che quella è la nostra volontà. Tutto ciò che ti è scritto in tre lettere non ricordo, pure non credo che fossero tutte ingiurie.⁵⁰

⁴⁹ Corazzini a Carducci, Benevento 17.12.1861 (= 9905).

⁵⁰ Corazzini a Carducci, Benevento 11.7.1862 (= 9908).

E torna daccapo a raccomandare il Faa. Carducci è ancora benevolo: pure davanti a una simile insistenza, egli non recede dalle proteste d'affetto verso Francesco, gli assicura il proprio interessamento per il collega, e addirittura gli squaderna dinanzi tutte le sue conoscenze ministeriali:

Con la eloquentissima cifra IV mi fulmina l'ultima tua non meno gradita per quanto ingiustamente corrucciosa. Certo che il mio silenzio è ingrato e più certo ancora che è immeritato da te. No, per dio, né tu mi infatidisci né mi sei importuno: tutt'altro, perché io ti stimo ed amo, pel tuo ingegno per i tuoi studi e più, a me che stimo l'animo su tutto, pel tuo nobilissimo e degnissimo carattere. Questo lo dovresti sapere, e non moverne pur dubbio. Sapessi quante lettere, più o meno accusatrici riprenditrici, sul far della tua, ho ricevuto in questo mese. E queste e la tua, per di più, giunsero in Bologna; che io era a Torino: tanto che non le ho lette, se non quindici giorni almeno dopo l'arrivo. E in Torino ho già parlato per l'amico tuo, e son pronto a riparlarne e a scriverne, al bisogno, pur che tu me l'accenni. Non al Matteucci, con cui non ho relazione, ma al Bertoldi, al Barberis, al Donati, scrivo a un tuo cenno. [...] Ci rivedremo a Firenze? - Son tardo risponditore, ma buon amico sempre. Amami.

tuo C.⁵¹

Intanto Corazzini si entusiasma per i luoghi campani e per la loro gente - i frutti di questo entusiasmo non tarderanno a venire - e, con più impetuosi e raffazzonati progetti, al solito, di voler far tutto e di occuparsi di tutto lo scibile, continua a scrivere a Carducci:

Io forse non è ingegno molto pronto, ma né meno ottuso: e per il modo d'adoperarlo in ogni modo farò qualcosa, e non del tutto riprovevole spero. Come la goccia d'acqua col tempo rode, incava la pietra, così col continuo studio farò opera che altri dopo di me compie. Sappi dunque che faccio da qualche anno a un Vocabolario metodico, alla storia comparata delle religioni, qualche anno a un Vocabolario metodico, alla storia della Storia. Mi alla storia delle passioni, alla storia della Lingua, alla Storia della Storia. Mi dirai troppa carne al fuoco caro mio. Non credo che l'un lavoro impedisca molto l'altro. Che vengo raccogliendo contemporaneamente i documenti, compirò quello che prima m'è dato; gli altri lascerò a miei figli, giacché spero averne e abbiano la stessa passione che me per lo studio. E tu vedi che per alcuni i materiali in massima parte sono in pronto, manca solo il metodo e chi ne tragga utili conseguenze.⁵²

⁵¹ Carducci a Corazzini, Bologna 23.7.1862, *Cimeli*, I, p. 31.

⁵² Corazzini a Carducci, Benevento 17.8.1862 (= 9909).

Ma un campo d'indagine lo attrae più di tutti, che sembra destinato a maggiori speranze d'attuazione:

E stando in questi paesi per fare uno studio proficuo di questo ramo della famiglia italiana nulla trascurò. Studio il dialetto, gli usi, i costumi, i pregiudizi. Raccolgo dettati e proverbi, esamino la condizione sociale, morale, intellettuale di questo popolo: per terminare forse con la storia letteraria di questo dialetto richissimo.

E mentre Francesco si bea con escursioni per i luoghi virgiliani cari alla memoria dei classicisti, l'Averno, Baia, l'antro della Sibilla, commoventosi nella rievocazione dell'antichità e delle sue figure - non senza, probabilmente, percepirne il tragico contrasto con la realtà presente di quel popolo - gli tornano in mente gli ideali della lettera *Della Società di mutuo soccorso*. Nel maggio 1862 Corazzini scrive una lettera a Francesco Zambrini, presidente della Commissione per i testi di lingua, perorando la causa dell'italiano, «specialmente per lo strazio che se ne fa nelle pubbliche amministrazioni»;⁵³ e poi del dialetto, «a profitto della lingua nazionale». Manda alcune canzonette napoletane a Giosue, e talvolta la sua predilezione per il vernacolo affiora perfino da qualche battuta epistolare: «i tuoi amici debbono saper prima dei tuoi lavori sui pubblici fogli che non da te? Come mai hai voluto che io sentissi le lodi della tua nuova poesia sul Carnevale prima che la potessi leggere? Giosuè, Giosuè, l'aggio a fa' 'na mazzia!».⁵⁴

Inoltre il disegno di una Società per lo studio dei dialetti e di un giornale dialettologico era stato espresso da lui per la prima volta al decimo Congresso degli Scienziati italiani, tenutosi in quell'anno a Siena.⁵⁵ Ma l'interesse più ampio e certamente più sentito da Corazzini era allora quello sociale e culturale nei confronti di quelle popolazioni. Le sue intenzioni in merito, forse un po' velate dalla retorica, vennero esposte nel

⁵³ Corazzini a Carducci, Benevento 17.5.1862 (= 9906). La lettera a Zambrini fu pubblicata nella "Rivista contemporanea" del settembre 1862.

⁵⁴ Corazzini a Carducci, Benevento 7.3.1863 (= 9911).

⁵⁵ Cfr. DQA, p. 24.

Discorso letto per l'apertura dell'anno scolastico nel R. Liceo di Benevento,⁵⁶ dell'autunno 1862: ecco come ne parla a Carducci:

Ti mandai anco una mia diceria letta per l'apertura dell'anno scolastico (dico bene *apertura*) ch'era tutta d'occasione: ch'è volli dire alcuna verità a questo popolo, indorandole però, affinché non apparissero in tutta la loro durezza e facessero l'effetto contrario che io mi proponevo. Così credei far cosa meno inutile che se avessi letto un discorso accademico senza pratica utilità.⁵⁷

Il *Discorso* si può riassumere tutto in un'estesa esortazione al progresso sociale mediante l'istruzione, dove una certa riddondanza del dettato corazziniano è dovuta stavolta anche alla particolare occasione (si trattava dell'apertura del secondo anno scolastico nel capoluogo dopo l'ammissione al Regno d'Italia). A un commosso preambolo ispirato da una sorta di modestia preventiva nei confronti dell'antichità illustre della città, «la qual teniamo in luogo di seconda patria da che la parte preziosa di lei, la sua gioventù, venne dal più leale dei Re confidata alle nostre cure», segue l'enunciazione di alcuni principii generali (la necessaria lentezza del processo di perfezionamento intellettuale; la bellezza delle città come effetto, e non causa della condizione morale e sociale degli abitanti) espressi però da circonlocuzioni e similitudini che nella loro lunghezza complessiva assommano a un volo pindarico di quasi una intera pagina a scrittura fluida:

Poche tra le opere umane sono di lavoro così lento e secreto al pari di quella che procura ed affretta il perfezionamento delle potenze intellettive. Ben altrimenti, a mò d'esempio, occorre nell'Arti Belle ove ad ogni scheggia che salta di sotto lo scalpello vediamo il marmo informarsi dell'idea dello Statuario, e poche linee di carbone in su la tela s'adombrano il pensiero del Pittore, pensiero che a poco a poco per volta visibilmente coll'ombra, coi colori, le mezze tinte, le sfumature, s'incarna e prende vita. Ma quanto è di meno appariscenza, tanto è più potente e preziosa l'opera dell'educazione, in forza della quale si tramutano non solo i modi del vivere di un popolo, che il suo carattere ancora viene in meglio trasformandosi. Cossicché come vedea-

⁵⁶ *Discorso letto per l'apertura dell'anno scolastico 1862-1863 nel Regio Liceo di Benevento del Prof. Francesco Corazzini*, Benevento, Nobile, 1862, pp. 3-9.

⁵⁷ Corazzini a Carducci, lett. cit. (= 9911).

mo sorgere ben costrutte città dove non erano che delle capanne, campi irrigati e colti ovunque i luoghi delle selve e delle paludi, e per le impervie campagne e a traverso impraticabili monti tagliarsi ampie e solide strade, e canali navigabili congiungere fiumi e mari opposti; così dall'altra parte vengono gli uomini a ingentilirsi in guisa da non curare più solamente i propri agi, che si fanno un bisogno della nettezza e degli ornamenti, prima nell'interno delle case, poi nello aspetto. E certamente niuno potrebbe non raffigurare una tal quale impronta del carattere di un popolo nella città che gli abita. Una Roma antica con un'architettura gotica, l'Atene di Pericle lurida e brutta, una Siena ed una Firenze, senza nulla di gentile e bello, no non sono immaginabili. Sarebbe però in inganno chi mai credesse l'aspetto delle città causa non effetto della condizione morale e intellettuale de' suoi abitanti, comunque sia vero che esso valga a mantenerli in questa o buona o rea condizione che sia. Che se ciò fosse vero mai avremmo veduto un luogo deserto divenire splendido tempio delle Grazie e delle Muse, e la città dovrebbe essere prima degli abitanti.⁵⁸

Ma il punto di forza dell'orazione corazziniana consisteva nell'esposizione dettagliata, e non senza sfoggio di erudizione storica e geografica, del progresso delle nazioni più civili d'Europa, le quali erano passate allo splendore attuale dalle condizioni più sordide: la insistita meticolosità della descrizione, assai ben documentata, di queste ultime, è tale da non potersi escludere nell'intento dell'autore un diretto, benché sottaciuto, confronto con lo stato reale della città campana, tanto più che il concetto, e i relativi esempi, vengono ribaditi artificiosamente più volte nel corso di un'altra pagina intera:

Non vi sia discaro o signori che io torni alla vostra memoria, con una breve pittura, lo stato infelicissimo dell'Inghilterra nel secolo XVII, perché paragonandolo col presente, meglio si possano pregiare gli effetti della educazione. Cominciando dalla condizione delle città giova il ricordare che le case in massima parte erano di legno, col tetto di paglia. I gentiluomini che si recavano ai bagni di Bath abitavano in camere simili a soffitte quali nel secolo XVIII si sarebbero credute non convenevoli per gli stessi servitori. I pavimenti delle sale da desinare erano coperti di una tinta bruna composta di sego e di birra per nascondere il sudiciume. Esistono, dice Macaulay, parecchie pitture di case avute per bellissime in quel tempo, e sono simili alle più luride botteghe di cenciole ed alle bettole più misere di Londra nel nostro secolo. Venuta appena la notte, pioveva dalle finestre nelle anguste vie ogni immundizia, e questa insieme alla punta polizia delle abitazioni, corrompeva talmente l'aria, che, segue il Macaulay, la differenza di salubrità

⁵⁸ F. CORAZZINI, *Discorso* cit., pp. 3-4.

tra Londra del secolo XIX e quella del XVII è molto maggiore della differenza tra Londra in tempi ordinari, e Londra in tempo di colera. Le città non illuminate erano la notte in preda ad ogni maniera di malfattori e le case prive di numeri di indicazione, aumentavano gli impacci e i disordini. La condizione delle campagne non era punto migliore perché più dirsi che non vi erano strade da che perfino le principali, qual'era [sic] quella da Londra a Holyhead trovavasi in tale stato nel 1685 che un Viceré nel recarsi in Irlanda consumò cinque ore a percorrere 14 miglia e Giorgio di Danimarca sei ore per nove miglia nella via che conduceva al Castello di Petworth. Senza dire che quasi sempre le carrozze e i carriaggi andavano in pezzi, tanto affondavano le ruote, tanto era traratto il suolo stradale. E infestava talmente il paese oltre il Trent una genia di ladroni, che le abitazioni dei gentiluomini e le grandi case coloniche si dovettero fortificare e i bestiami nella notte custodire sotto gli spaldi delle medesime; e niuno ardiva viaggiare per quel paese senza aver fatto testamento e portar seco provvisori per là dove si pativa difetto di ogni cosa più necessaria. [...] Queste poche pennellate, servono a mio credere, a dare una sufficiente idea dello stato sociale dell'Inghilterra nel secolo XVII. Or come mai in soli due secoli questa nazione è divenuta una delle più civili del mondo? Il come ciò sia accaduto ve lo dirò con le parole di uomini autorevoli. Il pubblico sentire in Inghilterra si è raddolcito giusta che la intelligenza è venuta maturando, e nel corso de' tempi questo popolo è divenuto non solo più saggio ma più gentile. In Scozia dopo che un atto del Parlamento stabiliva le scuole in ogni Parrocchia, coll'ignoranza scomparve la barbarie, all'istruzione tenner dietro morali idee e costumi.⁵⁹

Lo stesso concetto viene poi nuovamente illustrato con l'analogo esempio della Prussia seicentesca e moderna; e, dopo un altro paio di pagine spese a descrivere la fatica dell'insegnamento e dello studio, ma anche i frutti che ne deriveranno - stavolta le citazioni e gli *exempla* vengono dall'antica Grecia e da Roma - la certezza del progresso nelle province campane viene corroborata da un ulteriore argomento, non meno stringente che ameno:

Nei paesi dove i popoli dalla rigidezza del clima, dal suo cielo melanconico e tetto, anno la fantasia compressa, intorpidita, s'intende come il Vero semplice e nudo possa venire accolto da quei freddi intelletti. Ma qui lontani egualmente e da quella povertà di cielo e dagli eccessi dei climi tropicali, qui di mezzo all'armonia delle stagioni, qui dove sorride il cielo al mare, e il mare riverbera gli splendori del cielo, e la Terra è lieta de' fiori che la ingemmano quasi perpetuamente: qui tra i colli coronati di olivi e di vigneti, qui tra le molli aure profumate dai cedri dagli aranci e dai mirti, qui tra le valli più svariate e gaie e pittoresche che l'Appennino apra nei suoi fianchi e dal suo

⁵⁹ *Ibid.*, pp. 4-5.

seno irrighi e fecondi, qui specialmente dov'è quella natura incantevole che gli antichi personificarono nelle Sirene, qui o Signori, è gioco forza sacrificare alle Grazie.⁶⁰

Tutto il resto del *Discorso* non è che una faticosa esercitazione esortativa e moralistica: inutile dire che la retorica dell'insieme, l'ampiezza eccessiva delle metafore storico-geografiche (private di qualsiasi incisivo riferimento alla realtà presente: ché della popolazione del luogo Corazzini non parla direttamente che in bene, o per il clima o per l'intelligenza naturale), e infine la prolissità estenuata delle argomentazioni pedagogiche avranno di molto compromesso la comprensione, e con essa l'efficacia della prolusione corazziniana. Abbiamo voluto di proposito dilungarci a nostra volta nelle citazioni per rappresentarle al meglio l'assoluta incongruità del parere che ne diede il Carducci: il quale, sempre cordiale e disponibile, ma soprattutto ancora troppo largo di manica nei giudizi formali, sembra tuttavia esprimere stavolta qualche stima reale, forse anche per la generalità delle iniziative culturali dell'amico:

Ricevi le canzonette napoletane: e te ne ringrazio. Ricevi la prolusione: facesti ottimamente a uscir dalle solite *accademicherie*: e ne lodo la opportunità lo intendimento, e anche la forma semplice, breve, corretta. Si che ho letto, e già da un pezzo, la lettera allo Zambini, e non posso che commendare l'aggiustatezza, la verità, l'erudizione. E che credi tu che io non mi pigli cura di cosa al mondo, come se vivessi nell'impero celeste, che io non sapessi della tua andata al congresso, dell'accettazione che quelli spettabili signori fecero della tua proposizione, della commissione, ec.? Vero è che io in coteste società italiane ci ho poco fede: si lasciano vincere dall'inerzia abituale, e non sono che *pro forma*. Ma ad ogni modo il concetto sarebbe nobilissimo a porsi in effetto. Che vuoi che faccia io che di dialetto non m'intendo nulla? Pure, se mi specifici quel che dovrei fare e come, un sassolino, ma piccolin piccolino, potrebbe darsi che io portassi al grande edificio.⁶¹

Ma il concepimento corazziniano di più largo respiro relativo alle popolazioni del Mezzogiorno seguì all'incirca di lì a un anno. Dopo un inconsueto silenzio da entrambe le parti, si ha il primo accenno di Francesco a un manoscritto mandato in

⁶⁰ *Ibid.*, p. 7.

⁶¹ Carducci a Corazzini, Bologna 12.3.1863, *Cimeli*, I, p. 32.

visione al Carducci:⁶² si tratta certamente di *Il General Pallavicini, o la guerra contro i briganti, con la pittura degli usi e costumi dell'Italia meridionale*. Sicuramente, a parte lo schema storico che può immaginarsi dal titolo, doveva trattarsi di un ampliamento delle idee e dei propositi di Corazzini sulla società di quelle regioni: ricordando in merito che egli, negli anni di Benevento, fece parte anche di una commissione per la lotta al brigantaggio.⁶³ Purtroppo il manoscritto non si è più trovato: esso seguì l'autore fino agli ultimi anni della sua vita⁶⁴ e, dal giudizio positivo e allo stesso tempo equilibrato e imparziale che ne diede Carducci, sembra essersi trattato di un lavoro non privo di pregi, almeno per grandi linee:

Come già ti dissi a voce, lessi il tuo discorso con piacere molto, che delle provincie meridionali v'imparsi cose che non sapevo e che un terzo forse degli abitanti dell'Italia centrale non sa. Il modo dell'osservare è largo e razionale; e parecchie considerazioni sono veramente profonde. I primi capitoli, come ti dissi, son presi un po' da lontano; e possono, a parer mio, esser raccolti in minor mole. Qualche considerazione, come questa su le origini di quei popoli, è forse esposta un po' avventatamente. Dovrebbero modificarsi, almeno nell'espressione, certi giudizi su l'indole di quei popoli. Lo stile in generale è un po' troppo diffuso, o, direi meglio, disciolto: vi si sente, com'io m'era immaginato e come tu mi dicesti, che è stato composto a dettatura. Bisogna, a parer mio, ripigliare in mano quella dettatura, e d'arenasca che è, ridurla a cemento. La lingua è quasi sempre pura: qualche rada volta, impropria. Cominciai a farvi delle annotazioni; ma le son pedanterie; e a mano a mano che procedeo nella lettura e questa sempre più tenevami piacevolmente occupato, lasciai costosa noia di fare il ser appunto per cui non son nato. Ecco il mio giudizio; del quale, se ad altri scrivessi che a te, pregherei a perdonare il tono assiomatico.⁶⁵

La tradizione della lettera ebbe una piccola storia sia particolare: pubblicata fino a questo punto nelle già citate *res gestae* corazziniane del 1889,⁶⁶ sfuggì ai compilatori dell'Edizione nazionale delle lettere carducciane. Nel 1959 venne ripescata da

⁶² Corazzini a Carducci, Sanssepole 30.9.1865 (= 9912).

⁶³ DQA, p. 73.

⁶⁴ Si trovava infatti tra le carte che il Corazzini offrì alla Biblioteca Alessandrina (Corazzini a Moroni, Bologna 22.4.1908. Roma, Biblioteca Alessandrina. Archivio storico).

⁶⁵ Carducci a Corazzini, Bologna 17.12.1865, *Cimeli*, I, p. 33.

⁶⁶ DQA, pp. 4-5.

Torquato Barbieri,⁶⁷ che la ricopiò, evidentemente, proprio dall'edizione dell'89, dato che ne riporta tutte le «correzioni» operate dal Corazzini rispetto all'originale carducciano ritrovato nell'Alessandrina di Roma. Le infedeltà del destinatario consistono innanzitutto nell'aggiornamento di certi arcaismi cari al poeta (*dovrebbero, cotesta*), mutati in *dovrebbero, codesta*; dove però l'arbitrio editoriale di Corazzini tocca il punto più alto, è nella prima riga della lettera, dove, sostituito a *lessi il tuo discorso con piacere molto*, si trova *lessi il tuo discorso (che è un volume non piccolo) con piacere molto*. La zeppa del Corazzini, ripresa dal Barbieri, finì nel volume XXII (1968) dell'Edizione nazionale delle lettere di Carducci: e là si trova tuttora.⁶⁸

Segue il resto della missiva, che il destinatario non ritenne opportuno riportare nel libello del 1889, e che di conseguenza rimase ignoto alla predetta Edizione nazionale: vale la pena restituirlo, poiché esso testimonia ancora i sensi di schietta amicizia da parte del poeta, qui incline addirittura al tono scherzoso:

⁶⁷ TORQUATO BARBIERI, *Nuovi contributi carducciani*, "Strenna Storica Bolognese", a. 9, 1959, pp. 16-17.

⁶⁸ LEN XXII (1968), 63-64. La spiegazione più probabile dell'alterazione perpetrata dal Corazzini è che egli si servisse dei giudizi epistolari di Carducci per stamparli come titolo per possibili concorsi o valutazioni di carriera. Un indizio di tale intenzione si trova già in una lettera precedente al giudizio di Giosue sul *Generale Pallavicini* (a Carducci, Pieve S. Stefano 14.11.1865 = 9913): «Fammi grazia di scrivermi il tuo giudizio su quel mio lavoruccio, ma non lo rimandare alle calende greche o il presso perché ora che lo rifondo mi è opportunissimo», dove «rifondo» non può che riferirsi al piombo della tipografia. Del resto uno scopo del genere non si manifesta qui per l'unica volta: vedremo anche in seguito che Corazzini allo stesso modo sollecitò il giudizio carducciano sulle sue poesie: «Però fammi la carità di non rimandare la correzione alle calende greche. Se ci è niente di buono è bisogno di farlo vedere per avere qualche titolo quando si farà la restrizione del numero dei Licei per non naufragare» (Corazzini a Carducci, Benevento 14.2.1867 (= 9918)). Vista in tale prospettiva, dunque, l'espressione carducciana «lessi il tuo discorso» non poteva allora non apparire riduttiva a Corazzini, specie se destinata a chi non conosceva l'opera; ma non potremo perdonare alla vanità dell'autore di aver mantenuto la zeppa fino al 1889, anno di edizione di DQA, quando egli, ormai cinquantasettenne, non poteva più sperare in concorsi né in avanzamenti di sorta.

Ma, o perché vuoi tu confonderti a compensarmi delle ore che mi hai fatto passare leggendo volentieri il tuo scritto, con un libro?⁶⁹ Lascia, di grazia, questo pensiero: fra amici è inutile: s'intende bene che son cose da farsi l'un l'altro. Se ti vedi arrivare per la posta un *Satana* qualunque, non temo che tu lo vorrai respingere *coi Vade retro* e coll'acqua benedetta. Spero che tu non abbi acqua benedetta in casa, e che tu ricordi che viene dal

tuo aff.mo Giosue Carducci.

Napoleone ti saluta, e mi par che si porti bene.⁷⁰

Ma a parte tutto ciò, va comunque dato atto a Corazzini dell'impegno culturale nei confronti della provincia beneventana, anche nel campo dell'archeologia: di questo abbiamo notizia da una sua lettera del '67 al Carducci. L'occasione è data, come al solito, da richieste di collaborazioni scritte:

Ti piacerebbe fare un articolo su questi dati: Secondato dal Barone Bosco sindaco e dal Sig. Domenico Bini, e da altri cittadini è potuto fondare un'Accademia collo scopo di fondare un Museo di antichità, una biblioteca delle opere di scrittori della provincia e di memorie Mss. o no riguardanti la medesima. [...] Nel taglio della strada per il nuovo Camposanto si è scoperto un sepolcro romano, trovate cinque iscrizioni, due della famiglia Voconia, due della Trebonia, una della Veturia e dentro alcune urne delle bocchette di cristallo. Tu vedi l'importanza di scavare in questo luogo, intanto non ci sono i mezzi. Insisti per dimostrare quanto sarebbe utile che ci dessero qualche cosa mentre si sciupa in tanta inutilità.⁷¹

Museo e biblioteca furono effettivamente fondati.⁷² Ma c'era-
na tuttavia altre difficoltà: chiedendo ancora una volta a

⁶⁹ «Per questa improba fatica (cioè la correzione e il giudizio sul *Generale Pallavicini*) io volevo darti non un compenso, che non posso tanto, ma un segno della mia gratitudine facendoti un presente delle opere poetiche di un alemanno di molto grido qual'è (sic) Heine, e credevo che la visita di un poeta non potesse che piacere ad un altro poeta» (Corazzini a Carducci, Benevento 2.12.1865 (= 9914)).

⁷⁰ Su Napoleone Corazzini cfr. *supra*, nota 23. Fu questo l'anno di inizio, probabilmente, della sua frequentazione carducciana a Bologna: «Credo che anche Napoleone sia venuto costà, e abbia certamente da te avuto e consiglio negli studi e nella vita» (Corazzini a Carducci, lett. 9914 cit.).

⁷¹ Corazzini a Carducci, Benevento 22[1].1867 (= 9917).

⁷² Corazzini a Carducci, Benevento 14.2.1867 (= 9918), cfr. ALFREDO ZAGO, *Dizionario bio-bibliografico del Sannio*, Napoli, Fiorentino, 1973, p. 98. Secondo questo autore, Corazzini fondò nel 1864 anche una "Gazzetta di Benevento", di tendenza moderata.

Carducci l'aiuto di un articolo, Corazzini lo raggiuglia su un'altra, amara realtà:

Dirsi che spero che tutti diano una mano ad un'opera che altre città anno compiuto già da molto tempo e specialmente la collezione delle iscrizioni; che non è cosa da popoli civili far tal jettura dei monumenti patrii et. et. come ben sai. Per tacere la guerra che mi fanno molti: ci minacciano bastonate, querele, fucilate: perché? perché salviamo loro dalla distruzione parte delle testimonianze della loro gloria! Vedi bestialità umana! [...] Oggi mi anno detto che si sparge nel popolo che noi leviamo quelle pietre perché ci è scritto il nome di Gesù e Maria.⁷³

Dalla dipintura di un simile paesaggio è facile supporre che in una città in fondo retrograda e perfino sanfedista, quale Benevento a quell'epoca doveva ancora essere, non giovassero a Corazzini le sue idee novatrici, e non solo in fatto di antichità. La città campana non si rivelò evidentemente l'ambiente più adatto per l'ideologia di un libero pensatore, nonostante i suoi illuministici afflitti di cinque anni prima per il miglioramento della società mediante l'istruzione; e di archeologia e di altre iniziative culturali non si parlò più. L'ultima sua lettera a Carducci da Benevento è del 27 maggio 1867: ma qui già si trova la traccia di altri progetti letterari che, insistenti, stavano da tempo girandogli nella testa. Erano le poesie: ed esse costituiranno un ulteriore, significativo capitolo della sua amicizia giovanile con Giosue.

3. Il culmine di un'amicizia: l'anno 1867

Gli Affetti e Pensieri di Corazzini.

Sappiamo già che a Benevento Corazzini andava componendo versi; e sarebbe strano che non lo facesse, data la sua mente immaginosa, il carattere fondamentalmente ingenuo e quindi sognatore, e soprattutto le mai sopite velleità letterarie. Di questi versi possediamo un esemplare a stampa, evidentemente

⁷³ Corazzini a Carducci, Benevento 27.5.1867 (= 9925).

l'ultimo rimasto in suo possesso, donato all'Alessandrina nel 1909, in cui, insieme a numerosissime correzioni formali e vistosi freghi a penna in forma di croce su intere poesie, è annotata a mano la cronologia dei singoli componimenti. Dunque la sua attività versificatoria datava già dal 1861, anche se nella corrispondenza con Carducci comincia ad accennarvi solo dalla fine del '66 come di cosa compiuta: e l'argomento occuperà le loro lettere per quasi tutto l'anno seguente. Francesco ne riferisce sempre con molta modestia, anzi con una certa autocritica, fin da quando invia le sue poesie a Giosue per la prima volta; poi, non sappiamo il perché (correzioni? nuove idee?), glielne manda per una seconda: difatti le ultime poesie, secondo le annotazioni sull'esemplare a stampa, datano alla primavera del 1867, cioè a pochi mesi prima della loro edizione - verso la fine, cioè, di quell'anno, come si rileva dalla dedica a Giuseppe Chiarini del 22.10.1867. La preparazione del volumetto era avvenuta con la massima cura, avendo Corazzini domandato a Carducci con molto anticipo, e dettagliatamente, i prezzi di stampa secondo il formato, la qualità della carta e il numero delle copie da eseguirsi presso la tipografia pistoiese di Valfredo, fratello di Giosue: così le poesie videro la luce con il titolo *Affetti e pensieri adombrati da Francesco Corazzini*.⁷⁴

Bisogna dire che i versi di Corazzini rivelano, tranne rarissimi casi, una personalità non ancora formata in modo autonomo, oltre che spesso guastata dalla sua abituale retorica giovanile. Soprattutto essi mostrano troppi, evidenti debiti verso i modelli più noti della nostra letteratura: una delle forme predilette è, ad esempio, la canzonetta metastasiana con le sue fragili e instabili eroine; così come si riconosce facilmente in numerose contemplazioni notturne il Leopardi elegiaco, e talvolta altrove l'impronta scettica di quello più filosofico: che

⁷⁴ Sulla scelta del titolo cfr. lo stesso Corazzini: «Che [ti pare] del titolo che io darei alle rime, cioè *Affetti e pensieri*, parendomi troppo dir poesie» (Corazzini a Carducci, Benevento 21.4.1867 = 9922).

d'altra parte bene si affiancava alla vena antireligiosa del nostro autore. L'irrisione alle speranze del volgo nell'aldilà era già stato argomento della leopardiana *Amore e Morte*, di cui sono lampanti, inoltre, anche reminiscenze formali: un *Carissima fanciulla* in inizio di verso non può non richiamare immediatamente il *Bellissima fanciulla* con il quale, in posizione analoga, il Recanatese aveva apostrofato la Morte.⁷⁵ In più, varie locuzioni dell'idillio più famoso del Leopardi, quali *del-l'orizzonte, infinito*, ricorrono nel Corazzini persino all'interno di una stessa strofa,⁷⁶ senza dire che un inconfondibile *ermo colle*, poi corretto a penna in *arduo colle* nell'esemplare dell'Alessandrina, si trova proprio nel componimento dedicato al Carducci; e l'invocazione dell'innamorato alla donna ignara, con tanto di paesaggio lunare, è tolta di peso dalla *Sera del dì di festa*.⁷⁷ Non manca neppure una troppo scoperta imitazione di Cavalcanti, dal nostro autore intitolata poi addirittura *Ballatetta*.

E ancora, nell'insieme, i componimenti del Corazzini risentono molto anche delle suggestioni di quella ormai atardata stagione romantica, sovente riecheggiate con una melanconia un po' di maniera. Nelle prime due parti della raccolta questi modi e sentimenti rivestono spesso personaggi e ambienti reali, come i nati luoghi dell'Appennino toscano, o l'Irlanda, o ancora l'Inghilterra, che Francesco aveva visitato l'anno prima, da lui ora rievocate in antiche leggende o in alcune figure femminili, tra cui la fanciulla irlandese Mary Carlile che egli allora pensava di sposare. Altrove compaiono anche varie conoscenze del suo mondo culturale, come in primo luogo Carducci, o Isidoro Del Lungo (non ancora venutogli in odio), o le poetesse Giannina Milli e Grazina Mancini, o altri ancora.

⁷⁵ AP, p. 16 (*Risposta per le rime...*). *Bellissima fanciulla* si trova inoltre, nella medesima posizione metrica, a p. 128 (*Nella*).

⁷⁶ AP, p. 52 (*Una notte di gennaio 1867*):
 Dell'orizzonte ai termini mi affiso
 E dico: oltre quel lito
 Lontan lontan ch'è mai? è l'infinito.

⁷⁷ AP, p. 71 (*A Giosué Carducci*); p. 12 (*Giannina*).

Infine la terza parte delle poesie, a suo modo la più originale, è costituita da componimenti di andatura popolare che vorrebbero esser patriottici, ma che degli ideali del Risorgimento in realtà accentuano l'elemento più volgare, l'anticlericalismo; questo sentimento, sincero sì ma impoetico, associato a immagini di ingenua bellezze campagnole, e versificato poi con una certa facile musicalità, finisce per procurare l'impressione di una curiosa, e inedita, figura di poeta: un arcade mangiapreti. Tra l'altro Francesco nella sua sconfinata leggerezza aveva mandato il suo libretto di poesie, chiedendogliene il parere, anche all'austero, cattolicissimo Tommaseo, il quale ne era stato comprensibilmente ferito: «Questo Le sia indizio del sentimento doloroso che in me destano certi suoi versi; sentimenti che io non esprimo se non perché Ella da me lo richiede».⁷⁸

E il padre scolopio Mauro Ricci, verosimilmente uno dei suoi antichi maestri, non era riuscito neppure a prenderlo sul serio: «È un giovane di tanto sentimento deve morire libero pensatore? Fammi il santo piacere! Non ci credo».⁷⁹

Naturalmente, e ben prima della stampa, il primo destinatario e più desiderato giudice era stato l'amico del cuore, il venerato Giosue Carducci. Un discreto, esitante accenno di Corazzini alle proprie poesie è, come abbiamo ricordato, già della fine del 1866: «Ti mando alcune mie poesie pregandoti a leggerle e darmene il tuo libero giudizio senza complimenti di sorta. Dimmi è robaccia, e va bruciata: oppure questo è passabile, questo va corretto, questo va rifatto, questo reciso, e che so io».⁸⁰

⁷⁸ Tommaseo a Corazzini, Firenze 7.7.1868 (Roma, Biblioteca Alessandrina, ma. 412/5: pubblicata con la cancellazione del nome di Del Lungo, in DQA, pp. 5-6 (testo integrale trascritto alla nota 113).

⁷⁹ Ricci a Corazzini, Firenze 16.12.1867. Roma, Biblioteca Alessandrina, ma. 412/3. Il p. Mauro Ricci insegnò nel Collegio degli Scolopi di Firenze: nella classe di Umanità nel 1853-1854 e in quella di Retorica nel 1856-1857 (PASQUALE VANNUCCI, *Carducci e gli Scolopi*, Roma, Signorelli, 1936, p. 71, nota 2 e p. 74, nota 1).

⁸⁰ Corazzini a Carducci, Benevento 20.12.1866 (= 9916).

La risposta evidentemente tardava ad arrivare: due mesi dopo Francesco rinnova la richiesta e, forse temendo già da ora che Giosue abbia smarrito il manoscritto o se ne sia dimenticata del tutto, glielo rimanda di nuovo:

Ecoti un saggio delle mie poesie che ti prego leggere attentamente, dar di frego alle incorreggibili; alle altre porre dei segni convenzionali se non hai la pazienza di accennare per intero la correzione da farsi, [...] però fammi la carità di non rimandare la correzione alle calende greche. Se ci è niente di buono è bisogno di farlo vedere per aver qualche titolo (quando si farà la restrizione del numero dei Licei) per non naufragare.⁸¹

E poi ancora, dopo un altro mese:

Io ti riscivo ancora perché dubito che tu possa, nel mare magno del tuo studio, smarrire il Ms. e buona notte, io dovrei, tornar da capo se volessi questo favore. Se ti pesa leggerle tutte, leggine due o tre in quà e in là, e poi dimmi: accendici la stufa. Né io mi scoraggerò per questo; abbandonerò la poesia, e mi darò ad opere dove ci voglia meno sforzo di arte.⁸²

In ultimo, sempre più disperato:

Io so che tu non hai molto tempo da perdere nelle mie inezie, ma so pure che uno amico quando vuole trova sempre due minuti per far due righe all'amico. Quando la sera prendi il *punch* ricreandoti un poco delle lunghe fatiche del giorno, fatti dare un pezzettaccio di carta, scrivimi il tuo parere, piega il foglio, fai l'indirizzo e senza altro, anche senza sigillarlo se non trovi un'ostia, gettalo nella prima buca che incontri tornando a casa. Ti prometto di non scartarti più sapendo dalla storia che gli uomini della tua condizione devono avere cento che ti tormentano come me per giudizi e pareri.⁸³

Finalmente le sospirate correzioni del Carducci giunsero, alquanto schematiche, sui quattro foglietti conservati in Alessandrina.⁸⁴ In esse non manca qualche apprezzamento («Questa poesia mi piace tutta», o «Del resto, di qui in giù la poesia è bella»), ma certe volte purtroppo sembra che il consenso di Giosue sia dovuto all'atteggiamento anticlericale di Francesco, specie nel caso di componimenti mediocri, malfatti, d'in-

⁸¹ Corazzini a Carducci, Benevento 14.2.1867 (= 9918).

⁸² Corazzini a Carducci, Benevento 24.3.1867 (= 9920).

⁸³ Corazzini a Carducci, Benevento 15.4.1867 (= 9921).

⁸⁴ Roma, Biblioteca Alessandrina, ms. 372, ff. 1-4 (senza luogo né data, ma l'ultimo ringraziamento di Corazzini è del 21.4.1867 = 9922). Queste sono riprodotte integralmente in *Cimeli*, II, pp. 40-45.

dole propagandistica. Ad esempio di una poesia, *La Romagnola*, che inizia in un'aura sognante, sospesa tra l'idillio campagnolo e la dichiarazione d'amore,

Romagnolina da' capelli d'oro
di tua rara bellezza i' m'innamoro

ma che poi si conclude con:

Manda al Diavolo il Papa e tutti Preti
e solo a Dio rivela i tuoi segreti.⁸⁵

- consistendo essa del resto in una variazione sul tema del confessore e della bella penitente, in cui il prete, che è una spia degli Austriaci, ha fatto mandare al patibolo il padre della fanciulla - ebbene, Carducci dice: «Sarebbe un bel pensiero; una bella invenzione. Ma è tirata troppo via. Vedi di rifarla. E guarda sopra tutto di non rimare a volontà: i primi 4 o 6 versi rimati alternamente; poi due o tre coppie rimate a paro [...]».⁸⁶

Perché, come si vede, Giosue si sofferma indubbiamente più a lungo, e volentieri, sulla struttura strofica e sulla forma delle poesie, con tutte le loro innegabili imperfezioni: bisticci di fonemi e «brutti suoni», storture sintattiche, inadeguatezze lessicali: con rilievi più congeniali, insomma, al suo carattere costitutivo primario, e mai sconfessato, di «amico pedante». Cioè, in altri termini, di professore, quale si riconosce anche nel tono: «Quell'una è prosaico; oltre che, in questi casi assoluti, è superfluo nella sintassi italiana, e sa di francese». Oppure: «Due versi che non mi piacciono; perché l'oggetto è posto avanti al verbo, cosa da evitarsi il più possibile nella poesia italiana», e così via discorrendo; ma di altre cose egli pare non avvedersi, quali le imitazioni volontarie o involontarie del Metastasio, o i plagi smaccati da Leopardi e Cavalcanti: ché, anzi, di quest'ultimo caso Carducci non gli rimprovera altro che il titolo, *Ballatetta*, «che ballatetta tecnicamente non è, sebbene sia poesia leggiam-

⁸⁵ *La Romagnola*, AP, pp. 109-111.

⁸⁶ [CARDUCCI, *Correzioni*] cit., *Cimeli*, II, p. 45.

dra e affettuosa». ⁸⁷ Altrove, di una fantasticheria apocalittica di Corazzini, magari al solito un po' retorica e faticosa, ma in sostanza appunto fantastica, e appartenente quindi con pieno diritto al regno della poesia:

O, se centro la terra all'universo
E norma fosse, e in me cotal virtude
Da ficarle nel seno e nitro e solfo
Tanto che franta divampando in brani
Tutta n'andasse a trabalar le stelle ⁸⁸

Carducci non sa esprimere se non l'osservazione: «Benché l'idea di far una mina nel globo e mandar tutto all'aria a me arrida moltissimo, ho paura che esteticamente sia falsa; perché un uomo non può aver mai la facoltà di condurre cotesta mina». ⁸⁹

Corazzini da parte sua mantiene in moltissimi casi i suoi versi, senza sempre tener conto delle correzioni - per quanto a parole, e per più volte, abbia ringraziato e baciato le mani di Giosue per le sue critiche. L'impressione è comunque che Carducci abbia letto con superficialità o frettolosità i versi dell'amico. Ora, è chiaro che questi glieli aveva già mandati per una volta, e che già una volta Carducci glieli aveva pazientemente corretti; e che il lungo ritardo con cui gli manda le osservazioni per la seconda attesta senza dubbio la sua insofferenza per l'insistere di Corazzini, non senza, forse, un'amichevole e segreta voglia di mandarlo al diavolo: ma c'erano, nelle poesie di Francesco, dei pregi che, se pur rari, non potevano essere ignorati. Per esempio le strofe di *A Dio* che, a nostro avviso, rappresentano una delle poche prove riuscite della raccolta corazziniana - una canzonetta che sotto la lieve andatura adombra interrogativi profondi in materia di destino e di religione, e che l'autore, pensatore libero, trova modo di risolvere in maniera originale, e diremmo felice:

⁸⁷ E' *Inizio*, AP, pp. 23-24; cfr. [CARDUCCI, *Correzioni*] cit., p. 44.

⁸⁸ *Alla morte*, AP, pp. 37-42, versi 82-46

⁸⁹ [CARDUCCI, *Correzioni*] cit., p. 41.

A te devoto ed umile
Chino la fronte altera,
Se brilla pur fuggevole
Sì come lampo a sera
Riso di gioia al cor.

Grato ti scioglio un canticò,
E dell'ingiusta sorte
E delle pene immemore
Io scherzo con la morte,
Scherzo col mio dolor.

Ma non imito il facile
Pentire in sul periglio,
Né mai feminea lagrima
Prorompe dal mio ciglio
Se ne minacci il mar.

Me non lenisce il balsamo
Ne' templi distillato,
Le fele me non cullano
Che il volgo fan beate;
Io non invidio a lor.

Più che dell'alme ignobili
Prone a te per terrore
Pregiar tu déi le indocili,
Il non mercato amore,
Lo stesso delirar.

Talor ne le recondite
Region dell'universo
Te seguo ai voli rapidi,
Quasi atomo disperso
Dietro una stella in ciel.

Miro sbocciare innumeri
I congegnati mondi,
Che a norme certe e stabili
Tu lanci ne' profondi
Seni dell'etra ancor.

Più ancor s'adira l'anima
All'occeàn de' mali,
Al suo tedioso carcere:
Verria, s'avesse l'ali,
A ragionar con te:

Ch' un' alla fede il dubbio
 Pullula nella mente:
 A l'avvenire incognito
 Quetar non sa la gente,
 Non à conforto il cor.

Se più del folgor celere,
 Io mai te giungerei?
 Son nel tuo sommo intendere
 Giusti i mortali e rei,
 O tutto è bene in te?

Simil noi siamo a povere
 Formichette operse,
 E' la ragion fantasima;
 Sopra 'l mar de le cose
 Fato immutabil sta.⁹⁰

ebbene, tutto questo non merita che un'osservazione: «Vorrei che l'accordo delle rime tronche in fine delle stanze fosse più regolare».⁹¹

Ma forse lo stesso Carducci era consapevole del troppo poco tempo dedicato alle poesie dell'amico. Difatti Enrico Panzacchi, fondatore e direttore della "Rivista Bolognese" e intimo amico di Giosue, pubblicò sul suo periodico, sicuramente su richiesta di quest'ultimo,⁹² una recensione alquanto lusinghiera degli *Affetti e Pensieri*, pur riconoscendone le caratteristiche di prima opera, e soprattutto nell'elogiare particolarmente quella *A Dio*, su cui Carducci era stato così laconico.⁹³ In più, in un'altra lettera del dicembre 1867, e cioè quando le poesie di Corazzini erano state da tempo già pubblicate, Giosue sente il bisogno di

⁹⁰ *A Dio*, AP, pp. 3-6.

⁹¹ [Carducci, *Correzioni*] cit., p. 45.

⁹² «La Rivista bolognese è stata ceduta ad 8 professori: c'entra sempre Panzacchi, ed egli parlerà delle tue poesie» (Carducci a Corazzini, Bologna 20.1.1868). P. Petroni, art. cit., senza conoscere la lettera, era giunto alla stessa conclusione.

⁹³ «Rivista Bolognese», genn. 1868, p. 94. Un'altra recensione, del pari lusinghiera anche se con qualche riserva, apparve sulla «Nuova Antologia», II (1867), p. 835; trascritta a penna da Corazzini sull'esemplare di AP in Alessandria, reca alla fine il nome di (Alessandro) D'Ancona.

dire, senza alcuna sollecitazione: «Ho riletto le poesie con nuovo piacere: e parmi sempre di più che ci sia molto del buono».⁹⁴

Il carne carducciano Agli amici della Valle Tiberina.

Un altro importante capitolo della storia dell'amicizia carducciana con Corazzini fu il soggiorno di Giosue alla Pieve, nel palazzo dei Corazzini, con una importante escursione alle sorgenti del Tevere, come vedremo - soggiorno avvenuto nell'estate di quel 1867. L'evento è uno dei pochissimi noti ai biografi del poeta, in cui la vita di Corazzini si intrecci a quella di Carducci sia perché testimoniato dalle numerose lettere edite,⁹⁵ sia ancora perché quel soggiorno fu occasione alla composizione del carne *Agli amici della Pieve San Stefano*, poi ribattezzato *Agli amici della Valle Tiberina*; che, anche se, stando ai critici, non eccelso, fu egualmente famoso ai suoi tempi perché rappresentò, invocandoli, avvenimenti storici avvertatisi di lì a tre anni. Non staremo qui ad approfondire fatti già noti dalla corrispondenza edita - le feste paesane in onore del poeta, le calorose accoglienze riservate a Carducci dal fratello e laicissimo *milieu* corazziniano, la sensazione di gioia e di prorompente vitalità di Giosue che affiora a ogni riga di quelle lettere e, del pari, a ogni verso del carne; parendoci più opportuno, invece, soffermarci su qualche documento meno noto.

Innanzitutto, un episodio: l'escursione fatta da Giosue con Corazzini alle sorgenti del Tevere presso il monte Fumaiole. Il fatto ha una sua importanza, come vedremo, soprattutto in merito alla genesi del carne tiberino, ma non è privo di interessanti connotazioni psicologiche, dette e non dette, anche nei riguardi del

⁹⁴ Carducci a Corazzini, [Bologna dicembre 1867], *Cimeli*, I, p. 37.

⁹⁵ Carducci a Le Monnier. [Firenze] 11.8.1868; a Capellini, Pieve S. Stefano, 14.8.1867; a Chiarini, ibid. 15.8.1867; alla moglie, ibid. 26.8.1867. LEN V, pp. 133-136.

più modesto amico, il quale dovette sentirsi come non mai onorato, e abbagliato, da quella visita che non dimenticherà, probabilmente, fino alla fine dei suoi giorni. La circostanza è narrata in margine al già citato libretto di versi del Corazzini,⁸⁶ che, giustamente ignorato dagli storici delle nostre lettere, riserva tuttavia tra le pieghe qualche nota interessante per il biografo:

Visitata che ebbe il Carducci la Verma, così detta dalla voce sabina Herna donde gli Hernici o *montanari*, udito leggendo del santo IS. Francesco, veduto un ritratto a olio di G. Cristo che questi regalava, come disse il fraterno, ad un Re del quale non ricordava il nome, scese meco a Bulciano, villetta della mia famiglia, donde la mattina dipoi pellegrinammo alle sorgenti del Tevere, poco frequentate in antico, e meno forse ai nostri tempi. Le strade o piuttosto i sentieri che ci conducono sono faticosissimi e pericolosi come quelli che, spesso larghi appena quanto l'unghia di un cavallo, corrono sul ciglio di profondissime rupi. Tremando pel Carducci, del quale mi ritenevo responsabile di fronte al paese, contro le nostre abitudini scendevo da cavallo, ne' luoghi non tanto sicuri, perché egli pure scendesse. Al villaggio Le Balze si fece provvista di cibi e di vino e di una guida che in mezza ora ci condusse donde escono assai vicine tra loro le tre vene che sono principio al più famoso fiume della terra. Il luogo esposto a sud-ovest ombrato da faggi, è detto monte Fumajolo forse da qualche sorgente di gas o da piccolo vulcano che una volta ardesse ben sapendosi come negli antichi tempi la Toscana ne fosse disseminata. Due delle vene sorgono molto vicine, la terza pochi passi discosto, e a quattro o cinque metri tutte si congiungono. L'acqua è tanto fredda che bisogna berla a sorsi, però, come notava il Carducci, quella di mezzo pare più fredda delle altre. A circa duecento metri dalla sorgente il Tevere entra sotterra, io penso per visitare il suo Genio e le Ninfe, e dopo un venti metri cadendo per un foro da presso alla cima di una piccola rupe a picco, fa gorgo e poi corre tra massi ed alberi dal fogliame di varie tinte come quello dei faggi dei carpini e frassini; poco dopo caduto ancora da un'altra piccola cateratta prende frettolosamente la via di Roma.

Avevamo stabilito di battezzare, col vino però, i tre venerabili capi del gran fiume d'Italia, e il Carducci dopo essersi lustrato colle sue Ninfe, mormorando non so quali arcaiche parole dette i nomi già tra noi convenuti di *Tarcontea* alla vena che è alla destra di chi guardi secondando la corrente, di *Ròmalda* a quella di mezzo e di *Dantea* alla sinistra; quasi per indicare il luogo d'origine e la personificazione delle tre civiltà che l'Italia diffuse nel mondo.

Il Carducci tornato alla Pieve S. Stefano scrisse quasi improvvisò un brindisi, grato ricordo a quelli che lo avevano più avvicinato i quali oltre lo scrivente furono [...]

⁸⁶ AP, pp. 137-139, nota 6.

Come si vede, l'episodio introduce direttamente alla genesi del famoso carne, che a Corazzini e ai biografi carducciani piacque annodare a quella visita. Bisogna dire però che le intuizioni, le aspettative e i vaticinii del poeta espressi nel componimento risalirebbero, come sembra, almeno a cinque anni prima. In una lettera a Isidoro Del Lungo del 1862, infatti, Carducci parla della composizione, o meglio, della ideazione di un'ode concepita poco tempo prima, in cui, dalle sue parole di allora, sembra di poter intravedere quello che, a distanza di cinque anni, costituirà il motivo conduttore del brindisi tiberino: «L'anima di Dante tocca dalle fonti della tradizione romana conservatasi in Italia, la monarchica e la repubblicana [...] pregando affretta da Dio il compimento dei destini italici e la caduta di Roma papale».⁸⁷

Si tratta della canzone *In morte di G.B. Niccolini* accolta, come si sa, nei *Levia Gravia* del 1890 in forma incompiuta⁸⁸ e, naturalmente, senza gli altri elementi presenti nel brindisi successivo. Ma a nostro avviso questi elementi, eliminati poi dal Carducci nella stesura definitiva della «Niccoliniana», vi erano già presenti all'epoca della lettera al Del Lungo: la congettura è avvalorata innanzitutto dal fatto che una locuzione inconfondibile come la dantesca *chercuti re* (tratta precisamente da *Inf.* VII, 39), presente al verso 56 del carne *Agli amici della Valle Tiberina*, già nel 1862 si trovava come *re chercuti* al verso 51 della canzone al Niccolini. Inoltre qui, al verso 44, si trova alla fine di un endecasillabo la parola *dive* che tornerà nella stessa sede metrica al verso 39 del carne tiberino; e ancora, in entrambe le poesie sono presenti, in stretta vicinanza tra loro, le immagini dei re germanici e del Campidoglio vittorioso su di

⁸⁷ Carducci a Del Lungo, Bologna 11.1.1862, LEN III, 7-10.

⁸⁸ G. Carducci, *In morte di G.B. Niccolini*, ora in OEN II, p. 336. La canzone, che in questa redazione consta di quattro stanze più sei versi, risulta essere stata più estesa al momento della lettera al Del Lungo sopra cit.: «sei stanze più due non finite di limare»- LEN III, 8.

essi.⁹⁹ Infine non si può non notare che un'espressione della lettera al Del Lungo sopra riportata, «L'anima di Dante *tocca dalle fonti* [...]», si ritrova quasi inalterata ai versi 29-30 del carne del 1867:

[...] se di vive *fonti*
corse, *tocco* dal santo il balzo alpin.

L'anima di Dante, già presente nella mente del Carducci all'epoca della poesia al Niccolini, dovette venir evocata poi, con un tipico procedimento psicologico associativo, nel momento del battesimo della vena *Dantea* delle sorgenti del Tevere, portando con sé tutte le altre reminiscenze ideali e verbali che si trovavano probabilmente nella parte della 'Niccoliniana' scartata dal poeta.

Naturalmente a Corazzini, che non poteva immaginare tutto questo, l'idea del carne tiberino parve indissolubilmente legata, come una folgorazione, al soggiorno del poeta nella sua casa: tanto che non solo ce ne ha conservato, con religiosa cura, la reliquia del primo abbozzo a matita,¹⁰⁰ ma si è poi compiaciuto di apporvi la seguente memoria, scritta in forma di epigrafe sul foglio di guardia:

Giosue Carducci
Abbozzo del Carne agli amici della Valle Tiberina
scritto una mattina d'agosto a letto
appena svegliatosi,
nella mia camera, a lui ceduta,
che è al secondo piano, in cantonata
a destra di chi guardi il Palazzo;
camera ove pure abitò diversi giorni
Fausto Lasinio¹⁰¹
egli pure ospite dei Corazzini di Bulciano.

⁹⁹ In *morte* di G.B. Niccolini, versi 34-36:

Trarre al teutono impero e al duro schermo
Ecco Crescenziol e al Campidoglio eterno
Su' vestigi di gloria,

cfr. *Agli amici della Valle Tiberina*, versi 50-51, OEN III, 7:
e adornavan l'altar capitolino
spoglie di galli e di tedeschi re.

¹⁰⁰ Roma, Biblioteca Alessandrina, ms. 370.

Dinanzi a tanta precisione documentaria il lettore non può non sorridere, e amaramente, specie quando il tempo, a distanza di più di un secolo, ha restituito a ciascuno le sue vere dimensioni. Amaramente: perché di lì a cinquant'anni e forse anche meno, dopo la rovina definitiva dei Corazzini, il loro palazzo era diventato un ricovero di contadini in mezzo a pozanghere melmose, e in quella camera così celebrata avranno, ormai, ballato i topi. Giovanni Papini, che sull'onda della commozione volle visitare nell'ottobre del 1917 il palazzo di Bulciano per ricordare la visita di Carducci e l'atmosfera festosa di quella remota circostanza, finisce poi per dipingerne un paesaggio patetico, rilevato ancor più dal rievocare il poeta parlandogli in seconda persona:

Io scrivo queste parole in mezzo alle montagne dove tu venisti mezzo secolo fa preciso, ancora giovane, in questo Bulciano albergo di -libere menti e d'alti cor- dove ti piacque, per amore dei Corazzini, la «verde valle e il poggio aprico». Ora è l'ottobre e la valle non è verde e sul poggio invece del sole che indora c'è l'acqua che casca tra la brumaia crepuscolare per fare un po' più di fango sul mondo; i Corazzini son tutti morti o dispersi e non hanno, da queste parti, dove eran padroni di tutto, né una casa né un campo; e il palazzo dove ballasti colle villane e pensasti l'ode *Agli amici della Valle Tiberina* è scorticiato e cadente e ci stanno dentro le donne a scodellare polende e figliuoli mentre di fuori corre nell'acqua il sugo nero delle concaime.

Il Tevere, giù in fondo alla valle, cammina motoso e infingardo verso Roma e dalla mia finestra scorgo il monte velato dove sgorga in due sottili spriccoli gemelli. Nessuno quassù, fuor d'un prete d'ottant'anni e d'un antico buttero, ricorda la tua venuta. Ma qui tu sei presente lo stesso; in me e con me.¹⁰²

La morte di Odoardo Corazzini.

Tra le figure più care a Carducci, che il poeta dovette aver vicino nella visita a Bulciano, c'era Odoardo, fratello di Francesco, volontario garibaldino, nell'autunno 1867 ferito a Monterotondo nel corso di una battaglia per la conquista di Roma. In una lettera del poeta in quei giorni, infatti, si trova un accenno

¹⁰¹ Poliglotta, Prof. di Ebraico nella Università pisana. AP, p. 73.

¹⁰² GIOVANNI PAFINI, *L'uomo Carducci*, Bologna, Zanichelli, 1918, pp. 526-529.

alla battaglia perduta, oltre a un elogio per quella famiglia di patrioti: «Anch'io mangio veleno e respiro zolfo per le cose di Roma. Avevo letto di Odoardo: sai che Napoleone è prigioniero a Civitavecchia? Mi rallegro di cuore per la nobile famiglia Corazzini».¹⁰³

Della ferita, e dopo una lunga infermità, Odoardo morirà ai primi dell'anno seguente; la tragica notizia è data a Carducci dallo stesso Francesco:

Ti scrivo due righe coll'animo straziato e il corpo infermo. Mio fratello è morto. Abbia da te, la sua cara memoria, un ricordo imperituro. Egli promesso sposo di una giovane che lo amava tenerissimamente, ebbe tanto cuore di dar la sua vita per la salute della patria. Tu che puoi far qualche onore al suo nome, la sua virtù abbia almeno questo lieve premio. Addio non posso dirti altro: ne so che ho detto.¹⁰⁴

Vide così la luce, sulle colonne di un quotidiano bolognese, il terribile epodo *Per Odoardo Corazzini*, il più vibrato ed euritmico componimento civile del nostro Risorgimento, un vero epicedio di guerra, che il poeta scagliò alla fine contro lo stesso Pio IX:

E sogna d'armi e ad un selvaggio agguato
Pare che fremà e rugga,
E su 'l capo gli penzola inchiodato
Gesù perché non fugga,

Là me n'andrò, là sorgerò, per vie
A tutt'altri secrete,
Come una larva del supremo die
Lento, e dirògli - O prete,

Godi. Di larga strage il breve impero
Empisti a le tue brame.
Trionfa nel tuo splendido San Piero,
O vecchio prete infame.¹⁰⁵

¹⁰³ Carducci a Corazzini, Bologna 21.11.1867, *Cimeli*, I, p. 36.

¹⁰⁴ Corazzini a Carducci, Ferrara 10.1.1868 (= 9932).

¹⁰⁵ G. CARDUCCI, *Per la morte di Odoardo Corazzini*, "L'Amico del Popolo", Bologna 19 e 20.1.1868; ora in OEN III, 11-18 con il titolo *Per Eduardo Corazzini*.



Fig. 1. Francesco Corazzini in una foto conservata (al n. 100) nell'Album fotografico di Francesco Zambini, conservato a Bologna presso la Commissione per i Testi di Lingua.

Naturalmente Francesco ne è esaltato e commosso:

Grazie del gentile pensiero, dell'onore che ai fatto alla sacra memoria di mio fratello. Puoi capire se mi è giunta al core. Mandamene una copia che la farò stampare a parte. Io vorrei premetterci questa epigrafe:

Alla sacra memoria
di Odoardo Corazzini
morto il 1° del 1868
di ferita ricevuta a Monterotondo
dagli sgherri del Vicario di Cristo.¹⁰⁶

Giosue gli manda la seconda parte della poesia stampata il giorno dopo sul medesimo giornale, accennando a qualche particolare della composizione; anche questa lettera è rimasta inedita fino al 1992:

Ieri ti mandai e oggi ti mando l' *Amico del Popolo* che in due numeri contiene la poesia in morte di Odoardo; la poesia con la quale ho voluto non onorare (né il poteva) ma venerare la memoria di lui. Tu sei padrone di farne quel che ti par meglio; e farai bene a mettere insieme un comentario della vita di lui; e la epigrafe che vuoi mettervi innanzi sta benissimo. Del resto vedrai che anch'io tratto il gran prete com'è si merita. Ho commesso un errore (e quasi quasi lo dico felice): ho creduto che il povero Odoardo fosse ferito a Mentana: il che mi ha dato argomento all'apostrofe alla Francia e al cenno per l'imperatore.¹⁰⁷ A ogni modo; la Francia intervenne anche a Monterotondo; v'intervenne co' suoi volontari, v'intervenne con la politica di L. Napoleone che dette baldanza al papa. Tu potrai rimediare con una nota. [...] Avrei caro che tu mi accennassi l'effetto che ti fa il mio canto. Addio, in fretta, secondo il solito.¹⁰⁸

E Francesco, di rimando:

Vuoi che ti dica dell'effetto del tuo canto? E esso mi à fatto fremere e piangere, e senza un certo natural ritengo, avrei urlato, e se avessi avuto dinnanzi quel laido prete gli avrei sonato un altro schiaffo come dette lo Sciarra. Io ti ringrazio col cuore: mio fratello può esser lieto che la sua memoria venga ai posteri per tal guisa. Oh egli non sarà più tra le vittime dimenticate, troppo lo à sollevato sugli altri, egli non teme la morte. Io ti vedo ognor più felice nella tua arte, e ne godo come di cosa propria come

¹⁰⁶ Corazzini a Carducci, Ferrara 19.1.1868 (= 9934).

¹⁰⁷ La sconfitta di Mentana fu infatti determinata dall'intervento di due colonne di francesi armate dei nuovi *chassepots*. Cfr. NINO VALERI, *Storia d'Italia*, IV, Torino, UTET, 1965, pp. 315-318.

¹⁰⁸ Carducci a Corazzini, Bologna 2.1.1868, *Cimeli*, I, p. 37-38.

sentissi in me crescere questa virtù, ché ci pare di partecipare al bene alla gloria degli amici. Il tuo canto è piaciuto a quanti l'ò mostro e piacerà, scusa la modestia del termine, e piacerà a quanti lo leggeranno.¹⁰⁹

ma poi passando tosto a reclamare, e con una certa meschinità, una certa qual parte propria nel recente parto carducciano:

Devo però rimproverarti di una omissione. Dal tuo canto pare ch'egli non avesse fratelli. Tra noi non fu mai serio dissenso: io non l'ò rimproverato in vita mia che di troppa larghezza, rispetto alla tenuità dei beni, e non perché sciupasse niente del mio, ma perché temevo che dovesse trovarsi in troppe strettezze un giorno. Io mi rimprovero anco di questo, perché talvolta glielo dissi con parole un poco crude, ma lo dicevo unicamente per suo bene. Del resto credi che noi fratelli tutti ci siamo voluti molto bene, e Odoardo e me poi eravamo non solo fratelli ma amici. Questo ti dico perché altri il tuo silenzio lo potrebbe interpretare come accenno a poca amorevolezza che fosse stata tra noi.

Questa aggiunta, che sciupa tutta l'atmosfera di compianto della circostanza e della celebrazione, è ancora una spia del carattere di Francesco. La famiglia Corazzini - Odoardo, la madre, la sposa promessa - è stata toccata dall'ala del genio che li ha nominati nel suo canto, e a lui, il fratello maggiore, perfino suo mentore in questioni di denari, neppure un cenno? Ma Francesco, pur nel comprensibile stato confusionale del momento, del resto ben testimoniato dallo scorrere un po' sconnesso delle frasi, mostra ancora di non aver ben compreso certe proporzioni, e l'obbligo di certe distanze nel suo rapporto personale con Carducci: onde gli inevitabili screzi che non tarderanno a manifestarsi di lì a pochi mesi.

4. Il periodo ferrarese di Corazzini (1868-1869): primi dissapori con Carducci

Fin dalla tarda estate del 1867 si ha notizia di una probabile volontà di trasferimento di Corazzini da Benevento (un cenno all'interessamento da parte di Carducci: «Caro Giosue, ti ringrazio de' buoni uffici fatti per me al Carbone»; e poi, una

¹⁰⁹ Corazzini a Carducci, Ferrara 20.1.1868 (= 9935).

settimana dopo: «Se scrivi al Carbone lo pregherai a farmi il favore di avvertirmi un poco avanti del luogo ove mi manderanno»;¹¹⁰ desiderio di trasferimento che del resto non era imprevisto, vista l'atmosfera che Francesco respirava a Benevento. L'11 novembre egli scrive da Ferrara, anzi, con una punta della solita vanità, «in via di Voltapaletto n. 15 rosso: nella stessa strada dove nacque Savonarola».¹¹¹

Intanto qualche aspetto meno simpatico del temperamento corazziniano cominciava a venire alla luce. A parte quel suo segreto disappunto, già notato, per non essere stato neppure nominato nell'epodo carducciano per la morte di Odoardo, ora Francesco inizia a essere maldicente con Giosue a proposito di chi gli capita: conoscenze occasionali o, come si vedrà, perfino degli amici più cari al poeta. Il primo documento di una simile acrimonia data al luglio 1868, ed è diretto contro Giuseppe Ceneri (docente nell'Università e uomo politico bolognese, che si trovò a fianco di Carducci in numerosi eventi della sua vita pubblica, ma con accuse che poi somigliarono sorprendentemente a quelle, successive, a Isidoro Del Lungo. Il malanimo di Corazzini si risveglia, al solito, in occasione di una pretesa trascuranza carducciana:

Perché sì lungo silenzio? Se merito rimproveri per la mia condotta verso di te e tu sgridami liberamente e mi difenderò o riconoscerò ingenuamente il mio fallo. Tu guardati dai nuovi amici: e credi veramente che le amicizie rare o mai si formano fuori dei banchi delle scuole. Che fede si può portare ad un uomo che sino al '59 era giovane e clericale? e nel '59 mi diviene repubblicano? se ancor queste trasformazioni dello spirito e della mente, improvvisate fossero possibili, ci sarebbe onestà? Pensa che è grande interesse dei clericali di rovinarti, e per giungere all'intento loro non combattono mai a dir scoperto. A costo di dispiacerti, di parere intrigante e ficchione è voluto dir questo.¹¹²

¹¹⁰ Corazzini a Carducci, Pieve S. Stefano 3.9.1867 (= 9926). Domenico Carbone (1823-1883), funzionario del Ministero della P.I. fin dal 1859, era in quell'anno Provveditore centrale a Firenze.

¹¹¹ Corazzini a Carducci, Ferrara 11.11.1867 (= 9929).

¹¹² Corazzini a Carducci, Ferrara 5.7.1868 (= 9938). Giuseppe Ceneri (1827-1898), noto avvocato e professore di diritto nell'Università di Bologna già durante

E poi un anno prima c'era stato l'esplicito riconoscimento al Del Lungo fatto dal Tommaseo. Ricordiamo che Francesco aveva mandato le sue poesie al grande letterato per un giudizio e ne aveva ricevuto un'espressione di dolore per i sentimenti anticlericali che li erano espressi; non solo, ma senza quasi neppure un cenno di considerazione per i versi di Corazzini, lo stesso invitava quest'ultimo a rivolgersi «a scrittori di vaglia, come il Del Lungo», per un giudizio più appropriato; tanto più che essi erano di sua più stretta conoscenza. La lettera del Tommaseo è in nostro possesso,¹¹³ e possiamo agevolmente con-

il governo pontificio, per sua stessa ammissione rimase fedele agli ideali cattolici fino al 1859, quando il legato del papa abbandonò la città. In tale circostanza fu tra i componenti della Giunta provvisoria che decretò l'annessione al Regno d'Italia e, dapprima vicino a moderati filopiemontesi, se ne staccò nel 1867 per confluire tra i democratici; oltre a ciò, il suo nome compare in quest'anno accanto a quello di Carducci nell'elenco dei massoni bolognesi. Insieme a lui partecipò a diverse cerimonie pubbliche, e con lui fu sospeso dal ministro Broglio per la medesima attività politica; ma Ceneri si dimise dall'insegnamento per protesta e quindi, nel 1869, fu eletto deputato dei democratici nel collegio di Bologna. Senatore nel 1889, farà parte nel 1895, con Giovanni Bovio e lo stesso Carducci, del Tribunale d'onore dei massoni (vedi MARIO CARAVALE, *Ceneri, Giuseppe*, DBI 23, 1979, pp. 528-533 e LEN XV, 142). È evidente che già dal 1868 Carducci dovesse sentirsi legato a Ceneri per motivi professionali e ideali: ma è ancora più evidente che l'unica ragione dei pettegolezzi di Corazzini (il quale criticava Ceneri per un mutamento ideologico opposto a quello di cui più tardi accusò Del Lungo) consistesse nella gelosia della stima di Carducci nei confronti di colleghi e sodali di ben altra tempra culturale e morale.

¹¹³ Tommaseo a Corazzini, Firenze 7.7.1868. Roma, Biblioteca Alessandrina, ma. 412/5.

«Pregiatissimo Signor Corazzini

La Sua modestia mi chiede consigli ch'ella può ben più autorevoli ottenere da' suoi conoscenti, scrittori di vaglia. Se io tra questi Le nomino il sig. prof. Del Lungo lo fo per rammentarle com'io m'accordi alle opinioni di lui, più che d'altri da Lei lodati altamente. Questo Le sia indizio del sentimento doloroso che in me destano certi suoi versi; sentimento che io non Le esprimo se non perché Ella da destano certi suoi versi; sentimento che io non Le esprimo se non perché Ella da me lo richiede. Quanto allo stile, se io Le soggiungo che, tra non pochi pregi, qualche durezza da potersi evitare mi par di riscontrare alternata a soverchia facilità, creda pure che lo fo con assai peritanza, e per segno di quella stima con cui me Le dico

Suo Dev. Tommaseo-

(pubblicata con la censura del nome del Del Lungo, in DQA, pp. 5-6; parzialmente cit. in *Cimeli*, II, p. 30).

frontarla con quanto Corazzini, ferito nella sua vanagloria, ne scriverà a Carducci:

L'uomo metamorfosato dopo il 59, a quanto m'è stato detto, e il Ceneri, del quale quà da molti si dice peste: saranno forse mere calunnie, cosa ben solita nel nostro marcio paese. [...] il Tommaseo mi à scritto a proposito del mio libretto più in lode che in biasimo o in agrodolce, condannando, si sa, le mie opinioni che non sono le sue e che gli anno fatto dolorosa impressione. Per un giudizio più esteso egli mi rinvia agli scrittori di vaglia miei concetisti, e specialmente al Del Lungo, ch'egli dice dividere le sue opinioni. Io è risposto che dubitavo della conversione di questo illustre scrittore, della quale egli ora mi fa certo. Che io però non mi convertirò così per fretta et. et. O ammirato la bontà e la tolleranza di questo grand'uomo, che l' *illustre scrittore mio concetista* non à «avuto davvero per me: forse per zelo di media. Ecco Carducci una nuova scuola di neocattolici, di neoguelfi, se non si à a dire a dirittura paolotti. Il Del Lungo che nel 61 mi parlava di meditare un poema (il Proteo) contro il sacerdozio, ora viene a snocciolare delle giaculatorie. Che razza di gioventù à l'Italia? che saranno da vecchi? se tutto il sacro fuoco della libertà è già spento in loro, se il cuore è già avvizzito? Povera razza latina! Si vede proprio ch'è venuta la volta alle schiatte tartara e slava delle quali noi dobbiamo divenire i barbari, ma i barbari del tempo della repubblica o barbari coll'ignavia e l'impotenza della decrepitezza.¹¹⁴

Un'altra requisitoria contro il Del Lungo segue dopo quattro mesi; ma una frecciata, tosto rimangiata, è prima destinata al Chiarini:

Che fa Chiarini? non si è degnato rispondermi a tre lettere. Noi siamo cani, ma il Chiarini qualche volta è mulo: diglielo da parte mia, che non se ale. Lo dico sine ira e sine odio. Lessi il dolcissimo articolo del Del Lungo sullo Zanella. Che mi canzoni! O non accetta tutta la dottrina dei Gesuiti. L'ossequio all'autorità, la rassegnazione, et. et. E poi per giunta l'Apoteosi del Barbèra. Sissignore. Egli dice «Versi pubblicati dal Barbèra dunque belli di certo». E io: «Versi del Del Lungo non pubblicati dal Barbèra dunque brutti di certo». Che loico ch'è il nostro Cav. Accademico. Eppure è una loica. Dirai tu che sono una linguaccia? No: *unicuique suum*. Sono altrettanto largo e più di lodì cogli onesti e i valenti, anco nemici.¹¹⁵

Non conosceremo mai la risposta del Carducci a questo veleno mediocre: Corazzini ce l'ha negata. La prima lettera del poeta che segue alle precedenti di Francesco è stata accuratamente lacerata dal poscritto che, invece, ci è stato conservato.

¹¹⁴ Corazzini a Carducci, Ferrara 10.7.1868 (= 9939).

¹¹⁵ Corazzini a Carducci, Ferrara 6.12.1868 (= 9943).

Evidentemente non eran cose da fargli piacere: la procedura è identica a quella usata per la lettera del Tommaseo nella relativa pubblicazione su *Dopo quarant'anni di lavoro*, in cui il nome di Del Lungo era stato cancellato; e a un simile moto dell'animo risponde del pari il vistoso frego a penna tracciato, nel già nominato esemplare dell'*Alessandrina di Affetti e Pensieri*, su una poesia, allora dedicata allo stesso Del Lungo, né migliore né peggiore delle altre:¹¹⁶ una sorta di *damnatio memoriae* del Del Lungo da parte del geloso, e ora invidio, amico di Carducci.

Per quel che riguarda il poscritto carducciano, esso può farsi risalire al 16-19 dicembre 1868, ed è del seguente tenore:

P.S. A proposito, mi scordavo della *dozzina!* Delle volte, se tu non fossi ingenuo, parresti un birbante. La tua ode in certe strofe è bella e risentita; ma in alcune altre troppo abbandonata e nelle frasi e nel numero. In somma, fatta un po' in fretta. Ti acchiudo un vaglia di lire venti per Federico Colombari. Fammì il piacere di farglielo avere: mi risparmi una lettera e un francobollo. In due giorni ne ho scritte 25. Ecco perché anche delle volte tardo a rispondere.¹¹⁷

Evidentemente la sola cosa che a Corazzini premeva di far conoscere era l'accenno del Carducci alla sua ode in *certe strofe bella e risentita* (di cui ci occuperemo tra breve), perché l'accenno alla *dozzina* era senza dubbio troppo enigmatico per esser compreso dalla posterità: e, per questo, bisogna risalire un po' indietro. Nel suo viaggio in Irlanda di due anni prima Francesco aveva conosciuto la signorina Mary Carlie di Belfast e dovette esserne conquistato, tanto da dedicarle una sospirata poesia di *Affetti e Pensieri*.¹¹⁸ Nell'agosto del '68 Corazzini torna in In-

¹¹⁶ A Isidoro Del Lungo, AP, pp. 75-78. A penna, accanto al titolo: «quando impazzi la sorella».

¹¹⁷ Carducci a Corazzini, (Bologna, 16-19.12.1868). Le probabili date estreme della lettera di cui il poscritto faceva parte si desumono rispettivamente dall'ultima di Francesco con l'accenno alla *dozzina* (16.12.1868) e dall'altra, in cui lo stesso risponde per le rime al poscritto di Carducci: «E se tu qualche volta non fossi ingenuo direi che sei un pazzo» (Ferrara 19.12.1868).

¹¹⁸ *Alla Mary C.*, AP, pp. 45-47.

ghilterra,¹¹⁹ e si può supporre che avesse chiesto a Mary di sposarlo, poiché lei ha preannunciato la sua visita in Italia per il prossimo dicembre: «Una signora inglese vorrebbe fermarsi a Bologna per una decina di giorni ma possibilmente non in locanda, in casa particolare a dozzina. Sapresti tu indicarmi nessuna casa di persone dabbene che l'accogliesse?»¹²⁰ E dieci giorni dopo, in modo più scoperto:

Vorresti avere la bontà di ricevere in tua casa la giovane irlandese Miss Mary Carlile che deve essere mia moglie dentro il mese? Starebbe nella tua famiglia non più di quattro o cinque giorni, e s'intende a dozzina. Non vi darebbe nessuna pena, nessuna soggezione, sarà contentissima d'essere tra voi; è così buona che piglia me!!! Ella stessa mi è chiesto questo, avendole io spesso parlato di voi e detto che desideravo far le nozze in Bologna. Ella verrebbe da voi il 25 del corrente, se lo permettete; ella sola, s'intende. Che dirai di questo usare e abusare della tua della vostra bontà?¹²¹

«Dentro il mese»: Francesco per due o tre lettere continua a parlarne, con la solita leggerezza, come di cosa fatta; ma la donna comincia a differire la sua venuta una, due volte. Dice che ci vuol pazienza, che verrà quando le sarà possibile; e poi, alla fine, non se ne parlerà più. Esiste tuttavia tra le carte del poeta la minuta di una lettera indirizzata alla Carlile: prova, forse, che il Carducci aveva preso tutto sul serio l'affare della «dozzina».¹²²

Quanto all'ode del Corazzini, «in certe strofe bella e risentita», sappiamo che Francesco aveva continuato a scrivere poesie anche dopo l'esperimento degli *Affetti e Pensieri*, naturalmente chiedendone sempre parere a Giosue. La prima di esse risaliva già al settembre del 1867, ed è quella che ha maggior titoli per

¹¹⁹ Corazzini a Carducci, Ferrara 10.7.1868 (= 9939).

¹²⁰ Corazzini a Carducci, Ferrara 6.12.1868 (= 9943).

¹²¹ Corazzini a Carducci, Ferrara 16.12.1868 (= 9944).

¹²² T. BARBIERI, *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, Bologna, Azzoguidi, 1963, p. 310 (LXX) ove si accenna a una minuta autografa in francese del poeta e, a nome della moglie Elvira, a una lettera (fine dicembre 1868) a Mary Carlile di Belfast promessa sposa di Corazzini. Si tratta di un benvenuto scritto in francese, e firmato Elvira Carducci con la grafia di Giosue Carducci. La datazione dell'appunto è dello stesso Barbieri.

corrispondere a un' «ode, in certe strofe bella e risentita»: consiste in nove strofe di dodecassillabi e settenari, di andatura eroica, indirizzate al professore di sanscrito Giovanni Tortoli, e sembrano segnare, a nostro avviso, un certo progresso in senso 'carducciano' rispetto alla produzione precedente del Corazzini. La seconda, propriamente una favola politica di cinque ottave, il cui andamento narrativo non ha per la verità nulla dell'ode, ha tuttavia dalla sua la data di composizione molto più recente (21.10.1868) per essere identificata con l'oggetto del riferimento carducciano nel poscritto sopra citato. Anche se personalmente riteniamo che Giosue si riferisse alla prima, che evidentemente doveva averlo più colpito, non possiamo non riprodurle entrambe, ciascuna nel suo contesto epistolare, tanto più che le due composizioni corazziniane sono rimaste inedite:

Pieve S. Stefano 24 settembre 1867.

Caro Giosue

[...] Leggi la poesia qui acclusa, se ti piace, scrivimi o mandala semplicemente a tuo fratello, se no stracciala, e zitti. Se avessi sbagliato qualche nome correggi, che io non ò mezzi qui di riscontrare. [...]

A Giovanni Tortoli

che à promesso di tradurre gl' inni vedici.

Or che più tardi? i tuoi famosi ed ardui
Inni de' Veda orquando in veste italiana,
Tortoli mio, n'adduci
E l'inde a noi traduci
Ignose Grazie?

Ei sia che legga in quel vetusto archivio
Segrete gesta la mortal famiglia
E le memorie sparte
Per l'indiane carte
Dien nuova istoria;

Quella che ascose nelle membra il saggio,
Della gran madre santa, e che fa pallido
Il menzogner Levita
Della gran fraude ordita
In rance favole.

Ché il sacro foco che rapia Prometeo
A noi serbar, di gente in gente, i liberi
Vati ne' divi canti
Con le fortune e i pianti

D'estinti popoli
 Ei diran quante in Elefanta e in Ellora
 Agli schiavi costar sudori e lacrime
 Quei cavati agli Dei
 Da sacerdoti rei
 Templi funerei:
 E il pianto delle guerre eterne orribili
 Di quei superbi oltracotanti regoli
 O per donne, o per oro
 O per capricci loro
 O per la gloria:
 E le divise genti da leggi e odio
 Oltre il fin della tomba, e quante vittime
 In Giuggernat mal pie
 Insanguinar le vie
 Per Dei carnivori.
 Dal più sublime e puro etere caddero
 Varie turbe di Dei per lungo i secoli,
 E fare ancor fur spente
 E dinanzi al sapiente
 Mutir gli oracoli
 Dei cielo e della terra sovra i ruderi
 Che oblio ricopre come densa nebbia
 Della fama sull'ali
 Sornuotano immortali
 Vati fatidici.
 Correggerò i versi che non tornano.¹²³

Ferrara

21 ottobre 1868

Caro Giosuè

[...] M'è venuto un ghiribizzo di mettere in tante favolette certi avvenimenti così di mano in mano come si svolgono. Se tu pare che meriti niente passa questo saggio all' "Amico del popolo". [...]

P.S. Non la consegnar tu. Non vorrei che avessi qualche dispiacere per me. Dimmi solo se è pubblicabile e io penserò mandarla a qualche giornale.

- Penso che la lettera non merita che tu risponda. Se non ti dispiace la cosa, e m'incoraggi a fare mandami un giornale di Bologna: se disapprovi: tac.

¹²³ Corazzini a Carducci, Pieve S. Stefano 24.9.1867 (= 9928).

Favola I
 Il Consiglio de' Lupi.

De' Vosgi il Lupo presiedea il consiglio,
 Occhio porcino, livido, feroce:
 A destra gli sedea, torbido il ciglio,
 Quel dell'Ercinia; a manca poi l'atroce
 Ural col sangue de' Polacchi al muso
 Giacea silente cupo e in un confuso.
 Poscia veniano altri Lupetti in giro,
 Pavidì questi e quelli baldanzosi;
 Taceano tutti: allor con un sospiro
 Il Vosgo Lupo cominciò furioso
 Contro noi volgomo i Monton le Agnelle,
 Se ce ne stiam ci metterem la pelle.
 Mangiarne alcune e poi scannarne molte
 Ben noi potrem; ma che avverrà se tante
 Correrem vengon contro noi raccolte?
 Soffocheranci. Ond'è mestier che avanti
 Noi gli tagliam le vie, e in lor si metta
 Una pazza discordia maledetta.
 Tutti con un regal cenno di testa
 L'oratore approvarò: e questi allora,
 Dolce ridendo come jena: b presta
 Schiera di Volpi che sua razza onora;
 In veste, là le invierem, d'agnelli,
 E noi le avremo, come a rete uccelli.
 Farem che ne' Monton le agnelle ignare
 Fidin lor sorte, e noi con larga spene
 Di grassi paschi de' Monton le avare
 Voglie saziate, noi d'altre catene
 Le agnelle cingeremo, il sangue loro
 Lieti bevendo nelle tazze d'oro.¹²⁴

Intanto a Ferrara Corazzini s'era di nuovo dato alla ricerca erudita, e con una lena tale da potersi credere che a essa non fosse estranea la bocca amara lasciatagli dalla fanciulla Mary. L'ultimo accenno a lei, e al suo rimandar le cose, era stato del 5 gennaio 1869;¹²⁵ un mese dopo, senza più nominarla, France-

¹²⁴ Corazzini a Carducci, Ferrara 21.10.1868 (= 9942).

¹²⁵ Corazzini a Carducci, Ferrara 5.1.1869 (= 9946).

sco scrive a Carducci: «Per passar la mattana lavoro come un asino!»¹²⁸ Difatti, evidentemente ancora in preda a reminiscenze britanniche, dopo uno «scriterello sul nuovo poema attribuito al Milton», inviato a Panzacchi senza averne più risposta, il 21 febbraio seguente ha pronta «una versione mia dall'inglese del viaggio di Livingston sempre poco noto in Italia».¹²⁹ Ma già il 4 febbraio aveva dato notizia di una «Vita su Pier delle Vigne» aggiungendo: «O imbastito anco un altro lavoretto: la letteratura dei dialetti nei secoli XIII e XIV».¹³⁰ Allo stesso Carducci, allora segretario della Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, chiede: «La memoria per la Società di storia patria la potrei poi far stampare? Me l'ha chiesta un tipografo di qui, il Taddei. [...] Ti pare utile pubblicare gli Statuti de' Beccai, in dialetto ferrarese del 1385? premettendovi delle notizie circa le manifatture e i collegi d'arte di Ferrara?»¹³¹

E poi ancora un lavoro sul carteggio del Monti, per cui ha già pronto il tipografo e «raccolto molti materiali per una nuova vita, e spero qualche altra notizia de' suoi parenti, si da metterlo in una miglior luce».¹³² Appena un mese dopo aveva già pensato a un lavoro filologico sul Guarini, ma: «il Guarini non posso farlo perché un maladetto Mons. mi à prevenuto e à fatto tutte le varianti sui testi di Venezia e Ferrara».¹³³

Un altro chiodo fisso di Corazzini era la pubblicazione di periodici. Già nel 1864 aveva fondato una «Gazzetta di Benevento», settimanale di tendenza moderata,¹³⁴ e a Ferrara l'idea di una rivista, ora spiccatamente letteraria, sembra av-

¹²⁸ Corazzini a Carducci, Ferrara 4.2.1869 (= 9947).

¹²⁹ Corazzini a Carducci, Ferrara 19.12.1868 (= 9945); 21.2.1869 (= 9949).

¹³⁰ Corazzini a Carducci, (= 9947) cit.

¹³¹ Corazzini a Carducci, Ferrara 8. 3. 1869 (= 9950).

¹³² Ibid.

¹³³ Corazzini a Carducci, Ferrara 9.4.1869 (= 9953).

¹³⁴ Corazzini a Carducci, Benevento 2.12.1865 (= 9914): «O proposto a diversi *Gli annali delle Lettere in Italia*. Prenderesti tu la tua parte? Vorresti scrivere *Della Poesia*?»

vicinarsi di nuovo. Nel gennaio 1869 aveva perfino trovato lo stampatore, e il pensiero era vogliosamente rivolto fin da allora alla collaborazione del Carducci:

Probabilmente è trovato chi ci stamperà il giornale di cui ti tenni parola e che, spero, per la parte più importante sarà tuo. Ne è parlato col Vannucci, Ricci e Dini ed altri a tutti è piaciuto il mio disegno, mi hanno augurato bene e promesso aiuto. Senti il Gemelli se almeno per la parte storica potremmo dopo aver veduto il mio disegno, che si possesse il suo nome tra i compilatori. Il giornale avrebbe la parte teorica, la critica, il sunto delle migliori riviste, le notizie scientifiche, il bollettino bibliografico. I principj i nostri, tolleranza per tutti; lodare l'ingegno il sapere e l'arte in chichessia; incoraggiare gli operosi ancor che deboli.¹³⁵

E ancora:

Senti. Leggi il mio Programma pel giornale e correggi di grazia, in ogni caso. Io però vorrei che tu mi facessi il singolarissimo piacere, e sarebbe con grande utile delle Lettere nostre, che tu entrassi principal parte dell'opera in modo però che tu fossi meno aggravato che sia possibile. Io mi piglierei tutte le brighe di amministrazione, stampa et. et. compilerei la parte più materiale. A te riserverei la cerna degli scritti da pubblicarsi, e ciò ti potrebbe occupare un giorno il mese e non più. Quando tu entrassi, come spero, e ti prego, e insisto, e figurati che ti tiri pel giubbo; allora potresti far tu un programma, o modificare il mio, come ti pare e piace: dandoti ampia facoltà e la benedizione *in articulo mortis*.¹³⁶

Quindici giorni più tardi Corazzini torna alla carica per il suo giornale, così impaziente da non attendere neppure una risposta alle sue precedenti richieste, evidentemente inevase («Questa volta desidererei che tu mi rispondessi!») e, volando con la fantasia secondo il solito, domanda a Giosue un'ambasciata per lo Zanichelli per fargli trovare, nientemeno, già degli abbonati: intanto penserà lui a mandargli i programmi della divinata rivista. In un bagliore di lucidità riconosce perfino i suoi limiti: lui non sa scrivere e se ne rende conto: «Un periodaccio il primo del Programma! Non sarò mai artista, non è la pazienza che ci vuole a finire».¹³⁷ Ma il giorno dopo scrive di

¹³⁵ Corazzini a Carducci, Ferrara 5.1.1869 (= 9946).

¹³⁶ Corazzini a Carducci, Ferrara 21.12.1869 (= 9949).

¹³⁷ Corazzini a Carducci, Ferrara 8.3.1869 (= 9950).

nuovo a Carducci, e tanta sollecitudine è spiegata dall'aver ricevuto nel frattempo la sospirata risposta dell'amico del cuore («La tua lettera è stata una festa per me!»).¹³⁶ Quest'ultima non ci è pervenuta: ma stavolta non si può supporre che Francesco ce l'abbia nascosta, perché dal tono della sua risposta e dagli argomenti trattati si può arguire nella missiva di Giosue un tono complessivamente ancora amichevole e pieno di consigli fraterni; solo che, della faccenda del giornale, Carducci pare non gli abbia fatto alcun cenno. Infatti la risposta di Corazzini tocca una quantità di punti su cui Giosue si era evidentemente soffermato: innanzitutto l'imperizia scrittoria dell'amico, sulla quale il poeta sarà stato certamente d'accordo, e in merito alla quale Francesco oppone ora flebili e improbabili scuse («Che vuoi, dipende dal vivere io fuori del mondo letterario, di trovarmi un po' indietro, di avere un linguaggio di 10 o 20 anni fa»); poi l'ancor più flebile obiezione a un evidente rimprovero, o consiglio del Carducci a non accumulare troppi progetti in così breve tempo - e qui Francesco ammette chiaramente che nel lavoro trovava lo sfogo ai suoi dispiaceri amorosi: «Tu à ragione, ammasso troppe cose, il fatto è che il Fato mi contende la famiglia, e io non so vivere senza affetti» - e ancora accenni ai suoi lavori del momento sul Monti e sul Boccaccio, dei quali ci occuperemo più sotto. L'unico riferimento al famoso giornale, però, sembra venir su da lui solo, in un interrogativo sospiroso («Il giornale verrà alla luce? questo è un X») a cui aggiunge che, nonostante tutto, cercherà di darsi da fare per raccogliere energie in Ferrara («Tutti gli uomini, giovani o vecchi, dai quali c'è da sperare qualcosa di buono pel giornale, al fine di ridestare un po' di vita: ma già mi pare di avvertene parlato e basta»). Accenni, questi ultimi, che non sembrano venir in risposta da domande di Giosue in merito; senza dire che la fin troppo esplicita dichiarazione di Carducci su quel che pensava di giornali

¹³⁶ Corazzini a Carducci, Ferrara 9.3.1869 (= 9951).

letterari italiani, e soprattutto sulla sua voglia di collaborarvi, verrà solo due anni dopo, e avrà tutta l'aria di essere formulata, allora, per la prima volta.

Ma, a parte la probabile reticenza del momento in materia di riviste letterarie, c'è nell'aria qualcosa che sembra far capire che Giosue voglia garbatamente cominciare a prendere le distanze dal suo amico di gioventù, e forse Francesco lo aveva già intuito, come ricorderemo dalla nota aggiunta alla prima poesia sopra riportata: «No, non la consegnar tu. Non vorrei che tu avessi qualche dispiacere per colpa mia».

E poi, la questione del Monti e dell'«Indipendente». Nei primi mesi del 1869 Corazzini aveva dato alle stampe una delle sue tante fatiche del periodo ferrarese, una memoria *In difesa di Vincenzo Monti*,¹³⁷ del cui progetto si trovano già tracce nella corrispondenza precedente con Carducci (se ne rammenti l'intento iniziale: «Ò raccolto molti materiali per una nuova vita [...] si da metterlo in una miglior luce»), e Giosue difatti la recensì favorevolmente sull'«Indipendente» di Bologna del 6 aprile di quell'anno. Nel suo lavoro Corazzini aveva però mostrato anche i noti, e umanissimi difetti del Monti: ciò che spiacque a un critico, a noi rimasto sconosciuto, al quale sembrò che Francesco avesse fatto «un'inquisizione invece di un'apologia». Sembra (ma non è documentato) che l'autore avesse risposto con una seconda stampa; è certo, in ogni modo, che Francesco, punto nella sua vulnerabilità, che già sappiamo infantile e un poco morbosa, pensò in seguito di ribattere le critiche del detrattore proprio sulle colonne dell'«Indipendente», ossia del giornale sul quale era uscita la recensione benevola del Carducci: in altre parole, quasi a voler utilizzare ancora una volta, e indirettamente, l'autorevolezza del poeta, al quale del resto la *communis opinio* ferrarese, o anche bolognese, doveva saperlo legato da

¹³⁷ Corazzini a Carducci, Ferrara 9.4.1869 (= 9953), numerata forse erroneamente 9954.

amicizia. Ed è proprio per questo che non si può non sospettare, a nostro avviso, che accuse così infondate e gratuite (molto prossime, quindi, a una certa malafede) nei confronti del lavoro montiano di Corazzini venissero formulate per colpire indirettamente il poeta, che nel suo ambiente non doveva essere del tutto privo di nemici. Onde già da ora la probabile volontà di distacco di Giosue da un sodale inaffidabile: perché, nelle sue debolezze, poteva prestare agevolmente il fianco a qualunque critica, e moltiplicare, per ciò, il numero degli avversari. Osserviamo i documenti: Corazzini innanzitutto escogita la sua risposta in modo ufficiale, indirizzata proprio a Carducci, da pubblicare in forma di lettera aperta sull' "Indipendente": quale miglior modo di legarsi a lui ancor più strettamente, finanche nelle beghe personali?

Lettera al Prof. Giosue Carducci Ufficiale Maurizioano

Mio caro Carducci

Grazie grazie del benevolo articolo che tu ài dettato sul mio povero scritto in difesa di Vincenzo Monti. Tu ài difeso egregiamente il difensore accusato di aver fatto un' *inquisitoria* invece di un'apologia e alle tue parole non c'è replica. Io però debbono ancora respingere altre tacce che pur mi paiono immeritate: Odi. Si dice che il mio critico anzi acerbo e non equo censore era realmente amico mio, e che io, niente meno, è tradito l'amicizia, dandogli pan per focaccia. Io amico di uno che conosco appena da un anno, che non è veduto più <di> dieci o dodici volte? col quale non è avuto nessuna intima relazione né di lettere o d'altro? Ci siamo dati del tu. - Non me ne ricordo: ma dato pure questo, che significa ciò? A darsi del tu è testimonio irrefragabile d'amicizia? oh poveri noi. Dopo i diciassette anni della nostra invariata affezione e continua corrispondenza io non oso appellarmi ancora col sacro nome di tuo amico, e altri pretenderebbe. ... Eh baie.

C'è chi m'accusa di *politica fedifraga* (sic)¹³⁸ perché nello stampato, dicono, è tacitato di quei difetti del Monti che avevo accennato leggendo lo scritto. Questo realmente non è vero. Io avevo detto con parole, se vuoi un po' crudette, che il Monti era *stato timido, un po' pauroso, di poco coraggio civile*: come, egli stesso lo confessò nella lettera al Salfi. Or che feci nella stampa? Dissi il medesimo colle parole del Giordani, perché *l'eccesso del timore*, se non erro, è per l'appunto il medesimo che la *pauro*, ossia quel medesimo difetto che io non avevo voluto inorpellare supponendo che il chiamar co' propri nomi le cose mi acquistasse fiducia nella difesa. Ma dato pure che avessi esposti tutti

¹³⁸ *Politica fedifraga* (sic): così nel testo.

i difetti del poeta; quanti non erano compensati dalla difesa, dal mostrarlo quale è veramente immune dalle colpe gravissime che tanti gli oppongono? che montano quelle taccherelle quando vi provo che ebbe certi principj e un nobile carattere? Poche e lievi nuvolette d'argento anzi che gustare fanno più bello lo splendido azzurro del cielo.

Ringraziandoti di nuovo vivamente mi dico tuo affezionato e grato Francesco Corazzini

Ferrara 9 Aprile 69¹³⁹

Poi, volendo evidentemente suggellare con un evento memorabile la sua amicizia con il poeta, nella medesima data scrive un'altra lettera, forse allegata alla precedente:

Ferrara 9 Aprile 69

Caro Carducci

Se non ti dispiace letto il mio articoletto mandalo pel sig. Cesare alla Direzione dell' "Indipendente" [...] Quest'altro sabato ti aspetto. Se ti piace questo sarà il nostro programma: 1. La mattina gita al Po in compagnia di brava gente del Liceo e dell'Università. Sulle rive del famoso fiume, all'aria aperta una buona colazione. Poi di ritorno visita alla Pinacoteca, Bibl., Castello, Prigione del Tasso et. et. poi desinare. Se avrai tempo la revisione di una o due lettere del Boccaccio. Vedi che in ogni modo ti faccio scontare il desinare: tu lo paghi anche un po' caro ma pure faccio a fidanzar con te. Addio.¹⁴⁰

Così appena il giorno dopo - fatto assolutamente eccezionale, dati i ritmi epistolari carducciani:

Bologna 10 aprile 69

Care Corazzini

prima di mandare la tua lettera all' "Indipendente", permettimi di farti alcune osservazioni. - Se ognuno che scrive qualcosa dovesse rispondere a *Si dice*, a quei che si mormora o non si stampa, ci vorreb'altro! Quando tu hai respinto, e fieramente, una critica prima; quando un altro ha scritto per appoggiarti; il replicar di nuovo, è un po' troppo. Non bisogna stravincere. Tanto più, quando si tratta di *si dice*. E' impossibile chiuder la bocca a tutti quelli che vogliono parlare. Quando una stampa, e stampa critiche, è naturale che si parli, si chiacchieri, si ciarli, si mormori. L'autore, quando risponde, risponde agli stampati. Alle cose parlate non è conveniente rispondere. Bisogna che l'autore abbia una certa dignità per cui reputi più basso di sé il far osservazioni a quel che si *plispliglia*. Che cosa importa al pubblico se il tuo critico era uno a cui davi del tu? Tira via, per l'amor di Dio. Non merita il conto. Nella 2.a questione, con tua pace e con tuo permesso, mi pare che tu abbi un pocolino di torto. Torto; intendiamoci: che tu non possa sostenere la

¹³⁹ Corazzini a Carducci, Ferrara 9.4.1869 (= 9954).

¹⁴⁰ Corazzini a Carducci, Ferrara 9.4.1869 (= 9953).

tua tesi con tutto il rigore della cavalleria letteraria. Ti si accusava per la natura del tuo discorso; ma lo stampi modificato; insensibilmente modificato in punti appena percettibili; ma pur modificato. Parlando secondo gli uffici letterari, il discorso è ritoccato, non è più qual fu detto. La *politica fedifraga* è iperbole letteraria: ma la modificazione sta. Amico mio, siamo prudenti e dignitosi. Non iscaramuciamo per amore della scaramuccia, quando non c'è bisogno. Perché vuoi rispondere per una terza volta? e rispondere ai *si dice?* Pensaci bene. Se pur credi di avere a rimanere nell'opinione tua, scrivimi una riga: e la lettera, tolto via l'*ufficiale mauriziano* (se pure a te non premesse di far sapere che hai per amico un tal dignitario), sarà immediatamente mandata all'Indipendente. Ti chiedo scusa della licenza che mi son preso di far questa sosta per rappresentare al tuo senno qualcosa che mi pareva utile. Vidi il Romagnoli:¹⁴⁰ mi disse era disposto, anche dietro il parere del commendatore Zambrini, a prendere su sé l'edizione delle lettere boccacciane: ma che 1500 lire gli parevano un po' troppo.

Fin qui la lettera di Carducci è un capolavoro di lucidità e di equilibratissimo buonsenso (compresa la frecciata alla vanità dell'amico, che il poeta doveva ben conoscere); ma leggiamone il resto:

La compagnia, da te gentilmente accaparatami, della brava gente del Liceo e dell'Università, è cagione che io non verrò mai a Ferrara quando ci sei tu. E' pare che tu non ti sia ancora accorto che io di natura mia son salvatico. Tu sei sempre un uom buono e largo e generoso; e perciò può darsi che non ti sia arveduto come io debba usare uno sforzo inaudito di dissimulazione quando parlo con la gente, per non mostrargli quanto volentieri gli darei uno schiaffo o gli sputerei in faccia. Salvo tre o quattro amici che io amo, 10 o 15 conoscenti che stimo, 20 o 30 di cui sento e partecipo volentieri la conversazione, io aborro la conoscenza personale dell'uomo moderno, come causa a me di peccato; di soverchio odio del prossimo, cioè, di soverchia stima di me stesso, o di simulazione, e per questo me ne vivo a me, e «Fama mia ti raccomandando al somier che va raggiando». Ama il tuo Giosue Carducci.¹⁴¹

Forse il povero Corazzini aveva ancora in mente il Carducci di due anni prima, quello dei brindisi e delle danze con le belle villane della Pieve o delle escursioni alle sorgenti del Tevere con i battesimi a fiaschi di vino; ma ora a rispondergli c'era un Giosue inedito, divenuto improvvisamente ritroso: ruvidamente ritroso e chissà perché. Ora, si potrebbe comprender benissimo la scontrosità dell'uomo Carducci, oltre che ben testimoniata da chi lo conobbe, tanto più impegnato nel lavoro accade-

¹⁴⁰ Editore bolognese che aveva stampato alcune opere del Carducci.

¹⁴¹ Carducci a Corazzini, Bologna 10.4.1869, *Cinelli*, I, pp. 39-40.

mico e altre attività pubbliche e private che non gli mancavano mai; e capire, insomma, il tono di questa ripulsa, anche se la si attribuisce a un invito conviviale, maldestro e forse interessato quanto si vuole. Quello che invece si comprende di meno è che alla lettera del rifiuto seguirono diciotto mesi di silenzio da parte del poeta, alla fine dei quali ci fu solo una missiva breve, distaccata, quasi burocratica, ma vedremo poi: a cui poi succedessero, per quel che sappiamo, altri sei mesi filati di oblio. E, a farla breve, il tono di Carducci verso l'amico di gioventù non riebbe mai più il calore di prima.

Corazzini li per li non può spiegarsi la sproporzione enorme tra l'accigliata risposta di Giosue e l'occasione che a tutta prima pareva averla provocata: le sue lettere tornano a farsi piagnucolose ancor più che in analoghe, antiche circostanze, non sapendosi egli capacitare che la sua profferta, formulata in così buona fede, abbia provocato una reazione di quel genere. Difendendo innanzitutto la «brava gente» di Ferrara:

Ora permetti che disapprovi quello che tu dici della tua salvaticeria. Credi tu che i Proff. del Liceo e dell'Università siano proprio Proff.? Non sono propriamente di questa specie: sono uomini buoni e buoni uomini come me. Sono giovani alla buona, alla carlona, co' quali oggi stesso è fatto la gita che faremo noi insieme. Ma se pure tu aborrisci ancor da questi la cosa si rimedia. Posso tener celato quando tu vieni: è città grande: difficilmente si sa quello che succede un giorno. [...] O commesso qualche errore? cosa è fatto? la coscienza non mi rimorde di niente. Non so nemmeno sognare il dispiacere che io t'abbia dato. Perché tu mi conduci a quel caffè: possiamo andare ove saremo soli. Io non mi curo che di te. Se o commesso cosa a te dispiacere inavvertentemente te ne chiedo scusa. Spero però che tu pure non vorrai stravincere e verrai a Ferrara ove se ti piacerà sarai o con me solo o con due o tre ebrei amici miei, buona gente, tre matematici, ma allegri e bevitori discreti. [...] Io, ne puoi esser sicuro, ti desidero come un fratello; per me sarebbe un giorno di festa il giorno della tua venuta, dimenticherei tutti i malanni che m'assediano: ma pur non sono così epigota da desiderare il mio bene con tuo dispiacere. Vieni se ti piace se no, stattene. Ci vedremo quest'agosto: e allora soli faremo il nostro viaggio per monti inospiti, vedendo meno gente che sarà possibile. [...] Sabato ti aspetto. Fammi questa grazia, via: non esser fiero con me. Saremo soli se ti piace.¹⁴²

¹⁴² Corazzini a Carducci, Ferrara 11.4.1869 (= 9955).

Poi, le recriminazioni epistolari proseguono senza soluzione di continuità. A pochissima distanza dalla precedente, Corazzini ne riprende le implorazioni ancora piangendoci sopra, con qualche variazione a effetto:

Degli altri miei peccati non dico niente: sono molti e gravi non perdonabili, se vuoi, nemmeno all'imbecillità dell'umana natura; non merito venia per quelli: ma quell'uno per cui tu mi batti così fortemente, da quell'immitis Enotrio Romano che sei o ti dicono gli *untuosi* della nuova Antologia, per quello io non meritavo così duro castigo. Se ò diffidato di me stesso, se ò creduto che ti saresti annoiato restando un giorno intero solamente con me; e perché l'amico del cuor mio non si pentisse di avermi visitato io gli cercava compagnia di gente che lo potesse, meglio che io non sapeva, divertire, sollazzare, per tutto questo meritavo che tu dicessi che fin che sono io in Ferrara tu non ci verresti? Se questa è l'unica ragione che ti fece scrivere quelle parole, io conosco che non sono solo a precipitare, a giudicare più dalle apparenze che dalla sostanza delle cose. E' questa l'unica ragione che allieghi a non venire? Lo vedrò. Vieni e sarai solo soletto e senza compagnia con me: e ciò sarà vero in tutta l'estensione del termine: ché io sono una tristissima compagnia da poiché non ò nessuna ragione di stare allegro. Pure l'assicuro che sacrificando alle Grazie e a Baccho farò in modo di esser tollerabile il giorno che mi favorirai. [...] Sii indulgente al peccaminoso tuo vecchio amico il quale ti desidera quanto l'amante che à perduto e non sa perché.¹⁴⁴

non senza però aver accennato, nella stessa lettera, a un'altra questione, forse per lui la più importante di tutte:

Se tutto questo non ti muove, ti muova la promessa di aiutarmi nel Boccaccio. Io non posso venir da te se tu prima non vieni da me. Credi che ò necessità di finire questo povero Boccaccio. Deh per quell'ottimo uomo, per quel giocondo schietto repubblicano per quell'anima incontaminata dell'autore del contaminato Decamerone, per quel dolce amico delle Muse e di Minerva, vienne vienne *et pace sit nobiscum*. Non ti cercherò altri compagni che Messer Giovanni.

Ah, ecco: il Boccaccio. Corazzini cercava di stringere a sé Carducci anche nelle sue velleitarie imprese filologico-letterarie, alle volte ciclopiche, tra cui l'edizione di un epistolario boccacciano in parte inedito, meditata da più di un anno, nella quale non aveva tardato a trovarsi in difficoltà, e, avendo chiesto aiuto ad altri, questi non gli avevano neppure risposto.¹⁴⁵ Il

¹⁴⁴ Corazzini a Carducci, Ferrara 15.4.1869 (= 9956).

¹⁴⁵ Corazzini a Carducci, Ferrara 14.2.1868 (= 9936).

lavoro insomma progrediva lentamente, a fatica: una vera fabbrica di San Pietro. Francesco ne aveva accennato ripetutamente a Carducci sottolineandone i problemi, anche se l'opera, a sua detta, era vicina al compimento;¹⁴⁶ senonché a marzo del '69 ne denuncia un'altra volta l'*impasse* e, nella risposta a Carducci che gliene aveva chieste notizie, oppone altri pretesti alla sua incapacità di proseguire.¹⁴⁷ Ai primi di aprile preannuncia la visita a Giosue «per le lettere del Boccaccio»: ha saputo che un altro ci lavora e vorrebbe precederlo:¹⁴⁸ ma al di là dei progetti, dei pretesti e dei facili entusiasmi (come ricorderemo, aveva già incaricato Giosue di por in mezzo lo Zambrini e chiedere all'editore Romagnoli il compenso di una eventuale stampa), Francesco, sembra di capire all'epoca dell'ultima lettera (vale a dire alla metà di aprile) è ancora incapace di continuar da sé, e desidera assolutamente l'indispensabile aiuto dell'amico. Pare che a un certo punto gli abbia mandato il materiale per posta, perché all'inizio di ottobre chiede a Carducci «di spedirgli per vapore a grande celerità le lettere Mss. del Boccaccio»¹⁴⁹ - e difatti Carducci glielo rimanda tosto («Finiscilo e farai bene»),¹⁵⁰ non sappiamo con quale contributo, perché alla fine di novembre riprenderanno le richieste di «riveder le lettere del Boccaccio se no dimmi quando sei disponibile»,¹⁵¹ ma Carducci era già

¹⁴⁶ Corazzini a Carducci, Pieve S. Stefano 8.4.1868 (= 9937); Ferrara, 4.2.1869 (= 9947): «Quei cani mi anno negato i Codici dopo avermi fatto fare la domanda e detto che non c'era difficoltà ad ottenerli. [...] Vedrai il lavoro del Boccaccio, quasi tutto è già in bel carattere al polito che è un piacere vederlo. Te lo porterai seco per esaminarlo col Gandino.»

¹⁴⁷ Corazzini a Carducci, Ferrara 9.3.1869 (= 9951): «Come vuoi che vada avanti col Boccaccio se quei Gatti mi negano i Codici e non ò danari? Cfr. lett. 989.»

¹⁴⁸ Corazzini a Carducci, Ferrara 2.4.1869 (= 9952): «Domani sera sarò da te per le lettere del Boccaccio e per altro. Mi vien detto che lavori nelle stesse il Gatti. Vorrei precederlo. Ne parleremo a voce.»

¹⁴⁹ Corazzini a Carducci, Sansepolcro 2.10.1869 (= 9958).

¹⁵⁰ «Finiscilo e farai bene». Carducci a Corazzini [Bologna, prima decade dell'ottobre 1869]; ora, con data errata, in LEN XXII, 106-107 (*infra*, nota 155).

¹⁵¹ Corazzini a Carducci, Verona 24.11.1869 (= 9959).

sparito di nuovo nelle nebbie del suo silenzio epistolare. In tutta la storia del Boccaccio non sappiamo, in definitiva, se egli abbia effettivamente aiutato Corazzini, e in che misura; fatto sta che l'impresa del Boccaccio corazziniano vide la luce solo nove anni dopo,¹⁵² per essere stroncata immediatamente da un periodico letterario piuttosto autorevole, "La Rassegna settimanale" del Sonnino, alla quale, per giunta, lo stesso Carducci collaborava in quei mesi.¹⁵³

Ma tornando al periodo ferrarese di Corazzini, che ormai sta per concludersi - forse su richiesta dello stesso Francesco - vogliamo riportare alcune righe dell'ultima lettera di Francesco a Giosue, in cui egli pare trovare, a sua volta, un sussulto di virile fermezza: «Ò avuto il traslocamento, ma per Verona: sono contento, ma più sarei stato se mi avessero mandato al Mezzogiorno. Non sei voluto venire a trovarmi e sei il mio padrone: non mi à neppure risposto e à fatto bene».¹⁵⁴

5. Corazzini a Verona (1869-1872)

Abbiamo appena accennato, a proposito del Boccaccio corazziniano, alla breve lettera di Carducci dell'ottobre-novembre 1869 (per i riferimenti puntuali all'ultima lettera di Francesco)¹⁵⁵ la nostra datazione è abbastanza sicura) con la quale il

¹⁵² F. CORAZZINI, *Le lettere edite e inedite di messer Giovanni Boccaccio tradotte e commentate con nuovi documenti*. Firenze, Sansoni, 1877, VII-CXXI, 17-501 pp. Tra i ringraziamenti espressi nell'ultima pagina dell'introduzione, il solo nome di Carducci appare per ultimo dopo un breve discorso di riconoscenza innanzi tutto all'editore Sansoni («savio ed avveduto editore») poi a tre bibliotecari della Laurenziana, uno della Nazionale, due archivisti di Stato, un cav. Palagi e il D'Ancona.

¹⁵³ "Rassegna settimanale", Roma 6.1.1878, pp. 13-14.

¹⁵⁴ Corazzini a Carducci, lett. cit. (= 9958).

¹⁵⁵ I punti dell'ultima lettera di Francesco (Sanspolero 2.10.1869 = 9958), a cui Carducci risponde con la lettera citata nella nota seguente, sono rispettivamente: spedizione del Boccaccio, trasferimento a Verona, saluti dai suoi,

poeta restituiscie all'autore il suo lavoro incompiuto. Riteniamo opportuno riportarla ora più estesamente sia perché inaugura, per dir così, il periodo veronese di Corazzini; sia perché, tra una battuta e una dichiarazione d'affetto che non riescono a mutare il clima dell'insieme, sostanzialmente freddo, essa sembra voler ribadire, una volta per tutte, quello che il poeta preferisce che sia il suo rapporto con Francesco: cordiale sì, ma con una certa distanza e soprattutto senza troppi impegni. La lettera, senza data, è stata collocata da LEN nientemeno che alla «seconda decade del settembre 1872».¹⁵⁶

Caro Corazzini

Eccoti il Boccaccio. Finiscilo, e farai bene. A Verona dovresti star bene, città culta e animosa; se non quanto, dicono i veneti, i veronesi son matti. [...] Ti ringrazio del saluto dei tuoi, e godi delle nozze di tuo fratello. Ricordati che, se bene tardo e pigro epistolografo, ti voglio bene.

Francesco sembra aver ben recepito il messaggio, o lezione, di Giosue: contrariamente alle sue abitudini gli risponde dopo quasi due mesi, pur invitandolo di nuovo, e inutilmente; ma quello che importa è una confessione psicologica che ha tutta l'aria di essere un codice di comportamento:

Caro Carducci

Perdonami se finora non ti ò scritto due righe e mandato un saluto dall'Adige: ma se la mano fu pigra non fu scordevole il cuore [...] Potresti il 19 e il 20 del venturo mese concedermi per rivedere le poche lettere del Boccaccio da me volgarizzate? se no, sappimi dire se gli ultimi giorni dell'anno o i primi del nuovo à tu disponibili: ma se fosse possibile, avrei piacere che tu facessi in modo di esser libero i due primi giorni sopra detti (19-20).

In Verona non sto male. Ò appreso assai prudenza, cerco di essere meno buon'uomo, imparato avendo a mie spese. So di non aver fatto e potendo il male, e tutte le volte che potei o seppi il bene e spontaneo; ciò non ostante per la mia coglionaggine mi trovo d'esser tenuto molto peggio di quello che sono. È un fatto che gli uomini giudicano più dalle parole che dai fatti, quando debbono dir male di alcuno, e più dai fatti quando debbono lodare.

matrimonio del fratello Beppe; la richiesta dei programmi per la laurea in matematica (*Ibid.*) era stata fatta da Corazzini nella lettera precedente (Pieve S. Stefano, 29.8.1869 = 9957); la lettera di Carducci, collocata da LEN alla «seconda decade settembre 1872», non dovrebbe così oltrepassare in realtà il 15.10.1869.

¹⁵⁶ LEN XXII, 106-107.

Mi pare di aver fatto assai progresso, e di prendere l'abitudine di stare abbottonato con tutti.¹⁸⁷

A Natale fa sapere di aver sposato Erminia, una delle figlie del celebre medico Francesco Puccinotti;¹⁸⁸ di qui in poi la vanità di Corazzini si presenterà spesso in una nuova varietà indiscreta, la richiesta a Carducci di carmi celebrativi: «Sappi che sono stato ammaliato da una figlia del Puccinotti e l'ò sposata. Vuoi tu onorarci di una poesia? Basta che io l'abbia ai primi del nuovo anno. Il 31 si parte di quà per Verona e passeremo il 1° del 70 in Bologna e verremo a visitarti.¹⁸⁹ La lettera seguente, di appena dieci giorni più tardi, non ha bisogno di commenti:

Eccoci in Verona lieti e contenti. Mai prima d'ora m'era parsa così diletta la vita, nemmeno nella mia gioventù. Se stesse bene ti direi della ingenua semplicità, dell'animo intemerato di questa mia donna, ch'è spiritualmente bella quanto ne potrebbe creare una tua fantasia di poeta. Noi qua tu ti rammenta spesso: però non ti si desidera, né ti s'invia e se vieni aspettati a bere le purissime linfe dell'Adige. Mia moglie ti à divinato: mi diceva, dopo che ci lasciasti alla locanda: *Come è cattivo il Carducci!*¹⁹⁰

A parte la cattiveria di Carducci, si sarebbe potuto credere che, grazie alla nuova residenza da lui stesso continuamente lodata, grazie soprattutto alla presenza della moglie, del pari intensamente decantata, e allietato alla fine dalla nascita di una figlia «nell'ora che il cannone annunciava la presentazione al Re del plebiscito romano: e noi la chiamammo Roma»;¹⁹¹

¹⁸⁷ Corazzini a Carducci, Verona 24.11.1869 (= 9959).

¹⁸⁸ Francesco Puccinotti (Urbino 1794 - Firenze 1872), oltre che medico famoso, fu professore di clinica e medicina a Pisa e Firenze, nonché storico della medicina per la sua notorietà, derivatagli anche dall'aver dato alla sua disciplina intimità per la sua notorietà, venne sepolto nella chiesa fiorentina di S. Croce. Molte delle sue ricette autografe, attualmente raccolte nel ms. 274 dell'Alcassandrina, vennero compilate nel 1888 per sollevare la figlia dalla miseria (vedi la lettera di Angiolo Filippi, direttore dello "Sperimentale", Firenze 9.7.1888, allegata allo stesso manoscritto).

¹⁸⁹ Corazzini a Carducci, Firenze 25.12.1869 (= 9960).

¹⁹⁰ Corazzini a Carducci, Verona 5.1.1870 (= 9961).

¹⁹¹ Corazzini a Carducci, Firenze 1.11.1870 (= 9963).

Francesco insomma si fosse finalmente acquietato: e difatti, per un bel pezzo, non si fa sentire. Ma, nove mesi dopo, insieme alla richiesta di una raccomandazione «pel Bonghi», allora deputato e membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, fa sapere di nuove aspirazioni, nuove inquietudini:

Vorresti farmi grazia di farmi due righe di raccomandazione pel Bonghi? Desidero migliorare condizione, e se si potesse amerei in Roma. Letteratura italiana, o storia e geografia, e anco storia dell'Arte in qualche Accademia sarebbero gli uffici che potrei sostenere con lo studio e la ferma volontà che mi è. Ora soltanto è saputo ciò che ti à addolorato di un dolore che non à conforto.¹⁹² Il Gargani mi disse che probabilmente sarei venuto in Firenze. E' vero. Se non vieni e ti posso servire qua comandati. Tra pochi giorni sarò habbo: non sto senza timore e tremore: potrebbe essere ... non voglio pensare tutto il possibile.¹⁹³

Come si vede, non mancano profferte di servizi vari, né Francesco manca di mostrarsi tremante nel tentativo, forse, di muovere a commozione l'animo di Giosue: ma il Bonghi! il deputato cattolico, moderato in politica e per giunta manzoniano in letteratura, era quanto di meno adatto potesse pensarsi per una raccomandazione. La ruggine tra lui e Carducci era di vecchia data e destinata a durare;¹⁹⁴ e la risposta del poeta mostra nell'insieme un distacco che non avrebbe dovuto lasciare adito a dubbi:

Duolmi di non aver avuto mai col signor Bonghi relazioni tali che varcassero per mia guisa le colonne d'una parte letteraria del giornale;¹⁹⁵ relazio-

¹⁹² Al Carducci era morta la madre il 3.2.1870.

¹⁹³ Corazzini a Carducci, Firenze 1.10.1870 (= 9962).

¹⁹⁴ «Il Carducci era fieramente avverso al Bonghi perché aveva sabotato e minato tutti i ministri precedenti ed aveva creato un regolamento universitario meschino, pedantesco, [...] quale non aveva prodotto fino allora la burocrazia italiana "ovante e carezzante la sua sufficienza come il Bonghi la sua pancetta". Inoltre Carducci rimproverava all'amante le trascorse «scarozzate in compagnia del ministro» (M. BAGNOLI, op. cit., pp. 311-312; cfr. lettera a Lidia, Bologna 13.4.1872, LEN VII, 132: «Ma non porgere la mano, ti prego, quella tua mano al Pancetta immondo»).

¹⁹⁵ Era «La Perseveranza» di Milano, sulla quale Carducci pubblicò *Il libro dei Sette Savi in Italia* (21.1, 26.1 e 19.2.1867, ora in OEN VIII, 418) e *A proposito di alcune lettere dell'abate A. Nicolini a Mons. G. Bottari intorno la corte di Roma*, (9, 14, 18.9.1867, ora OEN XV, 398).

ni, a ogni modo, che non vissero oltre i sei mesi, e che non certo io vorrei risvegliare dal loro sonno: tanto più che il sig. Bonghi non mi pagò quel che avea stabilito. Cerca adunque altro miglior introduttore, e pensa pure che il mio nome ti farebbe presso quei signori tutto il rovescio che credi. Se vuoi essere mandato a Termini maestro d'aritmica, cerca pure una mia commendatizia, e otterrai di certo l'intento. Non mi resta dunque che di pregarti a rappresentare i miei rispetti alla tua signora; con la quale e con te mi rallegro ch'ella sia per partorire. Le donne sono nate a ciò: non parlar dunque di tremore, e affidati nella natura. Non ho pensiero alcuno né voglia di Firenze: e né pur cosa in Firenze che mi preme: il perché ti ringrazia della tua nuova profferta. Salutami, se lo vedi, l'amico Gargani; e credimi

tuo aff. amico Giosue Carducci¹⁶⁶

Ma al di là di questo contegno, direttamente e ostentatamente sdegnoso (ché probabilmente serviva a tenere alla larga l'amico, sempre sul punto di divenir troppo petulante), bisogna fin da ora rilevare come, anche in avvenire, l'interessamento concreto del Carducci non mancherà mai per le cose più serie che provengono da Corazzini. Per esempio quest'ultimo aveva edito, fra le tante fatiche erudite del periodo ferrarese, una memoria sugli *Statuti delle corporazioni dei macellai di Ferrara compilati del 23 ottobre 1385 da Giovanni del Vescovo* nel dialetto di quella città, con una *Relazione del viaggio a Roma dal marchese Alberto d'Este e delle feste in Ferrara al suo ritorno (1391)*. Giosue, nella sua qualità di segretario, l'aveva presentata l'8 gennaio 1871 alla Deputazione di Storia Patria per le province di Romagna, con calde parole di stima per l'autore.¹⁶⁷ E tutto questo senza neppure curarsi di dir nulla a Francesco che, ignaro e disperato, continuava a tempestarlo di piagnistei:

So bene che le tue gravi e molteplici occupazioni, le Lettere e il Municipio t'impediscono di rispondere a tante questioni che ti avevo accumulate nell'ultima mia che mi pare la 2^a se non la terza alle quali attesi invano una risposta. Può essere che ti manchi il tempo di rispondere a me, e io debbo rispettare il tuo avviso. Vorrei però che avessi la bontà, per mia quiete se hai ricevuto il mio Ms. degli Statuti di Beccai di Ferrara, inviandomi un giornale

¹⁶⁶ Carducci a Corazzini, Bologna 2.10.1870, *Cimeli*, I, pp. 40-41.

¹⁶⁷ Tornata IV dell'8.1.1871, "Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Province di Romagna", serie 2^a, vol. I, pp. XXI-XXII.

di costà, se non vuoi o non puoi scrivermi. Noi ti salutiamo e vogliamo bene quantunque, a quanto pare, ci ponga nel dimenticatoio.¹⁶⁸

e quattro mesi dopo, ancora all'oscuro di tutto:

Posso almeno sapere in che peccai? In che ti è mai offeso? Eppure non sei uomo da covare e frusti senza cerimonia, quando c'è il merito; e a me piace più una solenne bastonata che un muso. Io non è rimorsi, ma ben potrebbe darsi che ti avessi offeso non volendo, ma non credo che tu credessi alle asserzioni altrui. Insomma io non è ragione di ritenerti diverso da quello che m'eri una volta e però ti tratto col vecchio stile. Non mi rispondesti mai se ti giunse il mio Ms.

Ma c'erano, nella medesima lettera, novità importanti:

Sappi ora che è potuto attuare l'idea del mio giornale, una forte cosa, Münster se ne addossa le spese per un anno. Si pubblica a fascicoli bimestrali col titolo di *Repertorio degli studi filologici e letterari* (Greca, Latina, Romanze letterature). Noi ci facciamo compilatori, dai dotti attendiamo articoli originali: noi daremo un sunto dai migliori giornali di Germania, Inghilterra, et. et. d'Italia. Abbiamo chi lavora pel greco antico e moderno e pel latino. Mio suocero manda un suo scritto sui dialetti, ci è promesso roba dell'Aleardi, si è scritto ad Ascoli e Biondelli, altro si spera da altri e qualche cosa da te, anco una cosuzza. Il primo anno si lavora gratis, il 2^o l'editore ci pagherà gli articoli. [...] Mandami anche tu qualche piccola cosa. Ora che ti eserciti nel tedesco, pur una versione da quella lingua di qualche bella cosa ci farebbe. Aiutaci ne' primi passi, cresciuti non ne avremo bisogno quanto adesso.¹⁶⁹

Difficilmente una richiesta simile avrebbe potuto esser fatta nel momento peggiore. Da due giorni appena era morto a Carducci il figlio Dante, e di quella circostanza ci rimane una delle testimonianze più addolorate e adirate insieme di tutto l'epistolario del poeta. La lettera che segue, rimasta inedita fino al 1992, esprime lo scetticismo più profondo non solo verso l'iniziativa di Corazzini, ma ancor più una rabbiosa avversione nei confronti dell'intera cultura letteraria italiana contemporanea:

Caro Corazzini,

non ti ho scritto finora perché non ne ho avuto voglia. Tu dirai che io sono un villano scortese. Che importa? L'animo mio è triste. La sera che tu venisti a vedermi in Bologna, quella sera che io aveva promesso di venir poi a trovarti, quella sera il mio bambino si svegliò dal sonno urlando come una bestia feroce, e durò così per un'ora: poi successe un letargo, da cui in vano

¹⁶⁸ Corazzini a Carducci, Verona 12.1.1871 (= 9966).

¹⁶⁹ Corazzini a Carducci, Verona 1.4.1871 (= 9967).

fu tentato sottrarlo, e che durò del resto più giorni: e poi morì. Buona notte. Che importa tutto ciò? Ma io non ho voglia di scriver lettere. Del resto, se tu leggi i giornali, avrai visto che io presentai alla Deputazione storica i tuoi documenti, e che furono letti, e spero saranno stampati negli Atti e Memorie di questo anno, se pur si potranno stampare, che i fondi non ci manchino.¹⁷⁰

Ah, dunque vuoi fare il tuo giornale filologico-letterario? e hai trovato il modo, senza tuo (come dicesi oggi, nel mistico linguaggio del secolo sedicente razionalista) sacrificio? L'ho caro, e mi piace, e ti lodo. Ma io non ti prometto nulla. 1°, perché, quando io prometto, vo' mantenere; e per esperienza so che, quando si tratta di scrivere, io non mantengo mai; 2° perché io amerei che in Italia crescesse il numero degli alfabeti, e queste pubblicazioni cotante di cotanti librettoli sciapiti e grulli e ignoranti e di tanti giornaletti e giornalecci e giornalecci o giornalestri senza lettori e senza scrittori mi putono; 3° perché io amo i barbari, e vorrei essere un unno e venire a schiantare questa scienza falsa e bastarda che s'appasta come erba parietaria alla corteccia del cuore e del cervello, e spegne il santo amore della verità vera della libertà libera della vita viva e ingenera l'egoismo la pedanteria la presunzione la falsità; alla ruina della quale scienza, e al bando di tutti i professori (compreso me e te), seguirebbe alla fine il regno della virtù e della schietta natura; 4° perché, se anche tutto questo non fosse vero, io sono un lupo e tutte le mattine mi sveglio con la voglia di sbranare; vero è che poi affogo la giusta voglia bestiale nel vino; ma v'è sempre qualche pericolo per chi mi avvicina.

Addio, caro Francesco: stammi bene tu.¹⁷¹

Il povero Francesco rimane senza parole, com'è naturale; prova tre o quattro volte a rispondere, ma non ci riesce; così aspetta saggiamente qualche mese, ma poi, da par suo, torna alla carica:¹⁷² com'è possibile farsi sfuggire il lustro di tanto nome per un giornale di così belle speranze? Così fa uscire il primo numero della sua "Rivista filologica-letteraria" con il nome del Carducci fra quello dei collaboratori sperando, forse, di smuoverlo, e gliene manda una copia. Ma Giosue, sempre dello stesso umore, è irremovibile; e, oltre a non voler sapere di fare alcunché, manifesta critiche all'impostazione della rivista medesima secondo le sue ben note, e squadrate, concezioni:

¹⁷⁰ Difatti gli *Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria* con le memorie del Corazzini non furono stampati che nel 1875 (*supra*, nota 167).

¹⁷¹ Carducci a Corazzini, Bologna 3.4.1871, *Cimeli*, I, pp. 41-42.

¹⁷² Corazzini a Carducci, Verona 3.6.1871 (= 9968).

Caro amico,

tu m'hai pur voluto mettere tra i collaboratori della rivista veronese. Padrone te di disporre del nome mio: padrone io della volontà mia, cioè della volontà mia di non far nulla. E non è che non voglia far per la rivista veronese: non faccio per nessun giornale; altro, di tre anni in tre anni, per l'antologia.¹⁷³ se mi paga, altrimenti no. Perché non credo tu tenga in conto di esse le tre versioni che mandai ultimamente al De Gubernatis,¹⁷⁴ e che nella rivista tua non starebbero. Dove mi è spiaciuto di vedere già nel primo fascicolo veri.¹⁷⁵ La filologia non ammette né per la letteratura: figurati poi la poesia. Del resto, mettimi anche il Maha-Bharata, sei padrone. Ti scrivevo per dirti questo, che, caso tu voglia mettere il mio nome ancora fra i collaboratori, ti ricordi che io mi chiamo il signor Giosue Carducci e non Carducci cav. prof. Giosuè. Prof. fui per caso, cav. per sbaglio;¹⁷⁶ Giosue Carducci sono e sarò ancora per qualche tempo, e tutt'insieme mi pare un nome che suoni bene senz'aggiunta. Ma voi altri di razza vecchia,¹⁷⁷ per quanto liberali vo-

¹⁷³ La "Nuova Antologia", a cui Carducci collaborò fin dal primo numero (1866).

¹⁷⁴ Sono le tre versioni da Heine (*Lyrisches Intermezzo*, Carlo I, 1^a maggio), pubblicate nel vol. III (1871), pp. 223-225 della "Rivista Europea" diretta da Angelo De Gubernatis.

¹⁷⁵ Erano *Le Canzoni popolari del Lagudoro* raccolte da GIUSEPPE PITRE ("Rivista filologica-letteraria", I, 1 (1871), pp. 18-27, e i *Canti neo-greci* di ANGELO VLACHOS e GIORGIO C. ZALACOSTI, tradotti da Adolfo Gemma (*ibid.*, pp. 28-35).

¹⁷⁶ Carducci fu assegnato da Terenzio Mamiani alla cattedra di Bologna il 18 agosto 1860 (M. BIAGINI, *op. cit.*, pp. 110-111) e, pur avendone reso grazie al Ministro, considerava già da allora l'incarico come «onore pericoloso» e «giuoco di fortuna» (Carducci a Bianchi, Pistoia, 26.10.1860, LEN II, 140; cfr. inoltre l'epigrafe fortuna - (Carducci a Bianchi, Pistoia, 26.10.1860, LEN II, 140; cfr. inoltre l'epigrafe fortuna - in OEN XXVI, 35): «Giosue Carducci - uomo di lettere per abitudine d'ozio - professore per caso - anarchico per natura», riportata da BIAGINI, *op. cit.*, p. 134). Tale atteggiamento, che a noi può apparire come una forma eccessiva di modestia, deriva forse dal fatto che la sua nomina avvenne in seguito alla rinuncia del Prati, tipico esponente in poesia di quel romanticismo sperdico che Carducci detestava. Quanto alla croce di cavaliere attribuitagli dal Ministero della Pubblica Istruzione il 24 giugno 1862, egli aveva ferma intenzione di rifiutarla «come resto del feudalesimo e del Medioevo» - soprattutto l'avevano già data anche all'oltrato di Fanfani - ma poi decise di accettarla per ragioni di convenienza (*ibidem*, p. 134). Tutto ciò insomma fa capire come Carducci non ne andasse particolarmente orgoglioso: ma cfr. quel che scrisse all'amante (a Lidia, Bologna 10.4.1872, LEN VII, 129): «Perché siete crudele e maligna come tutte le donne, e non sapendo ancora come altramente tormentarmi, mi perseguitate col professore e con l'ufficiale ecc. Ho la mia aristocrazia anch'io, e amo d'esser chiamato col solo mio nome. Professore sono un po' per caso e un po' per necessità, e sento sinceramente di non essere idoneo da natura né degno d'insegnare: del resto, sono qualcosa di meglio di ufficiale dei santi M. e L. Avete capito?».

¹⁷⁷ Il riferimento è all'antichità della famiglia Corazzini di Bulciano (già celebrata dal poeta in *Agli amici della Valle Tiberina*, 7: «Bulciano, albergo dei

giate essere, un po' di coda la volete sempre. Che il diavolo ve la tiri. Mi dispiace di non aver più carta per ricopiarvi l'inno trionfale da me composto per l'ingresso di S.M. in Roma. Ti mando la canzone al Popolo Salute.¹⁷⁸

Giosue Carducci
Fra qualche giorno manderò l'importo dell'associazione al Sig. Münster.¹⁷⁹

Naturalmente il tono generale di Giosue, come pure i suoi giudizi, andrebbero soggetti a qualche considerazione. Innanzitutto è da osservare che nonostante il tono (e, aggiungiamo noi, il desiderio di distacco da Francesco e dalle sue imprese, come pure l'abituale silenzio epistolare) egli vuole tenere al corrente l'amico della sua attività poetica, e che dunque l'antico legame non deve essersi ancora spento del tutto; e in secondo luogo, nonostante i suoi giudizi su riviste e cultura contemporanee, egli doveva essere in fondo interessato all'esperimento di Corazzini, visto che alla fine decide di abbonarsi al suo periodico. Ma l'opinione sfavorevole alla presenza di versi in una rivista «filologico-letteraria» potrebbe considerarsi uno dei pregiudizi tipicamente carducciani, dovuto a una concezione troppo rigorosa in materia di forme e generi letterari, frutto della sua «pedanteria» vecchia e nuova; che del resto farebbe il paio con quella mentalità classicista e amante di forme rigide, che abbiamo per esempio già osservato a suo tempo, in fatto di norme strofiche, come nel caso delle composizioni poetiche dello stesso Corazzini.

E a tutto ciò, che rientra nel quadro delle caratteristiche critiche più note di Carducci, fa riscontro anche una motivazione meno evidente, ma non meno inderogabile, che risiedeva nel proprio orgoglio individuale di poeta. La neonata rivista, bisognosa com'era di collaboratori, come anche di lettori, aveva spalancato troppo generosamente le porte anche a versificatori

baroni antico»). Ricordiamo inoltre che la dizione «Corazzini di Bulciano» era apposta dal vanitoso Francesco nella intestazione delle sue ultime opere e nei biglietti da visita (= 10020-10022).

¹⁷⁸ L'«inno trionfale» è l'«*Io triumpho*», OEN II, 80.

¹⁷⁹ Era l'editore veronese della «Rivista» di Corazzini.

come l'Aleardi, già criticato dal Carducci nove anni prima, poi da lui lungamente detestato, com'è noto:¹⁸⁰ e ora maldestramente presentato da Francesco nella lettera sopra riportata. Accanto all'Aleardi Giosue, dunque, rischiava di trovarsi pubblicamente accomunato: cosa, secondo noi, tra le non ultime cause del suo rifiuto. E c'è un ulteriore indizio di simili motivazioni: Corazzini, in una delle lettere immediatamente successive al rifiuto di Carducci, esprime tra l'altro una precisa quanto singolare obiezione: «In quanto alle poesie tu ài mille ragioni ed era nostra idea di esiliarle. Ma in pratica non si può metter tutto quello che si aveva in idea. Come rifiutare cose dello Zanella? e lo Zanella ci dice che altro non ci può dare, e il suo nome ci giova presso molti, e alcuni associati non leggono che le sue cose».¹⁸¹

L'obiezione sullo Zanella appare in primo luogo gratuita, perché nella missiva corazziniana essa affiora, come si vede, ex abrupto; non solo, ma nel primo fascicolo non ci sono versi dello Zanella: essi appariranno solo nel secondo, e le parole di Giosue intorno alla poesia si riferiscono con tutta evidenza ad altro; inoltre nella lettera di Carducci non si accenna affatto allo Zanella. A meno di lettere perdute, o di incontri non documentati, perché Corazzini sente il bisogno di introdurre Zanella nel suo discorso? Non sarà stato forse che Francesco, subodorando il «vero» motivo della ripulsa carducciana, e conoscendo già le segrete opinioni in merito, sentiva ora il bisogno di scusarsi in anticipo sullo Zanella, del quale egli già da ora sapeva che

¹⁸⁰ Già dal 1862, in una recensione sulla «Nazione» del 9 agosto, Carducci aveva individuato i limiti della poesia albardiana (soprattutto sentimentalismo e languore); che poi costituiranno il bersaglio della notissima epigrafe *Leopardus autem genuit Aleardum, Aleardus autem omnia universa pecora in conspectu Domini...* (Carducci a Gnoli, Bologna 4.2.1877, LEN XI, 28-29). Vogliamo ricordare inoltre che la critica alla «languaggine e il languore» è del sentimentale comune volerlo nobilitare con circonlocuzioni: fu già espressa nel 1867 da Carducci a una poesia di Corazzini [CARDUCCI, *Correzioni*] cit., *Cimeli*, II, pp. 31 e 45.

¹⁸¹ Corazzini a Carducci, Verona 23.7.1871 (= 9969).

sarebbero stati pubblicati versi nel secondo fascicolo? Infatti lo Zanella, se pure per Carducci non spregevole poeta, era pur sempre un prete; e per giunta, un moderato e conservatore che, talvolta, «facendo un inchino alla ragione battezza l'eleganza pagana di Virgilio e Catullo nelle pilette delle chiese di Maria».¹⁸² Sappiamo bene del resto che Giosue era sensibilissimo, nell'ambito di riviste letterarie, a questioni di vicinanza, per dir così, con personaggi a lui non graditi: come abbiamo cercato di dimostrare, in altra sede, per un'occasione molto simile.¹⁸³

Ma poi c'era ormai, e forse ragione più importante di tutte, la segreta disistima di Carducci verso Corazzini e le sue iniziative, per le quali non era consigliabile mettere a repentaglio il proprio nome; e di tale disistima il poeta offrì, proprio in quei giorni, una prova lampante. Beppe Chiarini, già compagno di scuola dei due (notissimo ai biografhi del poeta ed egli stesso partecipe di un'amicizia e di una corrispondenza con Carducci ben altrimenti durature e profonde) oltre che funzionario nel Ministero della Pubblica Istruzione, ove ne dirigeva il "Bollettino Ufficiale Letterario", fu egli stesso autore di varia fortuna. Corazzini ne aveva recensito un'opera proprio nel primo fascicolo della sua rivista,¹⁸⁴ in un modo che non era piaciuto all'autore: questi se ne era risentito con Giosue,¹⁸⁵ il quale non poté far a meno di rispondere:

¹⁸² G. CARDUCCI, *Confessioni e battaglie (= Polemiche sataniche)*, ora in OEN XXIV, 106.

¹⁸³ Nel gennaio 1878 Carducci aveva inspiegabilmente rifiutato la collaborazione alla "Rassegna settimanale" del Sonnino, nonostante l'avesse accordata pochi giorni prima, poiché nel primo numero vi era comparsa la recensione encomiastica a un'opera del gesuita p. Carlo Curci, fieramente avversato dal poeta. Cfr. il paragrafo *Carducci a Sonnino: l'enigma di un rifiuto*, in *Cimeli*, II, pp. 35-36 e 39 (nota 47).

¹⁸⁴ [F. Corazzini] *Giosuana. Canto di G. Chiarini, Livorno, Vigo, 1871*, "Rivista filologico-letteraria", I, 1 (1871), pp. 63-64.

¹⁸⁵ Chiarini a Carducci, Livorno 24.7.1871 (= 8778): «Mi pare che quel buon amico del Corazzini, con la miglior volontà del mondo, abbia scritto molto leggermente, e buffamente, della mia *Giosuana*».

Il destino di Francesco Corazzini è di morire stupido: e, se non avesse talte moglie e non avesse messo al mondo una bambina a cui dié il nome di Roma come Onorio alla sua gallina, ci sarebbe da augurarsi - deh sia presto!¹⁸⁶

Ma a parte tutto ciò, la "Rivista filologico-letteraria", che nella gestione corazziniana durò fino all'anno seguente (per esser proseguita dallo Zandonella, principale collaboratore, con intendimenti stavolta più rigorosamente filologici), fu un esperimento del tutto decoroso. Firmata molto spesso nelle sue varie parti da studiosi di vaglia di quell'epoca, venne fra l'altro premiata con numerosi riconoscimenti.¹⁸⁷

Dopo la parentesi della "Rivista" Carducci non si farà più vivo con Corazzini, per quel che sappiamo, per ben sette anni e mezzo, anche se ogni tanto gli manda qualche sua opera. E Francesco, a cui secondo il solito non era sembrato vero di leggerlo, lo aveva perfino ringraziato delle rimpogne, prendendole per buoni consigli. Già gli aveva fatto omaggio della rivista ricusando la quota dell'abbonamento, ora lo ringrazia e lo elogia per le cose che gli manda¹⁸⁸ e, nonostante il poeta sia sparito un'altra volta in un lungo silenzio, di tanto in tanto gli riscrive con accenti di stima e perfino affettuosi:

Ottimo Giosue, e l'ottimo è poco se ti metto in confronto con gli altri uomini. Ti scrivo per ricermi, per rientrare in un altro mondo stando alquanto con te. Quando guardo gli uomini di melma e sozza fra cui vivo, melma che mi schizza sul viso e sulle vesti e della quale devo necessariamente restare macchiato, m'adiro, bestemmio, maledico questa razza porca, e la mi pare al di sotto d'ogni razza ferina. Ma se col pensiero vengo a te e ad altri poco quasi quasi torno a sperare una gente migliore ed un migliore avvenire.

Ma tosto, nella stessa lettera:

Ti mando un breve Ms. ch'è il V cap. del lib. II della mia storia, cioè saggio di storia dei tempi preistorici perché tu abbia la gentilezza di leggerlo

¹⁸⁶ Carducci a Chiarini, Bologna 25.7.1871, LEN VII, 37.

¹⁸⁷ La "Rivista" venne premiata con medaglia d'argento all'Esposizione Autunnale Didattica di Trieste, 1871, e raccomandata dal Correnti, allora ministro dell'Istruzione al Circolo Filologico di Milano.

¹⁸⁸ «Ò ricevuto la tua bellissima poesia sopra l'Ugo che ch'è proprio sine macula». Corazzini a Carducci, Verona 3.6.1871 (= 9969).

e darmene il tuo parere con la tua solita franchezza. Non ti scusare con dire che non è tua materia; dimmi che impressione ti fa, cosa diresti leggendolo stampato: nota, correggi, taglia, aggiungi liberissimamente. Il tuo parere, anche su cose non propriamente tue, m'è bastante garanzia.¹⁸⁹

Come era da prevedere, ancora tre mesi dopo Corazzini non ha ricevuto un bel niente; gli richiede almeno il manoscritto, poi gli manda un suo volumetto stampato.¹⁹⁰ Seguono nella stessa lettera, al solito, affetti e nostalgie; ma alla fine sopraggiungono, implacabili come incubi mai deleguati, le richieste per l'eterno Boccaccio:

Noi ti si ricorda sempre come il migliore dei nostri vecchi amici, e quelli che noi più amiamo e veneriamo. Mia moglie ricorda sempre la cortese ospitalità ch'ebbe in tua casa, e quando era a lei più desiderabile.

A proposito tanto dubito, in fin de' conti che tu voglia favorirmi, che ti prego a sentire il Barbèra se volesse il mio Boccaccio (Carteggio). Digli ch'è fatto con tutto l'amore. O ricercato quello ch'è stato possibile, ripescato dei documenti che servono a chiarire il carteggio, e far meglio conoscere l'uomo. La fatica del tradurre, anzi spesso dell'indovinare passi corrottissimi in tutti i testi è stata fatica improba, e non dico del resto. Senti quanto mi dà, e quando vorrebbe imprenderne la stampa.

P.S. Per la "Rivista" non mandi nulla!¹⁹¹

Ma per la "Rivista", che cessò nello stesso 1872, Carducci non mandò mai nulla; e lo stesso possiamo immaginare che avesse fatto per il Boccaccio, che ancora nel 1877 era sotto i torchi, come si legge in una lettera del Corazzini di quell'anno, da Firenze, insieme con i soliti inviti ad andarlo a trovare;¹⁹² per il resto non conosciamo notizie di rapporti tra i due, tranne un telegramma del '78, da Milano, da Francesco a Carducci, per noi difficilmente comprensibile:¹⁹³ ma verosimilmente Corazzini se n'era andato via già da un pezzo da Verona.

¹⁸⁹ Corazzini a Carducci, Verona 29.6.1872 (= 9970).

¹⁹⁰ «Presto ti manderò il volumetto che è pubblicato per la Commissione dei Testi di Lingua», ibid.

¹⁹¹ Corazzini a Carducci, Verona 12.9.1872 (= 9971).

¹⁹² Corazzini a Carducci, Firenze, s.d. (= 10025, con scritto, da altra mano: [1877]). Ricordiamo che Corazzini venne comandato per un breve periodo alla Nazionale di Firenze. Cfr. P. PETRONI, art. cit., p. 705.

¹⁹³ «Occorremi sapere subito telegraficamente tua stima letteraria amico

6. *Ultime imprese, e disgrazie, di Francesco Corazzini (1879-1885)*

L'ultimo e lunghissimo periodo dei rapporti tra Carducci e Corazzini è contrassegnato dalle soverchianti disgrazie di quest'ultimo, a cui il poeta, pur nel continuo silenzio quasi sdegnoso - sottolineato dal tono di distacco delle ultime, scarse lettere - cerca tuttavia di sopperire sempre come può. L'anno 1879 si inaugura per Francesco in un'aura di sventura e di insoddisfazione per la propria esistenza. Innanzitutto: «Una disgrazia nuova gravissima, la perdita della mia seconda Romina, bella quanto quella che conoscesti, per la maladettissima difterite, buona, affettuosa, intelligente, e di una memoria straordinaria, di finissimo orecchio si che ripeteva tutte le canzoni popolari nei dialetti di Benevento e Catanzaro»;¹⁹⁴ poi, fa sapere nella stessa lettera, è stanco dell'insegnamento secondario: già da un pezzo gli era balenata agli occhi la chimera della cattedra universitaria, e aveva fatto ben cinque concorsi (quattro di storia antica, uno di geografia), dei quali non sa ancora nulla, ma, dice, «ò frainteso cattive notizie». Ora pensa di mettere a frutto la sua antica passione per i dialetti italiani: sogna di far istituire apposta per lui una cattedra di «Letteratura dialettale popolare e d'arte», e chiede a Carducci una raccomandazione a tal uopo presso il ministro Coppino. Anzi, Francesco due anni prima ha fatto stampare un volume di *Componimenti minori della letteratura italiana nei principali dialetti*, di cui non è riuscito a venire in possesso neppure di una copia, dice nella lettera sopra citata, «perché defraudato dall'editore, al solito».¹⁹⁵

Sommaruga». Da Corazzini, Fiaschetteria Toscana, a Carducci, Bottiglieria Gancia Bologna, Milano 2.11.1878 ore 18.49.

¹⁹⁴ Corazzini a Carducci, Roma 10.1.1879 (= 9973).

¹⁹⁵ F. CORAZZINI, *Componimenti minori della letteratura popolare italiana nei principali dialetti*, Benevento, De Gennaro, 1877. È una raccolta pura e semplice di componimenti poetici dialettali, ricopiati senza un commento né un'ipotesti storica né di raffronto né di derivazione a cui Corazzini, secondo il solito, mette

Come si vede, nel clima oppressivo delle sue disgrazie comincia già a intravedersi la nota dominante nel Corazzini di questi anni, l'autocommiserazione: che giungerà all'ultimo fino a una vera e propria mania di persecuzione nei confronti del Governo e dei 'potenti' in genere. Gli rimane, unica luce dell'esistenza, solo il ricordo di Carducci: «Caro Giosuè, comunque il tuo ostinato silenzio m'incoraggi poco a scriverti, tuttavia non posso sopporre che l'antica nostra amicizia sia del tutto spenta in te».

Giosue invece questa volta gli risponde: forse commosso, finalmente, dalle iatture dell'amico; e, pur nella perplessità per la nuova cattedra, gli assicura il proprio interessamento. La lettera sembra documentare il ritorno di qualche afflato amichevole nel cuore del poeta:

Mi compiango profondamente della perdita dolorosa con te e con la tua signora. Vorrei fare per te quanto posso: ma credi che io non ho grande influenza: lo starmene appartato giova e piace a me, e mi dispiace solo quando per questo modo di vita che io meno non posso essere utile agli amici. Bada: una cattedra di *letteratura dialettale popolare e d'arte*, comparata, sarebbe una istituzione nuova, e non so se si potesse fare per legge. Determinato questo, io per me sono prontissimo a scrivere e a dire al ministro tutto quello che posso e che devo dire e a raccomandarti il più ch'io sappia; ma non mi sento tale autorità da proporre la istituzione di una cattedra nuova. Scrivimi dunque. Dopo il 20 è facile che io sia a Roma. Riverisci la tua signora, e credimi

tu aff. Giosue Carducci¹⁹⁶

Dopo la lettera del poeta, Corazzini esulta, quasi rinato a nuova vita: «Caro Giosuè, tu sei sempre il mio cor di Leone, il mio vecchio amico».¹⁹⁷ Il ministro e qualche funzionario gli hanno dato speranze, perfino dei consigli per inaugurare un siffatto nuovo corso. Naturalmente, con il solito entusiasmo

di suo solo un saggio all'inizio. Inoltre la raccolta non è frutto di sue ricerche, ma di quelle dei suoi colleghi di tutta Italia, ai quali egli le aveva richieste. Per ironia del destino, l'opera, di cui Francesco non possedeva più neanche un esemplare «perché defraudato dall'editore», venne ristampata in anastatica esattamente cento anni dopo (Bologna, Forni, 1977).

¹⁹⁶ Carducci a Corazzini, Bologna 16.1.1879, *Cineli*, I, p. 43.

¹⁹⁷ Corazzini a Carducci, Roma 20.1.1879 (= 9974).

eccessivo e prematuro, Francesco ricomincia a covare sogni di gloria, a escogitare programmi dettagliati. Le lettere a Carducci ripigliano la loro cadenza quindicinale e anche meno: per tutto il resto, il tono è diventato persino euforico. Le sue donne di casa desiderano il ritratto del famoso poeta e amico, «il più grande che ai, che abbia la testa ben fatta e spiccata», e l'ultimo figliuolo del Corazzini, poi, è diventato così bello da meritare senz'altro gli imperituri versi di Giosue a celebrarlo: «Il piccolo Aminta, se capisse, ti pregherebbe per due versi immortali: sento quella testina così armonica, così geniale, così bella, non posso fare a meno di dirlo; lo dico perché non è merito mio, mi pare che meriti veramente i tuoi versi, come li meriterebbe un puttino di Raffaello».¹⁹⁸

E nell'insieme è tutto un brulicare di progetti per la divinata cattedra di «Dialettologia comparata»: chiede una raccomandazione per l'Ascoli;¹⁹⁹ domanda a Carducci un giudizio scritto sull'importanza di quella disciplina, per citarlo nella prolusione al Corso accademico da farsi; chiede poesie dialettali bolognesi e gli statuti dei calzolari ferraresi che lui mandò anni addietro alla «Società di storia patria». Intanto dal giugno 1879 si è trasferito a Livorno: dall'autunno di quell'anno insegnerà nella Scuola navale;²⁰⁰ la cosa non sarà senza importanza, come vedremo, nelle sue opere future, ma intanto la testa di Corazzini è ben ferma nella dialettologia, per cui desidera fare le cose in grande. Intanto, vuole chiedere un mese di aspettativa «per visitare il Piemonte per lo studio dei dialetti e delle letterature dialettali: a fine principalmente di apprestare una Crestomazia scuola per scuola nei principali dialetti e sottodialetti, di compilare la bibliografia delle scritture dialettali, di compiere il

¹⁹⁸ Corazzini a Carducci, 2.2.1879 (= 9975).

¹⁹⁹ Isaia Ascoli (1829-1907), insigne glottologo e comparatista, fu tra l'altro il pioniere degli studi di dialettologia in Italia; ebbe interesse e apprezzamento per i lavori corazziniani in materia (DQA, pp. 27-28, 35).

²⁰⁰ P. PERSONI, art. cit., p. 705, ma «agli inizi degli anni '80».

mio saggio di letteratura popolare italiana»³⁰¹ e, naturalmente, domandare a Giosue raccomandazioni adatte. Inoltre, dice nella stessa lettera, lo Zanichelli potrebbe ristampare, corretto e ampliato, il suo libro sui dialetti, che va forte anche all'estero: è richiesto da una biblioteca d'America, come già a Londra, e in Germania lo si vede citato dagli scrittori di letterature dialettali. Certo, in caso di nuova edizione sarebbero sommamente gradite eventuali correzioni del Carducci («io desidero quelle tue tremende forbici preventive»), e allega un indice ben nutrito per il suo rinnovellato volume - sei libri e una cinquantina di capitoli, che egli compendia modestamente alla fine in un «Vol. di circa 600 pag. in 8°»; poi, dall'oggi al domani, improvvisamente, di libro e di cattedra, di dialetti e di programmi - improvvisamente, come l'accendersi dei suoi entusiasmi - di tutto questo non si parlerà più.

S'addensano infatti sul capo di Corazzini le tragedie della miseria familiare. I suoi, a Pieve S. Stefano, versano in gravissime condizioni e sono prossimi alla rovina. Il fratello maggiore, agricoltore, è ridotto al lastrico dalla carestia, da cattive speculazioni, da frodi; il palazzo di Bulciano sta per essere venduto, e Francesco è costretto a prender con sé l'anziana madre che deve mantenere, insieme alla sua famiglia, con 239 lire al mese. Nel particolare egli cerca più volte da Giosue una raccomandazione di lavoro per il fratello Antonio, del quale allega una lettera pressoché tragica; per sé, forse per migliorare la situazione, un aiuto per ottenere una cattedra nell'Istituto tecnico di Livorno, o qualche aumento di stipendio dal Ministero.³⁰² Ma pur in mezzo a cotante disgrazie l'infantile suo spirito non fa a meno di qualche altra richiesta, o divagazione, un po' bizzarra:

³⁰¹ Corazzini a Carducci, (= 9975) cit.

³⁰² Corazzini a Carducci, Livorno 2.8.1879 (= 9977); ibid. 12.9.1879 (= 9979).

Caro Giosuè

Scusami se entro in un affare delicatissimo. Un mio amico, eccellente giovane, di 34 anni, impiegato al Ministero di Finanze, vedovo, ma senza figli, cerca moglie. Egli è piccoletto, ma non brutto, vivace, di forza quasi erculee, di buona pasta, dell'antica pasta di Gianduia. Vorrebbe un diecimila franchi di dote, per ogni comodità. Egli non è che circa tremila franchi di stipendio con le gratificazioni annuali: ma è uomo da far carriera. Farebbe per la tua figlia maggiore? Io non gli ò accennato niente. La cosa resterà tra me e te. Se si fa scrivi se no, secondo il solito, taci; se tra tre o quattro giorni non vedo risposta, intenderò che la cosa non è fattibile.³⁰³

E infatti, appena il giorno dopo:

Caro F.,

Grazie, ma non se ne può far nulla. E' vero che il tacere (metaforicamente) mi è abituale; ma, quando c'è da fare, faccio. Ora ricordo che avevo da rispondere a certi tuoi quesiti: lascia che ritrovi la lettera, e vedrai.³⁰⁴

Tornando a cose più serie, di questo periodo non possediamo documentazioni di interessanti concreti da parte di Carducci: per i quali, come si vedrà in seguito, bisognerà attendere il 1882, l'anno dei *Giambi ed Epodi*, ma per ora nessuna traccia, tranne una frase che Francesco, in una lettera del settembre 1879 gli rivolge: «sono contento che tu faccia molto anche senza scrivermi». ³⁰⁵ È l'accoglimento della sua precedente domanda per l'Istituto tecnico di Livorno? In ogni modo, con la sua residenza nella città marittima, documentata fin dal giugno di quell'anno almeno fino al 1889, gli interessi eruditi di Corazzini muteranno nuovamente indirizzo: egli intraprende una serie di ricerche storiche sulla marina italiana che, via via in modo più articolato, lo porteranno all'attuazione di varie opere in questo campo, di ben più ampio respiro e impegno. Naturalmente Carducci è sempre informato anche di queste attività, che asseconda come può: nel 1881, sempre a Livorno, vede la luce la prima parte della corazziniana *Storia della Marina militare italiana antica*³⁰⁶ che Giosue non manca di giudicare favorevol-

³⁰³ Corazzini a Carducci, Livorno 3.9.1879 (= 9978).

³⁰⁴ Carducci a Corazzini, Bologna 4.9.1879, *Cimeli*, I, p. 44.

³⁰⁵ Corazzini a Carducci, (= 9979) cit.

³⁰⁶ P. PETRONI, art. cit., p. 706, la colloca al 1882.

mente come la cosa migliore di Francesco scritta fino ad allora.²⁰⁷

Ma non erano certo queste imprese e questi consensi che potevano risolvere il povero Corazzini dalla sua situazione. Nel permanente desiderio di migliorarla prende di nuovo, e invano, a caldeggiare la cattedra universitaria, dopo il fallimento della precedente, così a lungo sognata: «Un'altra speranza fallita! e io son vecchio. Vedi se tra le cinquanta cattedre che mette a concorso il Baccelli ce n'è nessuna a cui possa concorrere con qualche probabilità di riuscita, e fammi grazia di scrivermene. Perdona questo nuovo fastidio al mio stato. Dopo XXII anni di servizio pubblico non è da mantenere la famiglia».²⁰⁸

La richiesta è reiterata sei mesi dopo per Bologna, in cui ha saputo vacante la cattedra di storia: «Adoperati per me, e forse riparerai un'ingiustizia e solleverai una famiglia che non mi pare che abbia dei torti fatti al suo paese».²⁰⁹ Ma non se ne sa niente, e Carducci tace. Siamo al febbraio 1882: un mese più tardi Corazzini non sa più dove battere il capo, e giunge a riconsiderare tutta la sua esistenza fino a meditare radicali, e forse avventate, svolte di vita:

Fin qui disgraziatamente è pensato alla gloria, ora penserò, e sarà meglio, alla vita. O fatto disegno di andarmene a Tripoli con un mio Nipote [...] A Tripoli vorrei intraprendere il commercio dell'olio, del grano, penne di struzzo ed altro da cambiare con prodotti italiani, come armi, minuteria et. Forse potrà ottenere qualche agevolezza da quel Pascià. Tu mi puoi aiutare in questo modo. Mi potresti procurare una calda raccomandazione al Cairoli pel Mancini e il Depretis, affinché io potessi ottenere, almeno per un anno, di essere addetto al Consolato di Tripoli con lo stipendio che è. Tu conosci la mia famiglia, sai che non ci siamo risparmiati pel nostro paese: ora fare una simile concessione a me dopo XXII «anni» che servo il governo, non mi pare cosa da non concedersi. Io non parlerei: non farei rumore: servirei là il mio governo con zelo, e potrei fare la fortuna delle povere mie cognate, de' miei fratelli, la cui sorte è per me un continuo martoro. Questa volta rispondimi, ma non con cartolina. Io ti sarò grato. Addio.²¹⁰

²⁰⁷ Carducci a Corazzini, Bologna 10.9.1881, LEN XXVII, 314-315 (dalla minuta); copia corretta e definitiva in *Cimeli*, I, pp. 44-45.

²⁰⁸ Corazzini a Carducci, Livorno 28.9.1881 (= 9982).

²⁰⁹ Corazzini a Carducci, Livorno 16.2.1882 (= 9983).

²¹⁰ Corazzini a Carducci, [Livorno] 14. 3.1882 (= 9984).

Appena due giorni dopo Carducci scrive a Benedetto Cairoli una nobilissima lettera, esponendogli i dolorosi casi del Corazzini, enumerandogliene tutti i meriti, le sofferenze, le ingratitudini patite;²¹¹ e contemporaneamente a Francesco, non avendo neppure il coraggio di obiettare nulla all'insensatezza di svolte così drastiche, non può che indirizzare queste parole di compassione fraterna: «Io sul proponimento che hai preso non saprei che dirti. Ti auguro dal cuore tutto quel bene che tu povero amico meriti certo. Addio».²¹²

Ma Corazzini rimane a Livorno: forse intravede nuove possibilità di fatiche compilatorie, e relativi utili. A settembre infatti dà notizia al Carducci di una nuova intrapresa, l'*Atlante per la Marina militare italiana antica* chiedendogli una perorazione al Consiglio Superiore per un sussidio al fine di proseguire l'opera: questa sulle prime promette bene, ha ricevuto l'encómio dell'ammiraglio Brin, ministro della Marina, e quasi tutti i Ministeri si sono già abbonati alla pubblicazione. Perché non farne prenotare copie anche alle biblioteche?²¹³ Giosue non gli risponde neanche questa volta - e puntuale gliene giunge doglianza²¹⁴ - ma in compenso ne scrive al Chiarini.²¹⁵

Nello stesso 1882 erano apparsi i *Giambi ed Epodi* con la nota sul destino di Odoardo Corazzini, e della madre, vedova indigente;²¹⁶ tosto Carducci ringrazia Adriano Lemmi per una somma inviata in soccorso della famiglia.²¹⁷ Come si vede anco-

²¹¹ Carducci a Cairoli, Bologna 16.3.1882, LEN XIII, 272-273.

²¹² Carducci a Corazzini, Bologna, 16.3.1882, *ibid.*, pp. 271-272.

²¹³ Corazzini a Carducci, Livorno 29.11.1879 (= 9985 e 9986). L'opera di Corazzini fu pubblicata con il titolo *Atlante della Marina militare italiana*, parte I, *Marina antica*, Torino - Roma - Livorno 1885; parte II, *La Marina dal secolo VI al XIX*, Firenze, Patalini, 1903.

²¹⁴ Corazzini a Carducci, Livorno 1.11.1882 (= 9987).

²¹⁵ Carducci a Chiarini, Bologna 5.11.1882, LEN XIV, 54; proprio come gli aveva chiesto Corazzini nell'ultima sua (= 9987): «Se ti è grave scrivermi, dinne una parola al Chiarini». Sappiamo così che il silenzio di Carducci verso Corazzini è, in questo periodo, deliberato.

²¹⁶ Ora in OEN III, 137.

²¹⁷ Carducci a Lemmi, Bologna, 30.11.1882, LEN XIX, 69-70.

ra una volta, la nobiltà d'animo di Giosue procedeva nel silenzio verso il diretto interessato, mentre quest'ultimo non cessava dalle lamentele.

Le quali, nel contempo, prendevano a colorarsi di meschini-tà. Con il procedere degli anni Corazzini comincia via via ad accompagnare le consuete richieste e recriminazioni al continuo confronto con gli altri, colleghi o letterati più illustri o fortunati (dei quali per altro si mostra informatissimo) scorgendovi di continuo presunti favoritismi o addirittura macchinazioni contro di lui. Caratteristica - tanto più odiosa in quanto remotissima dalla consapevolezza dei propri limiti obiettivi - che lo accompagnerà fino alla fine, e che non risparmierà negli ultimi anni, come vedremo, lo stesso Carducci, dimenticandone le concrete iniziative a suo favore. Già all'inizio dell'83, difatti, Francesco torna alla carica per la cattedra universitaria nel modo che segue:

Caro Giosuè

Per un improvvisatore fu trovata subito una cattedra di Storia, e quindi insegnarono contemporaneamente a Bologna Regaldi e Bertolini. Per un uomo di studi non sarà possibile? Io vorrei aver quella soltanto per aver modo di farmi traslocare nel Mezzogiorno, non potendo reggere al clima di Bologna, mia moglie, e temendo per mio bimbo. Si potrebbe per tale intento far consentire il Bertolini a cedere, momentaneamente un ramo, una delle due cattedre?²¹⁸

Probabilmente Corazzini mirava alla cattedra di Storia a Napoli; e Giosue, con invariata nobiltà d'animo - proprio in quei giorni aveva scritto a Chiarini: «Il Corazzini! Figurati se io farei e farò volentieri!»²¹⁹ - si prodigava ugualmente per Francesco; ma inesorabilmente urtava contro la realtà delle cose. Ecco come ne scriverà ancora allo stesso Chiarini:

Credi che mi è stato assolutamente impossibile far nulla per il Corazzini, per quanto ne abbia parlato al Gandino e ad altri. Non si vuole il Bertolini professore ordinario di storia antica all'Università di Napoli da più anni; come si può proporre il Corazzini professore di liceo, e che (mi spiace dirlo,

²¹⁸ Corazzini a Carducci, Livorno 22.2.1883 (= 9988).

²¹⁹ Carducci a Chiarini, [Bologna] 17.2.1883, LEN XIV, 112.

e il torto non è suo) ma non è conosciuto per le opere qui da nessuno? Questo non stare a dirglielo; ma è il vero che dico a te.²²⁰

La stessa cosa accade qualche mese più tardi. Ora si tratta di un nuovo concorso, e da parte di Francesco è tutto un brigare eccitato, un cercar di sapere: chiede a Giosue i nomi dei commissari d'esame e, naturalmente, «la valida opera tua in questo negozio, per me vitale»; e ancora: «Temo che si conferisca il posto sul tamburo [...] Non mi dimenticare in questi giorni. Chi sono i concorrenti? molti? temibili?»²²¹ Carducci cerca di rassicurarlo come può; insieme ai nomi dei membri della commissione, che lasciano ben sperare, gli promette ancora generosamente, e incautamente, la sua opera: «Fa. Io farò».²²² Ma alla fine, nonostante tutto, Corazzini viene stroncato, e nel modo più ignominioso: riesce quinto fra cinque concorrenti, senza nemmeno l'eleggibilità. Giosue è costernato, e il resoconto che ne dà a Chiarini ha tutti gli accenti della disperazione:

Caro amico,

Cattive notizie. La Commissione per la cattedra napoletana di storia non ha dato al povero Corazzini né meno l'eleggibilità. A riferire su di lui, in senso contrario, fu il De Blasii, ch'egli, pover'uomo, si credeva favorevole. Hanno fatto in fretta in fretta. Io scongiurai il Bertolini, ma nulla ottenni: eramai s'era impegnato: avevano votato, mi aveva promesso che, se altri eran favorevoli per lui, non starebbe. Ma ... io m'immagino che penserà, che dirà, che farà il Corazzini; e non ho il coraggio di scrivergli. Almeno per l'eleggibilità ci speravo. Questa è stata la graduazione: Holm - Lumbroso - Pais - un quarto che non ricordo il nome, un archeologo - Corazzini. Cinque concorrenti.²²³

E Corazzini, senza mai riflettere sulle sue reali possibilità di candidato e anzi, fantasticando oscure manovre altrui, perfino di natura politica:

Sono fritto. Si dice che il Di Leva si faccia tirare dal Villari, Bertolini è sua creatura, Morosi suo sottoposto. De Blasii concittadino e dello stesso partito: tu vedi dunque che il Villari è padrone. Come la sinistra si fa giuocare dalla destra che lavora di sotterra mirabilmente! [...] Il Villari fa male

²²⁰ Carducci a Chiarini, [Bologna] 4.3.1883, LEN XIV, 121.

²²¹ Corazzini a Carducci, Livorno 5.10.1883 (= 9990).

²²² Corazzini a Carducci, Roma 9.10.1883, LEN XIV, 195.

²²³ Carducci a Chiarini, Roma 16.10.1883, LEN XIV, 195-196.

a mettere un uomo alla disperazione: quest'uomo un giorno potrebbe uscir dai gangheri.²²⁴

Segue un anno di silenzio. Corazzini prosegue nella compilazione del suo *Atlante*, in mezzo alle solite difficoltà: occorrono degli aiuti per proseguire nella pubblicazione, chiede a Carducci una buona parola con il Martini,²²⁵ e le, per quanto ne sappiamo, proseguono solo da parte sua, costellate da richieste di raccomandazioni le più disparate, inviti i più stravaganti (una gita a Popolonia), reminiscenze d'infanzia ...²²⁶ ma quello che non manca, in generale, sono le lagnanze, o le frecciate all'indirizzo di terzi, talvolta non identificati, talaltra ben noti, come l'onestissimo Chiarini: «Se io fossi venuto mai al grado di Beppe gli avrei fatto rendere giustizia prima che me ne avesse fatto parola: però egli à trovato modo e tempo per tutti gli altri».²²⁷

Comunque l'*Atlante* corazziniano sembra andar bene, riceve perfino consensi dall'estero. Un vice-ammiraglio della Marina francese, a cui Francesco aveva inviato un saggio dell'opera, gli ha risposto con giudizi lusinghieri,²²⁸ e sembra che Carducci, forse a voce, o in una lettera per noi perduta, gli abbia promesso un articolo in favore del suo lavoro: così uscì un trafiletto sulla "Domenica del Fracassa" che, stampato anonimo, non venne compreso tra gli articoli del poeta in OEN, e che perciò ora ci pare opportuno riprodurre:

È uscito in Livorno dalla tipografia e litografia Meucci il primo fascicolo dell'*Atlante della Marina militare italiana* raccolto e curato dal Prof. Francesco Corazzini. Contiene quarantadue figure di navi e parti di navi greche, etrusche, romane; rilevate tutte da monumenti antichi; alcune anche inedite,

²²⁴ Corazzini a Carducci, Livorno 23.10.1883 (= 9993).

²²⁵ Corazzini a Carducci, Livorno 23.10.1884 (= 9994). Ferdinando Martini, autore drammatico, critico, uomo politico (1841-1928). Collaborò con Carducci a varie riviste della capitale; all'epoca della lettera era sottosegretario di Stato alla Pubblica Istruzione.

²²⁶ Corazzini a Carducci, Livorno 18.12.1884 (= 9995).

²²⁷ Corazzini a Carducci, [altra mano: Livorno 20.4.1885] (= 9996).

²²⁸ Jurien de La Gravière a Corazzini, Paris 15.4.1885, (copia ms. allegata alla lettera 9996, di cui alla nota precedente) cit. e pubbl. in DQA, p. 55.

crediamo, cioè non comprese in altre raccolte a stampa. Il vice-ammiraglio Jurien de La Gravière ne scrisse al raccoglitore e illustratore così: "J'ai étudié les planches contenues dans votre magnifique atlas. Si la difficile question des polyèmes peut jamais être éclaircie, elle sera certainement par des publications aussi complètes et aussi consciencieuses que celle que vous préparez". Sappiamo che l'autore si professa particolarmente grato al ministro della Marina, onorevole Brin, il quale aiutò egli e ottenne aiuti all'impresa. Sarebbe danno, non senza colpa, sarebbe insomma peccato, che un'impresa utilissima finora intentata, condotta con molta coscienza da un privato, venisse a mancare per difetto d'incoraggiamenti.²²⁹

È tutto quello che Carducci può fare: ha sì parlato con il Martini per ottenere un sussidio, ma per la crisi e -ora con nuovi impicci che ha d'intorno,²³⁰ non può promettere niente di immediato, «e poi i denari si fan sempre aspettare». Per il resto la Biblioteca Universitaria di Bologna non ha più i quattrini per associarsi all'*Atlante*, la Comunale deve sentire i pareri di una commissione, e anche qui aspettare e far pratiche; inoltre, anche i libri personali che ora Corazzini vuole vendere, le biblioteche li hanno tutti. Comunque Giosue continuerà a darsi da fare.²³¹ Ma Corazzini non s'accontenta né si cheta, e la sua petulanza non ha più limiti. Comincia a vagheggiare la cattedra di Storia moderna a Pisa, e un mese dopo gli riscrive. A un lungo *excursus* di recriminazioni sulla giustizia ministeriale e di pettegolezzi in merito al precedente concorso fa seguire una torrenziale apologia di sé, non priva di invidie e deliri di persecuzione:

[...] Mi domandano chi è di nemico al Ministero di P.I. Io a dirti il vero non lo so. Dammi tu qualche lume: fammi conoscere le mie colpe. Aiutami, io fido tanto nel tuo senno quanto nel tuo ottimo cuore. Fammi conoscere la causa che mi fa postergare a tutti, anzi ai carnefici.

²²⁹ "Domenica del Fracassa" 3.5.1885, p. 3.

²³⁰ Nella lettera cit. *infra*, Carducci accenna al processo Sommaruga. Era questi un noto giornalista-editore dell'epoca, amico del Carducci e del Martini, i quali testimoniarono per lui nel famoso processo intestatogli per malversazione. Cfr. ANSELMO SOMMARUGA, *Giudicamenti*, Firenze, L'Arte della stampa, 1885: per la testimonianza del Carducci, vedi pp. 58-62.

²³¹ Carducci a Corazzini, Bologna 25.4.1885, *Cimeli*, I, p. 45.

P.S. Ti mando copie dei fogli stampati della mia *Italia e Casa di Savoia* che è mandato come titolo a questo nuovo concorso. Fammi il piacere leggerlo e dimmi se può essere un titolo sufficiente. Forse esagererò nei giudizi per benevolenza, come contrappeso ad eccessi opposti: però la « scritta con intendimenti patriottici, mi pare, non dubbi.

Ma poi, dimmi, il valore scientifico di un uomo non si conosce da un solo lavoro? il metodo è buono? ma il metodo già per se è mio. O mostrate attitudini a questi lavori? o qualche attitudine all'insegnamento delle discipline storiche? non è fatto e non faccio nulla pel mio paese? lo disonorano io?

Perché dunque mi posponete a giovani delle scuole tecniche e del ginnasio? a giovani che non erano nello insegnamento? Perché a giudici, militari, in tutti gli altri uffici valutati? Panzianità, e a me no?

Perché non valutate tanto lavoro, tanta costanza, tanti sacrifici? perché non volete premiare ciò che sarebbe premiato negli altri paesi? la *self-education*? 28 anni di studi, 26 d'insegnamento secondario?²³²

Ma stavolta Carducci gli dà il fatto suo: il tono è tornato a essere duro e distaccato:

[...] Io non so e non credo che il Ministro ti odii e non so che ci siano cause che ti facciano postergare ad altri.

Caro amico, in ti scrivo così, perché voglio che tu sappia che io non sono né potente né influente al Ministero: le mie opinioni mi proibiscono di fare l'intraprendente e il faccendiere. Darti un consiglio sul concorso non posso. Posso dirti che dicono che a te nuoce il passare troppo rapidamente da una trattazione ad altra, e domandar ora una cattedra di letteratura dialettale ora una di storia antica ora una di storia moderna.

Il tuo libro su Casa Savoia è libro politico popolare. Dubito che abbia i caratteri scientifici. Ma tu hai altri titoli de' quali la Commissione ha da tenere conto. Se non che io non posso dirti di più, perché io sono all'oscuro di tutto e non credo lecito a me preoccupare il giudizio di una commissione che non conosco.²³³

L'effetto di questa lettera fu determinante, e infatti Francesco per tutta la vita non penserà più a cattedre universitarie; anche se non può mai rinunciare a un rapporto epistolare con Carducci. Per qualunque pretesto: a luglio dell'85 lo invita a Livorno «-ò riscosso un po' di quattrini dal mio *Dizionario*: se vieni non mi sarai di nessun aggravio»²³⁴ - ma Giosue, cordial-

²³² Corazzini a Carducci, Livorno 30.5.1885 (= 9998).

²³³ Carducci a Corazzini, Bologna 2.6.1885, LEN XV, 182-183.

²³⁴ Corazzini a Carducci, Livorno 3.7.1885 (= 9999); cfr. F. Corazzini, *Il nuovo Carena: la città e lo Stato, la casa e la famiglia. Dizionario metodico con indice generale alfabetico, compilato anche su fonti sin qui inesplorate*, Torino-Firenze-Roma, Loescher, 1885.

mente, ringrazia e declina.²³⁵ Due anni dopo Corazzini desidera «una calda commendatizia pel Cairoli» facendo seguire nella lettera le benemerenzze del proprio intelletto. In più, dice, «ò immaginato un periodico per uscire da queste strettezze».²³⁶ Ancora, sei mesi più tardi non ha più mezzi per proseguire nell'*Atlante*: chiede di nuovo una parola buona col Cairoli - lo stampatore gli ha minacciato gli atti giudiziari - «ma, tu sai che nel mondo senza raccomandazioni potenti non si ottiene nulla o poco: e poco ottenni io che non sono nulla per me e non ò parenti Deputati o Senatori».²³⁷

Ma Cairoli sta male, e i medici gli hanno proibito persino di leggere lettere. Giosue ancora una volta si esprime in una compita cortesia, nonostante tutto, e cerca di fargli intendere la situazione: «Mi dispiace di non poterti servire come avrei desiderato. Ma è proprio così. Vogli intendere e compatirmi. Cerca degli uomini più ministeriali, ne troverai di certo».²³⁸

Macché, i lagni e le richieste del disgraziato non smettono mai. Ora ha chiesto il posto di provveditore in varie città, lamenta l'età e «le condizioni della mia laringe».²³⁹ Talvolta, però, le petizioni si fanno un poco più amene:

Mia cognata Elena Cappelletti, abitante in Roma Via S. Elena, n. 13, desidera ardentemente qualche tuo libretto con la tua firma. À insistito presso di me a voce e per iscritto per avere questo favore. Ella è un poco fanaticata tu partigiana. Io non credevo che anco le donne si scaldassero così per te: non dico perché tu non lo meriti, ma per che le cose tue ardue non credeva che arrivassero a tutte le donne.²⁴⁰

Poi finalmente, alla metà dell'88, l'*Atlante* è compiuto: Corazzini vuol sapere quanti fascicoli ne ha l'Università per mandare i rimanenti, ma soprattutto chiede a Carducci che l'importo gli sia mandato subito; torna a chiedere il posto di

²³⁵ Carducci a Corazzini, Desenzano 10.7.1885, *Cimeli*, I, p. 46.

²³⁶ Corazzini a Carducci, Livorno 2.7.1887 (= 10000).

²³⁷ Corazzini a Carducci, [s.l.] 29.9.1887 (= 10001).

²³⁸ Carducci a Corazzini, Bologna 1.10.1887, LEN XVI, 183-184.

²³⁹ Corazzini a Carducci, Livorno 26.10.1887 (= 10002).

²⁴⁰ Corazzini a Carducci, Livorno 24.2.1888 (= 10004).

provveditore e frattanto, cominciando ora a immaginare complotti, denuncia non identificati calunniatori livornesi presso il Baccelli. Giosue ha ancora la pazienza di rispondergli: spera di fargli acquistare l'*Atlante* della Comunale, ma non è sicuro. Ed è l'ultima sua lettera a Corazzini di cui abbiamo notizia.²⁴¹

Ma Francesco continua a scrivergli, e d'ora in poi gli scrive invano. Lui e i suoi si sono «rassegnati ormai al suo abbandono, non senza dispiacere come non rei o correi, non so di che».²⁴² Le condizioni familiari si aggravano, la moglie ha la broncopolmonite, stanno tutti male, enumera in continuazione le sue strettezze: ma adesso cominciano a rimproveri anche per Giosue:

Pensa che sul mio tenue stipendio di L. 259 al mese, passo a mia madre L. 30 al mese, senza dire delle altre uscite di carità che non si possono negare. Una volta avevi tanto di cuore: non credo ti si sia atrofizzato.

L'Erminia e Amintino ti salutano: sebbene sappiamo che tu preferisci altri amici, quando vieni a Livorno. Ci ripareremo. Io però mi riservo la libertà di essere a' tuoi antipodi, in ciò che mi pare.²⁴³

L'ultimo documentato atto di interessamento di Carducci in favore di Francesco è una lettera dell'aprile 1889 a Zanichelli in favore della vendita delle sue opere: non ne conosciamo l'esito.²⁴⁴ Un'ulteriore, sventurata parentesi per Corazzini è costituita da tre anni di confino a Catania, dal 1889 al 1892, di cui ignoriamo la causa. Si può solo immaginare lo stato d'animo di Francesco, circondato secondo lui da nemici e persecutori, ricordando per un attimo la frase che una volta gli era uscita di

²⁴¹ Carducci a Corazzini, Roma, 28.10.1888, LEN XVII, 8.

²⁴² Corazzini a Carducci, Livorno 29.12.1888 (= 10008).

²⁴³ Corazzini a Carducci, Livorno 18.3.1889 (= 10099).

²⁴⁴ Carducci a Zanichelli, Roma 29.4.1889, LEN XVII, 61. La lettera merita di essere riportata, per la volontà di perentorio e definitivo distacco dal Corazzini da parte del Carducci che vi traspare: «Caro Sig. Zanichelli, mi faccia il piacere di leggere attento l'acclusa cartolina del Corazzini. E provveda, per l'amor di Dio, che si finisca questo affare. Pigli tutto che ha d'incompleto, tra del Frati e del mio, e rimandi al Corazzini; e gli faccia avere i quattrini. Si prenda la pazienza di perdere un po' di tempo, per risparmiarne altro tempo e noie a me.» Luigi Frati era il direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio.

penna in un attimo di scoramento: «Il Villari fa male a mettere un uomo alla disperazione: quest'uomo un giorno potrebbe uscire dai gangheri». Da Catania inoltre conosciamo una sua lettera senza luogo né data, che altra mano ha datato 1891 nell'epistolario della Biblioteca di Casa Carducci: «Tu sappi che io per birbonate altrui sono a confino a Catania, come Guido Cavalcanti a Sarzana». E nel frattempo, cosa di cui non si può non intendere l'ironia, data l'infima sua condizione presente, gli esprime i rallegramenti per l'«alta onorificenza» di senatore e l'accoglienza dei Reali a Monza; ma non cessa dalle abituali chimere e conseguenti richieste: presto gli manderà il programma di una Storia Universale (e «italiana») della Marina militare e commerciale,²⁴⁵ chiedendone raccomandazione al Vallardi.

Di ritorno dal confino, continua a scrivere a Carducci da Firenze. Ha fatto una domanda al Martini per cambiare lavoro: dopo 32 anni d'insegnamento, a sessant'anni di età e pieno di malanni, non ne può più. La moglie ha un fibroma, e tre anni di confino hanno nuociuto alla salute del figlio. «Io per quanto pensi e ricerchi non trovo la ragione del tuo silenzio con me, se non fosse la comune che disprezziamo gli amici, per accarezzare i nemici».²⁴⁶ Alla fine del settembre 1892 piatisce un incarico alla Biblioteca Nazionale di Firenze, mandando a Carducci alcuni lavori che forse meritavano l'ufficio: ma non rinuncia alle vecchie usanze, guardando attorno ai più fortunati: «O saputo che al Del Lungo fecero una simile porcheria, ma poi gli dettero tre mila lire per farlo chetare. Con il premio avrei assicurato il pane al mio figliuolo e questi risaliti me lo anno tolto».²⁴⁷

E ancora, il risentimento tocca a volte il grottesco, come quando viene a sapere che il Ministero spende per la pubblica-

²⁴⁵ F. CORAZZINI, *Storia della Marina militare e commerciale del popolo italiano*, LVII, Firenze-Catania-Torino, Clausen, 1896-1909.

²⁴⁶ Corazzini a Carducci, Firenze 23.8.1892 (= 10010).

²⁴⁷ Corazzini a Carducci, Firenze 29.9.1892 (= 10011).

zione di opere di Galilei e Machiavelli; per le sue, invece, niente. Inoltre,

La gente mi dice: il Chiarini e il Carducci non sono suoi amici? o perché non si rivolge a loro? è possibile che non facciano per Lei quello che anno fatto per tanti? [...] Di più voi siete letterati e scienziati dovete anche pensare al vostro ceto disgraziato. [...]

P.S. Ai titoli sopra esposti puoi aggiungere quest'altro: Sono il solo in Italia che coltivi siffatti studi e stia di fronte agli scrittori delle altre nazioni. Se a Mario Rapisardi si dà di non fare lezioni e beccarsi uno stipendio di Lire 7.500 solo perché si crede e sarà un genio, non deve lo Stato provvedermi del necessario poi che io gli presto due opere?²⁴⁸

Le farneticazioni di Corazzini talvolta proseguono perfino con l'associare in qualche modo lo stesso Carducci ai suoi calunniatori; ma è da notarne allo stesso tempo anche un tono cospiratorio che non gli conosceamo:

Caro Giosué

Ò dimenticato sempre di rivelarti un fatto senza il quale tu puoi giudicare me sinistramente. Al Ministero della P.L. della calunnia ebraico-livornese non tenni parola se non con una persona. Poco dopo il Ministro mi diceva, anzi scriveva, e conservo la lettera, che per quei discorsi mi ero compromesso! e non c'era in vero niente da compromettermi, ma mi metteva in mala vista, forse a torto, la persona a cui tenni parola del fatto.

P.S. Forse il ministro è l'amico tuo *carissimo*.²⁴⁹

Oppure, giungendo ora al sarcasmo:

Giosué

Poi che ài avuto quattro milioni per cedere l'ufficio di grande Oriente al Lemmi, ti chiederli in prestito un milioncino se avessi desideri così vasti: Ma ristretto e sobrio come sono mi contento che tu mi faccia prendere i due volumi che illustrano *L'Atlante* al quale si associa codesta Universitaria Biblioteca. [...] Questa è la quarta volta che ricorro a Giosué Carducci che sa in quale condizione sia la mia famiglia.²⁵⁰

Ancora, l'anno dopo:

Giosué

Lessi nella *Capitale* ripubblicata una tua lettera nella quale dichiaravi la tua equità e pietà discreta. Se vi fosse indizio di rimorso per non avere aiutato un vecchio amico, un vecchio insegnante, un vecchio uomo di lettere,

²⁴⁸ Corazzini a Carducci, Firenze 7.11.1892 (= 10012).

²⁴⁹ Corazzini a Carducci, Firenze 8.4.1893 (= 10013).

²⁵⁰ Corazzini a Carducci, Firenze 9.1.1895 (= 10014).

le opere del quale tu stesso più volte altamente lodavi, sarebbe indizio che vive in te tuttora l'antica virtù.

Vedremo quando presto tornerai al potere.²⁵¹

Seguono così le ultime, ormai sporadiche tristi lettere di Corazzini quasi settuagenarie. Una volta scrive a Carducci per consigliargli di correggere i versi di una poesia;²⁵² quattro anni dopo gli fa ancora sapere che la Biblioteca del Senato non gli ha pagato le sue opere («Sapessi quanto mi costa mio figlio! dal settembre in qua circa mille lire!»); ogni tanto raccomanda ancora qualcuno.²⁵³ L'ultima documentata lettera di Corazzini parla della malattia incurabile della moglie e di «cambiali fuori»; per l'ultima volta cerca ancora di piazzare le proprie opere presso Zanichelli e alla Biblioteca di Pisa («Come una delle città marittime nostre più grandi non à nessun interesse all'opera mia? [...] la necessità muove persino gli Dei»);²⁵⁴ E anche a questa, per quanto ne sappiamo, non ci fu risposta.

Epilogo

Infine, la morte di Carducci. Mentre l'Italia si inchinava alla memoria del suo vate, e le strade di Bologna si riempivano di folle riverenti, anche il vecchio Corazzini volle aggiungere la propria rimembranza in un articolo di giornale; i cui argomenti, nonostante l'apparente iniziale intenzione di commemorare il poeta, finiscono ancora una volta per tradire una stridente, e senile, voglia di autocelebrazione. *In primis* si deve far sapere che Carducci fu aiutato da lui, aiutato finanziariamente in remoti anni difficili; poi, che la sua casa fu il luogo di ispirazione di un carne famoso; e soprattutto che non bisognava confondere la sua famiglia, quella di Francesco che aveva invitato il

²⁵¹ Corazzini a Carducci, Roma 7.1.1896 (= 10016).

²⁵² Corazzini a Carducci, Roma 2.4.1896 (= 10017).

²⁵³ Corazzini a Carducci, Roma 2.11.1900 (= 10028, num. err.).

²⁵⁴ Corazzini a Carducci, Firenze 8.5.1902 (= 10027).

poeta, con gli altri Corazzini che dimoravano nello stesso paese: anche se il nome della villa e del casato di Bulciano, a cui l'autore dell'articolo teneva tanto, come sappiamo, negli ultimi anni della sua vita, venne storpiato dai tipografi. Gli episodi riportati, come si vedrà, sono per lo più insignificanti; l'unica rilevanza storica, se così si può dire, dell'articolo, è che finalmente Francesco per la prima volta in vita sua vi riconosce la propria mediocrità:

DI GIOSUE CARDUCCI (Ricordi di un vecchio amico)

Ci conoscemmo alla scuola e ben presto divenimmo intimi; Egli volle che io conoscessi la sua fidanzata la quale fu poi la buona madre di famiglia e sua fida e affettuosa compagna nei giorni tristi come nei lieti, la signora Elvira, nata Minicucci. Eran tempi difficili allora e Carducci non mi nascose la sua avversa fortuna; feci per Lui quanto avrebbero fatto altri amici e in misura maggiore che io non potessi.

Mi adoperai a vendergli un certo numero di copie della prima edizione delle sue poesie; e lo presentai a mio zio Benedetto Corazzini, per maestro al suo figliolo, Napoleone, che sotto tale guida sapiente divenne scrittore valente e pubblicista ricercatissimo; egli era fratello a quel Edoardo insigne letterato e storico.

Di questi tentativi di aiutarlo nel suo maggior bisogno mi fu sempre grato, fin sedici anni dopo. Nell'estate del 1866 ero nella casa sua quando gli narrai che io avrei dovuto recarmi in Francia per un affare di famiglia. Non mi lascio proseguire, pensando che gli volessi chiedere un prestito e mi disse: "Se ti occorre, ti posso dare cinquecento lire, che mi restituirai a comodo." - "Ti ringrazio - risposi - della tanto amichevole profferta, perché ho deciso di non recarmi più là per tante e tante ragioni". - "Ti sono gratissimo, tanto oggi è difficile trovar denaro pur con tutte le garanzie. E prendendogli la sua destra tra le mie mani e stringendogliela, non puoi credere gli dissi, quanto piacere mi ha fatto la tua cortese offerta, che mi rivela la bontà dell'animo Tuo, l'amicizia che mi serbi e passammo ad altro. Una volta poi gli dissi: - Sono diversi anni che mi prometti di passare un po' di tempo nella mia campagna ove ti rinfrancherai la salute, ove avrai nuove ispirazioni ai tuoi carmi in rispetto delle naturali bellezze dei nostri monti.

- Ebbene verrò, mi rispose il Poeta ma intanto comincia tu dallo star con noi quanto ti piacerà. E rimasi, diversi giorni in quella grata simpatica ospitalità nel suo quartiere di Via Brocca in Dossò.

Un mese o due dopo venne al villaggio ove la mia famiglia aveva il palazzo. Gli cedei la mia camera che era allora la più bella e che da allora in poi io chiamai la "camera del Carducci". Poco dopo giunti, venne sotto le nostre finestre la banda del paese e il popolo acclamò il grande Poeta.

Stemmo alcuni giorni al villaggio ed Ei fu festeggiato dalle principali famiglie, poi salimmo alla mia (allora mia) "Villetta di Bubiano", ed Ei poi cantava:

Pur da queste serene erme pendici
D'altra vita al rumor ritornerò;
Ma nel memore petto, o nuovi amici,
Un desio dolce e mesto io porterò.

La verde valle ed il bel colle aprico
Sempre, o Bubian, mi pungerà d'amor
Bubiano, albergo di baroni antico,
or di libere trenti ed alti cor.

Il "Resto del Carlino" pubblicò che venne ospitato dalla famiglia Corazzini. - Ciò è inesatto: in quel tempo s'erano rappresentate quattro famiglie Corazzini, ma quella che ospitò il Carducci, fu la mia, e io lo invitai. Mi si perdonerà se io non cedo ad altri un tanto onore, e un così grato ricordo.

Presi dal podere del Colle i più mansueti cavalli e dato il più agevole e sicuro al Carducci, in una bellissima giornata prendemmo dalla Villa la via per le sorgenti del Tevere, accompagnati da mio fratello Edoardo, che pochi mesi dopo moriva di ferita riportata a Monterotondo. Mio fratello ci seguiva a piedi con la doppietta da quell'appassionato cacciatore che era, sì che nel famoso Epodo scritto dal Carducci per la sua morte il Poeta diceva:

Per l'alpestro cammino i ti seguiva
E il tuo fucil di certi
Colpi il silenzio ad or ad or feria
De' valloni deserti.

La via scelta dalle nostre guide era la più breve, ma non la più agevole. In alcuni punti il viottolo correva, non più largo dell'unguina di un cavallo, sul ciglio a picco di un burrone. Io trepidava pel Carducci, per la responsabilità che io mi assumevo presso la famiglia e la Nazione. E spesso gli dicevo: facciamo a piedi questo tratto; ed egli mi rispondeva: - "No, se va tanto bene e sicura questa povera bestia, io camminerò meno sicuro"; ed era vero. I nostri cavalli, avvezzi a camminare per i dirupi di quel contrafforte dell'Appennino, prevedevano con tanta sicurezza quanto il più svelto colono di quelle alpestri campagne.

Giunti al casolare detto "Delle Balze", lasciati i cavalli, ce ne andammo a piedi alle vicine fonti del più famoso fiume del mondo. Le fonti sono tre: le quali riunitesi in una entrano sotterra, e poi scaturiscono di nuovo presso una piccola rupe a picco, donde s'è fatto un piccolo gorgo cinto da frassini, aceri ricci, e prendono la via della valle alla quale danno il nome. Ammirando il panorama, la selvaggia bellezza di quei monti ed i loro andirivieni, delle vallate solcate dai torrenti, e il petto ci si allargava in quelle aure purissime e saluberrime. La sera fummo di ritorno a Bubiano.

Il Carducci pochi giorni dopo scrisse nella mia camera il famoso brindisi, nel quale alluse alla gita con i seguenti versi:

Fiume d'Italia, a le tue sacre rive
Peregrin mossi con devoto amor
Il tuo nume adorando, e de le dive
Memorie l'ombra mi tremava in cor.

Alle "Balze" fummo invitati ad un pranzo luculliano dai signori Giannini, principali proprietari di quel villaggio, pranzo innaffiato da generosi vini e chiuso dall'immane vinsanto.

A proposito di vino, del vino che la Bibbia ci dice che rallegra il cuore dell'uomo e che il proverbio chiama "latte dei vecchi" quando non è un veleno ma pura lacrima, io debbo fare, come fecero già altri, una testimonianza in favore del Poeta. Io combattei con lui una quindicina di giorni in Bologna. Egli cobitò nella mia casa un'altra quindicina di giorni. Ci vedemmo spesso a Livorno e a Firenze, ove più volte venne a desinare da me, frequentammo in tutti questi luoghi caffè o fiachetterie e bevemmo insieme una bottiglia, ma né i miei parenti né i commensali, mai si accorsero che Egli soffrissi per abuso del bere.

Alcuno esagerò pure la sua crudezza di modi; qualche cosa c'è di vero: ma pur le piante, pur gli abeti, cari al poeta, che superbi si estollono quasi fino a ferir le nubi, hanno la corteccia ruvida e scropolosa; eppure quanta ricchezza e bontà sotto l'aspra veste!

Le risposte a certi inviti cortesi, forse più nella forma che nella sostanza, pur se paiono ferocemente taglianti, il più delle volte hanno la loro ragione. Alcuni giudizi, sull'opera di validi ingegni, emessi dal Carducci, paiono eccessivamente severi, mentre era d'ordinario largo di giuste lodi, anco verso i mediocri e quasi ignoti in Italia, com'è lo scrivente.

Tutto sommato il Carducci, come uomo con tutti i suoi piccoli incalcolabili difetti, fu caro a quanti lo conobbero intimamente, ed ebbe virtù e pregi che raramente si trovano nel "genus irritabile vatum".

A me non piacque farmi richiamo della mesta cerimonia in morte del grande, ma la perdita l'ho sentita e la sento quanto i suoi più affezionati famigliari.

Francesco Corazzini²⁵⁴

All'incirca un anno più tardi il ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Rava, nel primo anniversario della morte del poeta, comunicava ad Alessandro Moroni, bibliotecario capo della Biblioteca Universitaria Alessandrina di Roma, l'intento di formare una speciale raccolta carducciana all'interno della Biblioteca stessa, con queste parole: «[...] in Roma, perché alle tradizioni della Città che egli adorava e venerava nella sua storia e nelle superbe rovine attinse sublimi ispirazioni alla grande opera Sua: nell'Alessandrina, perché frequentata da una larga ed eletta

²⁵⁴ F. CORAZZINI, *Di Giosuè Carducci (Ricordi di un vecchio amico)*, "Gazzetta dell'Emilia", 26.2.1907.

schiera di quella gioventù che egli amò e da cui fu ed è tanto amato»²⁵⁶

Vittorio Benedetti, economo della Biblioteca, conosceva da tempo un anziano professore di scuola secondaria in pensione, già prolifico autore di opere di scarsa fortuna, e ora ridotto quasi alla miseria: tra le altre cose gli era da poco morta la moglie, ed egli non aveva neppure i denari per tirarla fuori dalla fossa comune e darle una sepoltura più degna. Costui un tempo era stato amico di Carducci e, oltre a qualche prima edizione con dedica delle sue opere, ne conservava ancora le lettere e le correzioni autografe a certe poesie, ormai obliate dai più, che il professore aveva scritto nella sua remota giovinezza. Approfittando dell'iniziativa del ministero ora il vecchio avrebbe potuto vendere i suoi cimeli; e la fama non ancor spenta dell'illustre defunto giovare qualcosa a lui, vivo e dimenticato.

Così verso gli inizi del 1908 giunse una lettera al direttore dell'Alessandrina, in cui si diceva, fra l'altro:

Le rendo noto che io possiedo una copia distinta in carta verde della *Levia Gravia*, Pistoia 1868, con dedica; [...] Possiedo ma, in lapis del Carme agli amici della Valle Tiberina, con varianti, altra copia definitiva, copia di correzioni alle poesie del Corazzini, e varie lettere.

Abbia la cortesia di significarmi prima che può se è intenzione di acquistare le sopradette cose del Carducci.

Ossequiandola mi confermo
della S. V. Ill.ma

Devotissimo F. Corazzini²⁵⁷

Ci fu in seguito un tirare sul prezzo con l'economista, che durò un certo tempo. Per quelle reliquie Corazzini chiedeva non meno di 220 lire, Benedetti gli ne concedeva 145. Il professore insisteva:

²⁵⁶ Rava a Moroni, Roma, 15.2.1908. Roma, Biblioteca Alessandrina, Archivio storico.

²⁵⁷ Corazzini a Moroni, senza luogo né data [ma: febbraio 1908]. Roma, Biblioteca Alessandrina, Archivio storico.

Lei Sig. Benedetti così esperto di siffatte cose, non deve dirmi di prezzo modico per mss. unici di un uomo la cui fama crescerà enormemente col tempo; cessati i vecchi rancori di parte. Dal suo discorso prevedo che le cose Carducciane che io possiedo prenderanno il volo per altri lidi. [...]

P.S. Delle cose Carducciane, data la vostra parsimonia, dati i prezzi, sono persuaso che non se ne farà niente.²⁵⁸

Ma alla fine si accordarono, forse, per il troppo bisogno del vecchio. Il vaglia con le 145 lire partì da Roma il 22 aprile 1908, e la salma di Erminia Corazzini poté riposare decorosamente nella Certosa di Bologna.

Giusto ottanta anni dopo accadde che un bibliotecario dell'Alessandrina, che si accingeva a un catalogo di manoscritti, s'accorse, dopo molti e stupefatti controlli, che quelle «cose Carducciane» giacevano là ancora inedite. Evidentemente nessuno dei predecessori se n'era più curato da allora: e al riscoprire dei cimeli piacque poi far rivivere tutta la vicenda, lieta o triste che fosse, percorsa dal poeta e il suo mediocre amico di gioventù. Episodio marginale, certo, nella vita di uno dei nostri più insigni letterati: ma i cui particolari, non privi forse di qualche interesse storico o psicologico, potranno aggiungersi ai tratti già noti del grande, e *salvatico*, poeta d'Italia.

²⁵⁸ Corazzini a Benedetti, Bologna, 11.3.1908. Roma, Biblioteca Alessandrina, Archivio storico.

Le riproduzioni di documenti dell'Archivio di Stato di Bologna sono state eseguite su concessione del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali (atto n. 389 del 28 agosto 1997, prot. n. 4262/V.9 dell'Archivio di Stato di Bologna).

LAURA MIANI

Otto anni di nuove accessioni alla Biblioteca Universitaria di Bologna: le Aggiunte al catalogo dei manoscritti.

Lo studioso che voglia conoscere la consistenza del patrimonio manoscritto della Biblioteca Universitaria di Bologna si trova, per sua fortuna, a disposizione i sempre preziosi, sia pur sintetici e spesso incompleti o imprecisi, cataloghi di Lodovico Frati; ma se non ha l'opportunità di frequentare personalmente la sala di consultazione dei manoscritti e libri antichi della Biblioteca Universitaria, rischia d'ignorare l'esistenza di alcune altre centinaia di manoscritti acquisiti dopo la pubblicazione degli *Indici* del Frati o comunque da lui non considerati.¹

Ringrazio per la preziosa collaborazione mio marito Giuseppe Belletti.

¹ L'opera catalografica di Lodovico Frati comprende: *Indice dei codici italiani conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, 7 voll., corrispondenti ai seguenti volumi di G. MAZZATINTI - A. SORBELLI: *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*: XV (1909), XVII (1910-1911), XIX (1919), XXI (1914), XXIII (1915), XXV (1917), XXVII (1923); *Indice dei codici latini conservati nella R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze, Successori B. Seeber, 1909, estr. da "Studi italiani di filologia classica", 16-17; *Catalogo dei manoscritti di Ulisse Aldrovandi*, con la collaborazione di Alessandro Ghigi e Albano Sorbelli, Bologna, Zanichelli, 1907; *Catalogo dei manoscritti di Luigi Ferdinando Marsili conservati nella Biblioteca Universitaria di Bologna*, Firenze, Olshchki, 1928, estr. da "La Bibbifilia", 27-30; *Codici musicali della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, estr. da "Rivista Musicale Italiana", 23, fasc. II, 1916.